

**Proteo Fare Sapere Bergamo**  
**Biblioteca "Di Vittorio" CGIL**  
**Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione**



**LA CITTADINANZA NELLA STORIA,  
DALLA *POLIS* ALL'EUROPA  
DIRITTI DOVERI, INCLUSIONE ESCLUSIONE**

**Una proposta di lavoro per il 2022-23**



## PROTEO FARE SAPERE BERGAMO

In collaborazione con  
Biblioteca "Di Vittorio" CGIL,  
Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione

### LA CITTADINANZA NELLA STORIA, DALLA *POLIS* ALL'EUROPA DIRITTI DOVERI, INCLUSIONE ESCLUSIONE

#### Una proposta di lavoro per il 2022-23

Anche quest'anno come Proteo Fare Sapere di Bergamo abbiamo elaborato una proposta di lavoro per le scuole. Per diversi anni abbiamo proposto l'approfondimento di aspetti, spesso poco noti e considerati, della "Soluzione finale", con l'obiettivo di affrontare il Giorno della memoria non in modo rituale ma come occasione di conoscenza delle modalità e delle cause – del *perché* e del *come* – delle tragedie che hanno insanguinato l'Europa e come opportunità per acquisire strumenti utili alla comprensione dei fenomeni del presente.

Ci sembra ora giunto il momento di proporre una nuova tematica storica, un argomento che ha forti legami con l'educazione civica. Come sottolineava Aldo Moro nel 1958, «È la storia, infatti, che ha dialogo più naturale, e perciò più diretto, con l'educazione civica», legame con la storia che è stato sottovalutato, per non dire cancellato, dalla legge del 2019 che ha istituito l'insegnamento di Educazione civica.

Prosegue la collaborazione con la Biblioteca "Di Vittorio" della CGIL e da quest'anno inauguriamo una collaborazione con il Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione, che opera dal 2006 e ha tra i suoi obiettivi il coinvolgimento del mondo della scuola. (<http://www.salviamolacostituzione.bg.it/>)

#### **Il senso della proposta**

Anche quest'anno l'obiettivo è quello di dare strumenti per comprendere, attraverso la complessità e la fecondità della storia, le dinamiche contemporanee.

Attraverso una storia della cittadinanza – come realizzazione pratica e come "discorso pubblico" – è possibile infatti analizzare le dinamiche della conquista dei diritti, e dei corrispettivi doveri, le strategie di inclusione e di esclusione, i criteri di appartenenza e di differenziazione, che si sono succeduti nel corso dei secoli e che costituiscono anche oggi materia di legislazione e di dibattito.

Su questo tema abbiamo raccolto una serie di suggestioni che ci hanno indotto a questa scelta. Da un lato «nell'insegnamento della storia affrontare le questioni di cittadinanza è – o dovrebbe essere – una normale

routine: la storia, infatti, si occupa principalmente della vita degli uomini e delle donne in contesti sociali e politici definiti. Se anche solo a memoria si ripercorrono alcuni snodi fondamentali della storia contemporanea o di quella antica, medievale e moderna, è inevitabile imbattersi proprio nelle questioni relative alla cittadinanza.» (Carla Marcellini) Ma soprattutto, come sostiene Antonio Brusa: «La conoscenza di questa evoluzione è già, di per sé, un potentissimo strumento critico [...] La storia ti dice chiaramente che questo concetto è stato ripetutamente modificato, secondo le teorie sociali e politiche e le necessità dei tempi.»

### **Un percorso di lavoro**

Il percorso – che proponiamo all’attenzione dei docenti di storia, italiano, filosofia e diritto della secondaria di secondo grado e dei docenti di lettere di quella di primo grado – è strutturato in fasi come quello degli anni precedenti:

- un momento di presentazione pubblica, con l’intervento di un esperto, che comunicheremo non appena modalità, data e relatore saranno definiti;
- analisi e confronto in classe del repertorio di materiali (saggi, documenti, testimonianze ecc.) che verrà fornito ai partecipanti;
- produzione di lavori di gruppo o di classe sulle riflessioni e le acquisizioni;
- presentazione pubblica dei propri prodotti da parte degli studenti.

La scadenza del progetto, non più legata al Giorno della memoria, è prevista verso la fine dell’anno scolastico, indicativamente a maggio.

### **Un supporto ai docenti**

Dopo l’incontro di presentazione della proposta raccoglieremo le disponibilità a partecipare e metteremo a disposizione dei docenti che intenderanno lavorare con gli studenti su questo tema un dossier essenziale (saggi, documenti, testimonianze) e un repertorio di approfondimenti (siti, documentari, film e romanzi), all’interno dei quali si potranno selezionare i materiali ritenuti più adatti alla classe e ai tempi disponibili.

Segnaliamo che quest’anno il dossier sarà diversificato a seconda dei destinatari. Ci è parso opportuno infatti da un lato cercare di coinvolgere anche la secondaria di primo grado, almeno le classi terze; dall’altro differenziare la proposta per gli istituti tecnici e professionali e i licei, tenendo conto della diversità dei curricula (ad es. presenza o meno della letteratura di epoca classica, della filosofia, di diritto).

Nel corso dei mesi organizzeremo momenti di confronto e di supporto con i partecipanti e concorderemo insieme tempi e modalità di presentazione dei lavori.

Ringraziando per l’attenzione,

il gruppo di lavoro

Cristina Cattaneo, Maria Laura Cornelli, Ciro Indellicati,  
Stefania Spiritelli, Annalisa Zaccarelli

Bergamo, 21 settembre 2022



**CGIL**



**BIBLIOTECA  
"Di Vittorio"**

COMITATO  
BERGAMASCO  
PER LA DIFESA  
DELLA  
COSTITUZIONE

Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione

Proteo Fare Sapere Bergamo

Biblioteca "Di Vittorio" CGIL

*Nell'ambito del progetto*

## **LA CITTADINANZA NELLA STORIA, DALLA *POLIS* ALL'EUROPA DIRITTI DOVERI, INCLUSIONE ESCLUSIONE**



**Il 5 dicembre 2022 alle ore 15**

**presso il liceo "Lorenzo Mascheroni", via Alberico da Rosciate 21/A, Bergamo**

**incontro con lo storico ANTONIO BRUSA**

**presidente della Società Italiana di Didattica della Storia**

**L'educazione civica, fuori dagli schemi: che cosa insegnare e come**

**e con la professoressa SIMONA ANSALONI,**

**referente di Educazione civica della secondaria di I° "Lanfranco" di Modena**

**Le *giornate civiche* in un Istituto comprensivo**

**Per partecipare è necessario prenotare, compilando il modulo a questo link:**

**<https://docs.google.com/forms/d/1AyOlvnal8HZTrdxWlWbWQTAXrQVlj6Vhgsvc5VCoUbOw/edit>**

**Agli iscritti verrà inviato anche il link per seguire l'incontro a distanza**

*Proteo Fare Sapere è soggetto qualificato per la formazione riconosciuto dal MIUR  
(Direttiva MIUR 170/2016) e rilascerà attestato di partecipazione.*

*Per riceverlo, inviare una e-mail all'indirizzo: [bergamo.proteo@gmail.com](mailto:bergamo.proteo@gmail.com)*

## INDICE

### Cominciare con Primo Levi

#### INTRODUZIONE. STATO E CITTADINI: DIRITTI DOVERI, INCLUSIONE ESCLUSIONE

Definizioni: Chiara Bergonzini, Francesca Faenza, Pietro Costa

Articoli: Art. 22 Costituzione it., art. 15 Dichiarazione universale, art. 21 Carta dei diritti UE

Antonio Brusa, *Il concetto di cittadinanza e l'insegnamento della storia*

Carla Marcellini, *Il soggetto e la comunità, il ruolo della storia*

#### I NODI STORICI E FILOSOFICI: UNA TRACCIA E QUALCHE APPROFONDIMENTO

Daniilo Zolo, *Quante sono le forme dell'appartenenza*

#### Cittadinanza nella *polis* greca e a Roma (autoctonia vs apertura)

Maurizio Bettini, *Quella lezione dell'antica Roma*

#### Da sudditi a cittadini: l'evoluzione del pensiero politico dal Medioevo al Settecento

Pietro Costa, *Cittadinanza* - Pietro Costa, *Diritti*

Norberto Bobbio, *Qual è il fondamento dei diritti?*

#### Ottocento e Novecento: stato-nazione, nazionalismo

Umberto Saba, *Una scorciatoia*

Ernest Gellner, *Le cinque fasi del nazionalismo*

Alberto Mario Banti, *Una comunità di parentela e di discendenza*

Donatella Gerin, Franco Cecotti, *La discriminazione delle minoranze nella Venezia Giulia*

Boris Pahor, *Qui è proibito parlare*

Boris Pahor, *Rudi e i processi del Tribunale speciale*

Marcello Flores, *Le violenze nella guerra civile balcanica*

Stefano Bianchini, *Etnicità invece di cittadinanza*

Paolo Rumiz, *La costruzione dell'odio etnico*

Clara Uson, *La fuga di Vahida*

#### Il caso italiano: dal Regno d'Italia alla Repubblica

Stefano Rodotà, *Diritti e libertà nella storia d'Italia*

Barbara Pezzini, *Diritti e doveri della cittadinanza*

Giuliana Bertacchi, *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*

Paul Bairoch, *Suffragio universale, sindacati e scioperi: le date*

Petizione alla Camera de' deputati

Mozione presentata al Comitato di Liberazione

Alba de Céspedes, *La parola fine*

Teresa Noce, *"La campagna elettorale fu una faticaccia"*

Lia Levi, *Se va via il re*

#### OGGI: PROBLEMI E PROSPETTIVE

##### La cittadinanza degli stranieri in Italia e degli emigrati italiani

Guido Tintori, *Nuovi italiani e italiani nel mondo*

Maurizio Ambrosini, *Dati statistici e pensieri anacronistici*

Andrea Stuppini, *La situazione in Europa*

Valerio Calzolaio, *Essere italiani: oneri e onori, diritti e doveri e non un circolo privato*

##### La cittadinanza europea

David Sassoli, *Discorso di insediamento al Parlamento europeo*

Pietro Costa, *I principi ispiratori delle Costituzioni europee e dell'Unione europea*

##### Le insidie alla cittadinanza

Filippo Pizzolato, *Popolo e cittadinanza nella Costituzione*

Stefano Rodotà, *Il rischio della cittadinanza censitaria*

Francesco Soverina, *Da cittadini a sudditi?*

#### PER CONCLUDERE: 1955 E 2022

Il discorso di Piero Calamandrei agli studenti di Milano

Il discorso di Liliana Segre nella prima seduta del Senato della XIX legislatura

## Cominciare con Primo Levi

*Come sempre in apertura la parola a Primo Levi, che fu oggetto della discriminazione e della persecuzione fascista e nazista. Il passo che segue è tratto dal racconto Ferro, ne Il sistema periodico (Einaudi, 1994, pp. 41-2). Il verso citato alla fine è il v. 81 del V canto del Paradiso.*

Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che «di voi tra voi non rida»?

## INTRODUZIONE. STATO E CITTADINI: DIRITTI / DOVERI, INCLUSIONE / ESCLUSIONE

La cittadinanza è, tecnicamente, uno *status*: in pratica una condizione (e *non* un diritto), che si acquisisce in modo diverso in ogni Stato e dal quale dipende la titolarità dei soli diritti politici.

Chiara Bergonzini, *Con la Costituzione sul banco*, Franco Angeli, 2013, p. 91

La cittadinanza esprime il vincolo di appartenenza di una persona a uno Stato. Tale vincolo porta con sé un insieme di diritti e di doveri che contraddistinguono lo status di cittadino differenziandolo da quello dello straniero e dell'apolide.

Francesca Faenza (a cura di), *Cittadinanza e Costituzione*, Zanichelli, 2023, p. 8

'Cittadinanza' è un'espressione utilizzabile per mettere a fuoco il rapporto politico fondamentale e le sue principali articolazioni: le aspettative e le pretese, i diritti e i doveri, le modalità di appartenenza e i criteri di differenziazione, le strategie di inclusione e di esclusione.

Pietro Costa, *Cittadinanza*, Laterza, 2005, pp. 3-4

### **Costituzione italiana, art. 22**

Nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome.

### **Dichiarazione universale dei diritti umani, art. 15**

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

### **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, art.21 - Non discriminazione**

1. È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.
2. Nell'ambito d'applicazione del trattato che istituisce la Comunità europea e del trattato sull'Unione europea è vietata qualsiasi discriminazione fondata sulla cittadinanza, fatte salve le disposizioni particolari contenute nei trattati stessi.

**Antonio Brusa, *Il concetto di cittadinanza e l'insegnamento della storia*, su [www.historialudens.it](http://www.historialudens.it), 5 Settembre 2016: <https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/272-il-concetto-di-cittadinanza-e-l-insegnamento-della-storia.html>**

*In questo articolo l'autore – che da molti anni si occupa di didattica della storia ed è presidente della Società italiana di didattica della Storia – affronta alcuni momenti chiave della storia della cittadinanza: la città mesopotamica, l'antica Roma, la pace di Vestfalia del 1648 e la cittadinanza 'territoriale', il 1848 e l'aspirazione alle comunità omogenee, la cittadinanza nello 'stato sociale' dopo il 1945 e fino agli anni Settanta. E sostiene: «Il messaggio formativo ... che la storia può consegnare a noi e alle giovani generazioni, è che le situazioni relative ai temi della cittadinanza sono talmente contraddittorie, che occorre saperle analizzare efficacemente e saper confrontare le proprie posizioni».*

**Carla Marcellini, *Il soggetto e la comunità, il ruolo della storia*, da *Cittadinanza è: diritti*, in *Fare storia. Crescere cittadini*, a cura di Aurora Delmonaco, Ed. Zona, 2010, pp.76-77**

Il soggetto e la comunità: inclusione ed esclusione, appartenenza e partecipazione.

Nella parola *diritti* confluiscono dunque non solo i diritti di cittadinanza, cioè quelli civili politici e sociali sanciti dalla Costituzione, ma anche una serie di aspettative e pretese che gli individui e le comunità riversano nella collettività e nella politica.

Osservare il tipo di relazione che si instaura tra il soggetto e la comunità, indagare lo sguardo sulla comunità, riflettere su come esso muta nel tempo e nei differenti contesti, permette di affrontare in maniera critica il tema dell'inclusione e dell'esclusione che deriva dal rifiuto di attribuire al soggetto alcuni diritti di cui invece godono gli altri membri della comunità. Dalla relazione tra soggetto di diritti e comunità di appartenenza "dipende in modo decisivo l'identità politica e giuridica del soggetto stesso" (P. Costa). Per riuscire a comprendere questa relazione nella dimensione del presente è importante ricorrere ai contesti del passato e analizzare le dinamiche con cui nel tempo si è sviluppato il processo di attribuzione e negazione.

La storia ci permette di lavorare su questa relazione dandole lo spessore necessario a capire perché nel passato i diritti sono stati negati, quando e dove e perché lo sono anche oggi. Quali sono state e sono le dinamiche, le modalità e le ragioni dell'inclusione e quali quelle dell'esclusione da una comunità.

*Un utile supporto per i docenti potrebbero essere un articolo di Historia ludens che presenta due voci dell'Enciclopedia Treccani online: <https://www.historialudens.it/storia-contemporanea/338-il-concetto-di-cittadinanza-dal-fascismo-a-oggi-le-edizioni-dell-enciclopedia-treccani-come-fonte-storica.html>*

*E le due voci stesse, scaricabili anche in formato ebook, curate da Danilo Zolo e Pietro Costa, autori che sono presenti anche in questo Dossier: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza\\_res-4122d3de-9b95-11e2-9d1b-00271042e8d9\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_res-4122d3de-9b95-11e2-9d1b-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/)  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza\\_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/)*

## I NODI STORICI E FILOSOFICI: UNA TRACCIA E QUALCHE APPROFONDIMENTO

***N.B. I testi raccolti in questa sezione non intendono certo costituire un doppione dei libri di testo. Si propongono invece di fornire un filo conduttore per percorrere o ripercorrere i manuali e qualche occasione di approfondimento e di riflessione attraverso pagine tratte da studi specialistici.***

**Danilo Zolo, *Quante sono le forme dell'appartenenza*, in "La Repubblica" del 15 agosto 2006**

*L'autore, giurista e filosofo scomparso da pochi anni, percorre in rapidi cenni la storia del concetto di cittadinanza e della sua applicazione: questo articolo può costituire una sintesi introduttiva al percorso storico.*

Sin dagli albori della civiltà, i gruppi umani organizzati hanno mostrato la tendenza a garantire la propria sicurezza separandosi dagli altri gruppi e tracciando dei confini fra "cittadini" e "stranieri". E al proprio interno ciascun gruppo ha teso a darsi una struttura gerarchica, differenziando i poteri e le responsabilità collettive. La *polis* della Grecia classica è un esempio di questa duplice differenziazione. Il cittadino si oppone allo straniero, anche se non tutti gli stranieri sono eguali. I barbari – coloro che non sanno parlare – vengono distinti dagli elleni, che appartengono alla nazione greca avendo in comune lingua, religione e costumi.

Il barbaro, non differenziandosi abbastanza per doti intellettuali e morali dall'animale, non può partecipare alla vita della città. L'elleno, invece, può farne parte, ma solo nella posizione discriminata del "meteco". Egli non è un cittadino, come non lo sono le donne, i servi, gli schiavi, i poveri. La cittadinanza, sostiene Aristotele nel III libro della *Politica*, deve essere concessa soltanto ai maschi adulti e liberi: liberi anche nel senso che la libertà dal lavoro servile gli consente di partecipare all'*ekklesia* – l'assemblea nella quale si prendono le decisioni politiche fondamentali –, e di ricoprire le più alte cariche pubbliche, come quelle di giudice, magistrato, sacerdote.

Non molto diversa è la concezione della cittadinanza romana in epoca repubblicana. Anche a Roma il cittadino si identifica con il maschio adulto che sia libero, e sia inoltre un *pater familias* che esercita la sua potestà sull'intero gruppo familiare, composto dalla moglie, i figli, i liberti, i *clientes*. Il *civis romanus* si oppone non soltanto allo straniero non residente, ma anche agli stranieri residenti, alle donne, ai figli, agli schiavi.

La concezione moderna della cittadinanza emerge grazie ai teorici dell'assolutismo monarchico che operano fra il Cinquecento e il Seicento, come Jean Bodin e Thomas Hobbes. Il concetto di cittadinanza perde il suo significato di partecipazione alle funzioni pubbliche e agli onori ad esse connessi. Essere cittadini equivale a essere sudditi fedeli e obbedienti del sovrano, soggetti alle medesime leggi e consuetudini, indipendentemente dalle differenze di religione, di lingua e di origine etnica.

Ma è con le grandi rivoluzioni borghesi fra Seicento e Settecento – e con le opere di autori come John Locke e Jean-Jacques Rousseau – che la concezione moderna della cittadinanza si afferma come eguaglianza giuridica di tutti i cittadini in quanto soggetti di diritto, detentori della sovranità e membri della nazione. La sola “ovvia” esclusione riguarda il genere femminile (e, ancora per lungo tempo, i non proprietari).

A parte queste incongruenze, la cittadinanza moderna si afferma come il contenitore di una serie tendenzialmente aperta di diritti soggettivi che possono essere fatti valere anche contro le autorità dello Stato. Sta qui il suo profondo significato filosofico e antropologico, che si ispira alla concezione illuministica e giusnaturalistica dell'individuo. Gli uomini sono esseri razionali, liberi, moralmente responsabili, eguali di fronte alla legge e indipendenti dal punto di vista economico. [...]

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il modello dello Stato liberale tende a tradursi in forme che sono state definite “liberal-democratiche”. E su questo processo, a partire dai primi decenni del secolo scorso, si è innestata un'ulteriore evoluzione istituzionale che dopo la parentesi fascista e nazionalsocialista ha condotto allo “Stato sociale”.

In parallelo si è affermata una nuova concezione della cittadinanza, quella democratico-sociale, che attribuisce a tutti i cittadini, oltre ai diritti civili e politici, anche i “diritti sociali”: a tutti spetta un grado di educazione, di benessere e di sicurezza sociale commisurato agli standard prevalenti entro la comunità politica. La cittadinanza sociale, come ha sostenuto Thomas Marshall, non può proporsi l'eguaglianza dei redditi, ma può comunque garantire una tendenziale equiparazione tra i cittadini dal punto di vista della salute, dell'occupazione, dell'età e delle condizioni familiari.

Oggi, agli inizi del terzo millennio, dopo la vittoria planetaria dell'economia di mercato, l'ottimismo socialdemocratico sembra aver perso vigore: i diritti sociali sembrano gradualmente smarrire i requisiti dell'universalità e dell'azionabilità giuridica. [...]

---

## **Cittadinanza nella polis greca e a Roma (autoctonia vs apertura)**

---

**Maurizio Bettini, *Quella lezione dell'antica Roma*, in “La Repubblica” del 31.01.2017**

*Lo studioso del mondo classico, prendendo spunto dalle rivendicazioni di “autenticità” così frequenti in questi ultimi anni, pone a confronto due miti di origine dell'antichità classica: l'uno escludente, l'altro aperto e inclusivo.*

[...] Chi è [...] il “vero” americano, quello dell'*America first* [lo slogan di Donald Trump], che ha il diritto di vivere sicuro dentro i “suoi” confini? Difficile rispondere a questa domanda. Forse qualcuno potrebbe sostenere che i “veri” americani sono in realtà solo i nativi che i coloni europei sterminarono o chiusero nelle riserve. Se non fosse, però, che anche loro sono giunti là dove ora si trovano venendo ugualmente “da fuori”. Apache e Navaho, per esempio, ossia le popolazioni che vivono nel sud ovest degli Stati Uniti, provengono in realtà dall'Alaska; e dopo un viaggio di qualche migliaio di chilometri si sono stanziati nei territori attuali più o meno nel periodo in cui Colombo sbarcava nel “nuovo” continente. Tutto questo per dire che la risposta alla domanda «chi è il vero x?» – quando a x si sostituisce un sostantivo come “americano”, “italiano”, “francese”... – può ricevere solo risposte di tipo cinico o opportunistico se si è in campagna elettorale; oppure risposte di tipo più meditatamente giuridico se il discorso riguarda non il problema dell'etnia, della cultura o della religione, ma quello della cittadinanza. Esiste però una terza possibilità: che a questa domanda si dia una risposta di tipo mitologico.

È quanto fecero gli ateniesi nel quinto secolo a. C., dando vita a quel mito che porta il nome di “autoctonia”: secondo il quale gli abitanti dell'Attica sarebbero stati direttamente generati dalla terra su cui abitavano, senza alcuna mediazione. [...]. I cittadini ateniesi del V secolo, insomma, si presentavano come i “veri” ateniesi per il semplice motivo che quella terra non era stata mai abitata da nessuno fino al momento in cui essa stessa, la terra, si era decisa a partorire i propri abitanti.

L'autoctonia ateniese era ovviamente una favola, non solo perché la terra non ha mai partorito nessuno, ma perché anche gli abitanti dell'Attica erano venuti “da fuori” in tempi più o meno recenti. Questo mito però

venne abilmente propalato attraverso i mezzi mediatici di allora, soprattutto discorsi pubblici e immagini che circolavano dipinte sui vasi; e l'immagine degli ateniesi, che in quegli anni combattevano contro gli spartani, ne uscì rafforzata, dentro e fuori le mura della città. Atteggiandosi a "nati dalla terra", infatti, essi potevano accreditarsi come uomini di cui non era possibile mettere in discussione la *eugéneia*, la "buona nascita", visto che non si erano mai mischiati con altri popoli; una stirpe che amava come nessun'altra la propria patria (come si potrebbe non amare la propria "madre"?) e che soprattutto aveva raggiunto la civiltà da sola e prima di tutti gli altri. Attraverso il mito dell'autoctonia gli ateniesi erano dunque riusciti a dare una risposta alla difficile domanda «chi è il vero x?». Nello stesso tempo, però, essi avevano risolto una volta per tutte anche il problema degli immigrati e della loro posizione nella città. Vero ateniese, infatti, poteva essere considerato solo il figlio di genitori entrambi ateniesi, ossia chi per via di sangue discendesse da quella stessa terra su cui abitava. Di conseguenza costui era anche l'unico a poter usufruire della qualifica di cittadino e l'unico che aveva il diritto di sedere in assemblea: luogo magico della democrazia ateniese. Tutti gli altri, gli stranieri che pur vivevano o lavoravano in città, ne erano esclusi. Né avrebbero mai potuto aspirare a diventare cittadini di Atene – non erano mica "autoctoni".

Mito per mito, però, ce n'è un altro che ha ugualmente cercato di rispondere alla domanda «chi è il vero x?»: ma che preferiamo di molto a quello escogitato dagli ateniesi. Ci viene da Roma. Si narra infatti che Romolo, al momento di fondare la Città, non solo avesse raccolto a questo scopo uomini provenienti da ogni regione; ma che ciascuno di costoro avesse portato con sé una zolla della terra da cui proveniva. Scavata dunque la fossa di fondazione, destinata a costituire il centro della futura città, ciascuno di questi uomini vi gettò dentro la propria zolla di terra, mischiandola con tutte le altre. Secondo il mito romano, dunque, la città di Roma era sorta su una terra non solo "mista" di molte altre terre, ma creata dagli stessi futuri abitanti della città. Al contrario di Atene, insomma, a Roma non era stata la terra a partorire gli uomini, ma gli uomini a fabbricare la propria terra.

Alla domanda «chi è il vero romano», dunque, il mito della fondazione di Roma forniva la risposta seguente: uno straniero, cresciuto in una terra lontana, che ne ha portato con sé una zolla per mescolarla con quelle degli altri, così come con gli altri si è mescolato lui stesso. Penso che questo mito meriterebbe di essere diffuso e fatto conoscere con tutti i mezzi mediatici che oggi abbiamo a disposizione: soprattutto là dove assieme ai fili spinati si moltiplicano gli appelli alle radici e il discorso pubblico si articola ossessivamente attorno al pronome "noi". Questo mito ci aiuterebbe perlomeno a pensare a siriani, iracheni, sudanesi o libici in fila di fronte al blocco degli *immigration points*: ciascuno con una zolla di terra nella valigia.

---

## Da sudditi a cittadini: l'evoluzione del pensiero politico dal Medioevo al Settecento

---

*Leggendo in filigrana la storia politica europea tra XV e XVIII secolo, possiamo distinguervi chiaramente il progressivo, ma non lineare, passaggio dalla frammentazione medievale a un potere centralizzato e assoluto, il quale, anche sulla spinta di nuove elaborazioni del pensiero politico, verrà gradualmente sostituito – secondo tempi e modalità differenti nei diversi paesi occidentali – da un potere sempre più legittimato dal basso: lo Stato di Diritto, in cui i poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) sono separati e in cui vengono riconosciuti i diritti dei cittadini. Diritti dei cittadini da un lato e limitazioni del potere sovrano dall'altro sono in questo assetto statutale sanciti da documenti e carte costituzionali, la cui elaborazione è strettamente legata alle Rivoluzioni inglesi<sup>1</sup>, alla Rivoluzione americana e alla Rivoluzione francese.*

*In questa sezione, dedicata all'intreccio esistente tra sviluppo del pensiero politico e azione politica, si propongono passi da due contributi di Pietro Costa, professore emerito di Storia del diritto medievale e moderno, che ripercorrono l'evoluzione del pensiero politico e del concetto di cittadinanza nel mondo occidentale. Le citazioni che seguono sono fra loro raccordate da introduzioni in corsivo e viene indicato da quale dei due saggi sono tratte.*

1. **Pietro Costa, *Cittadinanza*, Laterza, 2005**
2. **Pietro Costa, *Diritti*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di Maurizio Fioravanti, Laterza, Bari, pp. 37-58**

---

<sup>1</sup> È importante qui ricordare che l'Inghilterra non ha una costituzione scritta, ma un insieme di regole consuetudinarie e di carte di diverse epoche, fra cui la *Magna Charta Libertatum* del 1215, la *Petition of Rights* del 1628 e il *Bill of Rights* del 1689, tre documenti che rappresentano le prime tappe della storia del costituzionalismo europeo.

*La società di antico regime era una società molto lontana dai concetti di cittadinanza e di uguaglianza, come noi li intendiamo ora. Non si riteneva che tutti avessero gli stessi diritti, ma che ogni individuo facesse capo a un gruppo (denominato "ordine" o "stato") e avesse diritti solo in quanto membro di questo gruppo. Gli ordini erano sostanzialmente tre: il clero, la nobiltà e il resto della popolazione (mercanti, artigiani e soprattutto numerosissimi contadini). La nobiltà e il clero avevano molti diritti, il resto della popolazione ne aveva pochi o nessuno, ma per contro aveva molti doveri, tra cui quello di pagare le tasse. Come osserva Pietro Costa:*

Nel mondo medievale le prerogative e gli oneri dei soggetti non sono separabili dalle appartenenze e dalle gerarchie: è l'ordinamento, il gruppo, il 'corpo' sociale cui l'individuo appartiene, che attribuisce privilegi e doveri; è la gerarchia politica e sociale che pone ciascun individuo al 'suo' posto, in una fitta rete di supremazie e soggezioni.

(2/p. 40)

*Nel corso dell'età moderna, pur permanendo alcuni dei tratti distintivi del particolarismo feudale, si assiste a un graduale rafforzamento della sovranità del monarca in diversi stati europei, alcuni dei quali (in particolare Francia e Inghilterra) si configurano come stati nazionali. Non sarà questo il caso dell'Italia, che manterrà a lungo la sua frammentazione politica. Dalla seconda metà del sec. XVI alla prima metà del sec. XVII – a causa di contrasti tra stati nazionali e con l'impero e della diffusione della Riforma protestante – scoppiarono diversi conflitti in tutta Europa. Questa fase, che comportò profondi mutamenti negli assetti politico-economici europei, si chiuse con la pace di Westfalia, che pose fine alla guerra dei Trent'anni (1648).*

*Nel 1576, in Francia, Jean Bodin scrive i Six Livres de la République (Sei libri della Repubblica), nei quali analizza il concetto di sovranità e propone l'assolutismo come migliore forma di governo. Secondo Bodin, che osserva la realtà difficile del suo tempo, la sovranità – per garantire una società pacificata e ordinata – deve appartenere ad un monarca assoluto ("absolutus" o "legibus solutus": sciolto da ogni vincolo di legge). Anche il concetto stesso di 'cittadino' viene rivisitato in quest'ottica:*

[Altrettanto] innovativa è la rappresentazione bodiniana del cittadino. Ciò che appare a Bodin ormai insufficiente è proprio il tratto specifico del discorso medievale della cittadinanza: il rapporto di reciproca implicazione fra l'individuo e la città. Per cogliere l'identità politico-giuridica di un individuo non basta riferirsi alla sua inclusione in una città, perché gli oneri e i privilegi che ne derivano variano a seconda della comunità di appartenenza. Occorre allora far leva su un elemento comune, soggiacente alle diverse appartenenze; e l'elemento comune è il rapporto di obbedienza che lega ogni individuo al sovrano. In quanto membro di una città, l'individuo potrà dirsi un *bourgeois*, ma è un *citoyen* soltanto in quanto suddito del sovrano: cittadino è appunto per Bodin il «suddito libero che dipende dalla sovranità altrui». [...]

L'obbedienza si distacca dal pathos dell'appartenenza e dall'inclusione nella comunità: il cittadino non è il *bourgeois*; il cittadino è il suddito che obbedisce al sovrano e ottiene in cambio protezione nei confronti del nemico interno ed esterno.

(1/ pp. 3-4)

*In corrispondenza con la sempre maggiore affermazione del potere assoluto dei monarchi, in diversi paesi europei si ha un aumento della tensione fra re e ceti, in particolare i ceti nobiliari, che non vogliono perdere le loro prerogative di potere. In Francia prevale la monarchia assoluta. In Inghilterra invece si afferma la monarchia costituzionale attraverso un lungo e complesso processo politico: il durissimo scontro tra sovrano e Parlamento porta alla decapitazione del re, a una guerra civile, a una fase repubblicana e a una successiva restaurazione monarchica, seguita da un nuovo scontro tra sovrano e Parlamento, che si chiuderà con la Gloriosa rivoluzione del 1689. Questi rivolgimenti politici, accompagnati dalla stesura di due delle carte fondamentali del costituzionalismo inglese, la Petition of rights (1628) e il Bill of Rights (1689), sollecitano importanti elaborazioni teoriche, fra cui quelle di Thomas Hobbes e di John Locke. Nel 1651 Thomas Hobbes pubblica il Leviatano. Hobbes – uno dei fondatori del giusnaturalismo – è uno dei più convinti sostenitori della supremazia dello Stato-sovrano sugli individui, i quali, nello 'stato di natura', sono in continua guerra l'uno con l'altro. Per poter costituire una società efficiente, che garantisca la sicurezza degli individui, tutti i soggetti devono rinunciare ai propri diritti naturali trasferendoli – attraverso un 'contratto' – a una singola persona oppure a un'assemblea di uomini, che si assuma il compito di garantire la pace entro la società. Lo Stato-sovrano così costituito ha il compito di farsi garante della stabilità e della pace.*

La più rigorosa declinazione 'assolutistica' del giusnaturalismo è offerta da Thomas Hobbes. Posto di fronte ai drammatici conflitti politici e religiosi del suo tempo, Hobbes (come peraltro i suoi contemporanei, traumatizzati dal crollo dell'unità cristiana e dalle conseguenti 'guerre civili europee') assume come decisivo il problema

dell'ordine. Per Hobbes, l'ordine non è un dato naturale: la società umana non è la società delle api e delle formiche, perché l'essere umano non è (come voleva la tradizione aristotelico-tomistica) spontaneamente politico, collaborativo e capace di controllare le passioni in vista del bene comune. [...]

È l'eguale esposizione al conflitto e alla distruzione che impone ai soggetti di compiere un salto 'oltre' lo stato di natura. Il contratto sociale è appunto la decisione di sottrarsi al distruttivo conflitto azzerandone la premessa: il diritto-potere di ciascuno. Con il contratto sociale infatti i soggetti consegnano il loro diritto-potere nelle mani di un terzo che, concentrando su di sé i poteri di tutti i soggetti, viene a essere titolare di un potere assoluto e irresistibile. Nasce il sovrano e, con il sovrano, l'ordine.

(1/pp. 33, 37)

*Una trentina d'anni dopo la pubblicazione del Leviatano di Hobbes, un altro giusnaturalista inglese, John Locke, pur partendo dagli stessi presupposti circa la 'naturalità' dei diritti, arriva a conclusioni assai diverse, dando alle stampe una sferzante critica contro l'assolutismo. Nel suo Secondo trattato sul governo, scritto tra il 1682 e il 1683, ma pubblicato solo nel 1690, John Locke propone la divisione dei poteri in esecutivo e legislativo (il quale ingloba il giudiziario) e il diritto di resistenza del popolo contro un governo ingiusto. Secondo Locke, inoltre, gli uomini decidono di stipulare un contratto collettivo non solo per conservare e proteggere le loro vite, ma anche per difendere la loro libertà e le loro proprietà.*

Locke [...] delinea l'immagine di un ordine che trova nella libertà e nella proprietà dei soggetti la propria struttura portante. Proprietà e libertà sono strettamente connesse, in due sensi: per un verso la proprietà indica lo spazio proprio e intangibile di un soggetto; per un altro verso essa è la forma entro la quale il soggetto soddisfa i suoi bisogni fondamentali, provvede alla sua autoconservazione.

[...] Il sovrano non crea l'ordine: come depositario della forza e giudice degli eventuali conflitti, esso lo conferma, lo tutela, ne costituisce la valvola di chiusura. Contrattualmente legato al rispetto e alla tutela dei diritti, il sovrano trae la sua legittimità dal consenso del popolo, mentre il popolo è sciolto dal vincolo dell'obbedienza qualora il sovrano venga meno al suo compito. [...]

(2/p. 42)

*L'ordine positivo che si svilupperà in Inghilterra tra il XVII e il XVIII sec., offrendo il primo esempio di sovranità condivisa fra monarca e Parlamento, è in sostanza una buona approssimazione di quell'ordine naturale di cui Locke aveva indicato le caratteristiche essenziali.*

L'Inghilterra costituisce però un'anomalia rispetto al continente europeo, dove la concentrazione assolutistica del potere non era stata efficacemente contrastata da alcuna istituzione 'rappresentativa', la religione godeva ancora di un'immediata valenza legittimante, la libertà e la tolleranza cedevano di fronte alla 'ragion di Stato', gli antichi vincoli giuridici ed economici continuavano a impedire la mobilità sociale e la circolazione dei beni. In questo contesto, la società e il sistema politico inglesi si prestano ad essere trasfigurati in un 'modello'; e non mancheranno infatti di idealizzare l'Inghilterra, sia pure con diversi accenti, numerosi intellettuali francesi (si pensi a Montesquieu o a Voltaire). [...]

Punti di riferimento obbligati sono proprio quei diritti (libertà e proprietà innanzitutto) che, assunti già da Locke come perno dell'ordine, continuano a essere presentati come l'espressione della natura stessa dell'uomo.

Nelle pagine degli illuministi [...] si descrive l'essenza umana per dimostrare che l'esistenza la smentisce duramente, per denunciare le inadempienze dell'ordine reale nei confronti dell'ordine ideale. La realtà politico sociale non è come *dovrebbe* essere e tuttavia essa *potrebbe* essere diversa: potrebbe esserlo se solo si intervenisse su di essa per riformarla adeguandola al modello normativo, per rimettere in essa quei diritti fondamentali ancora disattesi. È nella denunciata divaricazione fra il modello e la realtà che si colloca una delle grandi parole d'ordine dell'illuminismo, la riforma [...]

(2/pp. 42-44)

*Si allontana dalla posizione moderata e riformista della maggior parte degli illuministi Rousseau, il quale, in modo assai più radicale, propone nel suo Contract social (Contratto sociale) del 1762 la totale rifondazione della società sulla base di un patto del popolo come corpo sovrano, solo detentore del potere legislativo e suddito di sé stesso.*

La critica dell'esistente, che rende possibile lo slancio riformatore del secolo dei lumi, assume in Rousseau una radicalità inusitata. Dal *Discorso sulle scienze e le arti* al *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*, all'*Emilio*, Rousseau non cessa di mettere in stato di accusa la società presente denunciandone l'intollerabile illegittimità. Le dipendenze e i conflitti che la caratterizzano non sono però imputabili alla natura umana. [...]. L'uomo

originario è al contrario un essere semplice e primitivo, incline alla compassione e dominato dalla semplice esigenza dell'autoconservazione. [...]

La soluzione del dilemma risiede per Rousseau in una nuova versione del contratto sociale: con esso i soggetti non consegnano il potere supremo a un terzo, ma creano un «io comune», un corpo sovrano di cui essi sono le parti indivisibili. Solo in quanto direttamente partecipe della sovranità un individuo può dirsi cittadino: torna a essere pregnante quel termine di 'cittadino' che, secondo Rousseau, veniva abitualmente svilito e frainteso.

(1/p. 42)

*Gli illuministi attendono la riforma non la rivoluzione. Ed è invece la rivoluzione a scoppiare in Francia a fine Settecento. Il lessico utilizzato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 è ancora giusnaturalistico (i diritti si dichiarano perché naturali, preesistenti) ma le novità sono rilevanti. Fondamentale per la storia del costituzionalismo è l'art. 16: "Un popolo che non riconosce i diritti dell'uomo e non attua la divisione dei poteri, non ha Costituzione". L'articolo sottolinea come una Costituzione debba da un lato garantire i diritti di tutti i cittadini e dall'altro la separazione dei poteri, intese come due facce inscindibili e imprescindibili nell'assetto del nuovo Stato di Diritto liberale che si va prefigurando. E anche il concetto di cittadino, nella Dichiarazione assume una nuova veste.*

In primo luogo, a proclamare i diritti non è la voce dell'uno o dell'altro filosofo 'illuminato', legittimato a parlare soltanto in nome della ragione. Ad avere la parola è ora non un singolo individuo [...], ma un nuovo soggetto collettivo, la nazione. [...] la nazione composta, come aveva scritto Sieyès alla vigilia della rivoluzione, di 25 milioni di soggetti uguali, non privilegiati (i 'veri' cittadini francesi, i membri del 'Terzo Stato'). [...]

È la nazione, il nuovo sovrano, che annuncia al mondo i diritti naturali calpestati dal dispotismo [...] Diritti e nazione divengono allora (complementarmente) i due pilastri del nuovo ordine: è attraverso la nazione sovrana [...] che i diritti vengono concretamente a esistenza; è attraverso la nazione che la libertà e la proprietà – i diritti *naturali* per eccellenza – divengono diritti *civili*. Si assiste alla nascita di una vera e propria categoria di diritti (appunto i diritti civili) il cui ruolo sarà determinante per l'assetto della successiva società europea.

[...] Non basta la libertà come spazio vuoto e protetto [...] ma occorre la libertà-partecipazione, occorre la pienezza dei diritti politici perché il soggetto si realizzi compiutamente e assurga al rango di vero e proprio cittadino: non basta (per usare la terminologia introdotta da Sieyès) la 'cittadinanza passiva' (la titolarità dei diritti civili) ma occorre la 'cittadinanza attiva', la partecipazione all'esercizio della sovranità che costituisce il completamento e il culmine della libertà stessa.

(2/pp. 44-46)

*Negli anni della rivoluzione emerge l'esigenza di ridefinire non solo i diritti ma anche i soggetti: vengono allora messi in discussione dispositivi di esclusione profondamente radicati nella tradizione e comincia a venire contestato il carattere 'naturale' delle gerarchie fondate sulla differenza di genere.*

Proprio a fine Settecento vengono al pettine antichi nodi: la condizione della donna, dello schiavo, dell'ebreo. Si tratta di realtà incommensurabili, che però emergono congiuntamente proprio perché messe a fuoco dal medesimo telescopio 'egualitario'.

Nel nascente Stato americano, se per un verso la valenza universalistica del concetto di libertà induceva ad aprire le porte della nuova comunità politica agli europei di qualsiasi nazionalità, per un altro verso un diverso e contrastante parametro – il parametro della razza – interveniva per circoscrivere ai bianchi gli effetti benefici della libertà. Si poneva al centro della società americana un problema che l'Europa era abituata a ricacciare oltre le sue frontiere: per le nazioni europee infatti il dispositivo di esclusione fondato sulla razza emergeva nelle realtà coloniali e poteva restare inoperante o 'quiescente' nella definizione dell'identità nazionale. Teorizzato e applicato in modo simile sulle due sponde dell'Atlantico è invece il dispositivo di esclusione fondato sulla differenza di genere, mentre l'ebreo, corpo estraneo nella *societas christiana*, è sottoposto da secoli a un'altalena di ghettizzazioni, persecuzioni ed espulsioni.

Di fronte a queste diversissime condizioni di differenziazione ed esclusione di soggetti la cultura della rivoluzione non può non prendere partito, dato il ruolo centrale che in essa occupa il principio di eguaglianza. È in nome dell'eguaglianza che nei dibattiti rivoluzionari si arriva (non senza resistenze) a riconoscere gli ebrei come soggetti-di-diritti, a patto però di cancellare, come residuo arcaico e inaccettabile, la loro 'differenza' (la loro identità religioso-culturale). [...]

Più difficile, nei dibattiti rivoluzionari, appare il problema della schiavitù nelle colonie, perché legato non solo al pregiudizio etnico-culturale, ma anche a precisi e forti interessi economici, tanto che soltanto dopo la

sanguinosa rivolta guidata (in nome dei diritti dell'uomo) dallo schiavo Toussaint Louverture a Santo Domingo prevarrà la tesi abolizionista. Non siamo però certo alla conclusione della vicenda: solo nel corso dell'Ottocento verranno cancellate, dai vari paesi europei, prima la tratta dei negri e poi la schiavitù, mentre l'America passerà attraverso il dramma della guerra civile [...].

Né conviene trascurare la tenace permanenza di quell'archetipo (originariamente aristotelico) di famiglia rimasto sostanzialmente immutato nell'immaginario europeo: una famiglia come microcosmo gerarchico, al cui vertice, costituito dal *pater familias*, si rapportano soggetti diversi – il figlio, la moglie, il servo – ma comunque diminuiti nei loro diritti.

In ragione di un siffatto schema, tanto il servo quanto la donna posseggono ('naturalmente') una posizione gerarchicamente inferiore e dipendente. Non è quindi un caso che, tanto in Francia con la girondina Olympe de Gouges, quanto in Inghilterra con Mary Wollstonecraft, il principio di eguaglianza venisse brandito come un'arma per attaccare (quasi come due facce della medesima oppressione) tanto lo schiavismo quanto la subalternità femminile.

Non si poteva contare troppo, per questa battaglia, sulla tradizione giusnaturalistica: perché essa, se pure aveva attribuito diritti originari al soggetto come tale, lo aveva anche (surrettiziamente, implicitamente) identificato con l'essere umano di genere maschile, accogliendo l'assunto tradizionale che faceva dell'uomo (maschio e adulto) il soggetto per eccellenza.

Denunciare la subalternità femminile non significa allora semplicemente rivendicare i diritti: significa impegnarsi nella contestazione di un modello antropologico che, sulla base della 'naturale' collocazione della donna nel microcosmo familiare, separa la donna dalla sfera pubblica, la condanna alla 'domesticità' e affida al *pater familias* la rappresentanza oggettiva, nella *pólis*, dei soggetti giuridicamente 'diminuiti'. [...]

Ne è lucidamente consapevole una delle pioniere tardo settecentesche dell'emancipazionismo, Mary Wollstonecraft, che per dimostrare questo assunto si avvale di una delle idee chiave di quella cultura illuministica cui attinge: l'importanza dell'educazione. La subalternità della donna – questa è la tesi di Mary Wollstonecraft – dipende dall'educazione, funzionale a relegare la donna in uno spazio privato e socialmente inutile: si dia alla donna un'educazione adeguata ed ella sarà in grado di dimostrare la sua autonomia intellettuale e morale.

(1/ pp. 115-19)

*Conclusasi la compagine rivoluzionaria di fine Settecento:*

Una lunga tradizione si sviluppa nell'Ottocento trovando, al di là dei diversi linguaggi e culture che la attraversano, un comune filo conduttore nella celebrazione del soggetto 'come tale' e nella rappresentazione di un ordine sociale (tanto saldo quanto dinamico e 'progressivo') fondato sulla libertà-proprietà, mentre lo Stato si limita a controllarne dall'esterno l'osservanza. In un siffatto modello, la tensione (ereditata dalla rivoluzione francese) fra libertà ed eguaglianza si scioglie a vantaggio del primo termine; mentre il momento dell'appartenenza del singolo alla comunità politica non incide direttamente sulla costituzione della soggettività.

Certo, nei dibattiti rivoluzionari il tema della nazione ha un grande rilievo: è la nazione l'ente collettivo detentore della sovranità e il collettore simbolico della partecipazione politica dei cittadini; è la nazione il corpo inclusivo ed esigente che soccorre i propri membri, ma chiede loro impegno e disponibilità al sacrificio.

(1/p. 75)

*Infine, una possibile sintesi di questo lungo processo:*

Il discorso della cittadinanza include fra le sue componenti fondamentali la tematizzazione degli oneri e delle prerogative, dei doveri e dei diritti che caratterizzano (o dovrebbero caratterizzare) la condizione dei soggetti (o di una classe specifica di soggetti).

Nell'età medievale e protomoderna, in quel regime che dopo la rivoluzione francese prenderà a essere chiamato 'antico', la dimensione dei diritti non è certo ignorata, ma presuppone una visione dell'ordine contraddistinta dai seguenti elementi: una gerarchia presentata come la struttura portante del vivere politico; la differenziazione dei soggetti (dal momento che ogni status è contraddistinto dal 'pacchetto' di oneri e privilegi che a esso competono), il primato dell'appartenenza e il legame dell'individuo al gruppo, al corpo sociale, alla *civitas*.

È con il paradigma giusnaturalistico che i diritti acquistano un'importanza nuova e un'inedita funzione retorica: si sviluppa un vero e proprio 'discorso dei diritti', destinato a giocare un ruolo importante nell'illuminismo, nella rivoluzione francese e infine nel discorso pubblico europeo otto-novecentesco.

(1/ p. 102)

*A conclusione di questo percorso, che tocca anche il secolare dibattito sulla naturalità o meno dei diritti e sul loro fondamento, possono essere utili alcuni passi da un saggio di Norberto Bobbio, considerato il più importante filosofo della politica del secondo Novecento in Italia.*

**Norberto Bobbio, *Qual è il fondamento dei diritti?* da *L'età dei diritti*, Einaudi, 1990, pp. 9-10, 19-21**

L'elenco dei diritti dell'uomo si è modificato e va modificandosi col mutare delle condizioni storiche, cioè dei bisogni e degli interessi, delle classi al potere, dei mezzi disponibili per la loro attuazione, delle trasformazioni tecniche, ecc. Diritti che erano stati dichiarati assoluti alla fine del Settecento, come la proprietà «*sacre et inviolable*», sono stati sottoposti a radicali limitazioni nelle dichiarazioni contemporanee; diritti che le dichiarazioni del Settecento non menzionavano neppure, come i diritti sociali, sono ormai proclamati con grande ostentazione in tutte le dichiarazioni recenti. Non è difficile prevedere che in avvenire potranno emergere nuove pretese che ora non riusciamo neppure a intravedere, come il diritto a non portare le armi contro la propria volontà, o il diritto di rispettare la vita anche degli animali e non solo degli uomini. Il che prova che non vi sono diritti per loro natura fondamentali. Ciò che sembra fondamentale in un'epoca storica e in una determinata civiltà, non è fondamentale in altre epoche e in altre culture. [...]

Vi sono tre modi di fondare i valori: il dedurli da un dato obiettivo costante, per esempio la natura umana; il considerarli come verità di per se stesse evidenti; e infine lo scoprire che in un dato periodo storico sono generalmente acconsentiti (la prova, appunto, del consenso). Il primo modo ci offrirebbe la maggiore garanzia della loro validità universale, se veramente esistesse la natura umana e, ammesso che esista come dato costante e immodificabile, ci fosse concesso conoscerla nella sua essenza: a giudicare dalla storia del giusnaturalismo la natura umana è stata interpretata nei modi più diversi, e l'appello alla natura è servito a giustificare sistemi di valori anche opposti tra loro. [...] Il secondo modo – l'appello all'evidenza – ha il difetto di porsi al di là di ogni prova e di rifiutarsi a ogni possibile argomentazione di carattere razionale: in realtà, non appena sottoponiamo valori, proclamati evidenti, alla verifica storica, ci accorgiamo che ciò che è stato considerato evidente da alcuni in un dato momento non è più considerato evidente da altri in un altro momento. [...] Attualmente, chi non pensa che sia evidente che non si debbono torturare i detenuti? Eppure per molti secoli la tortura fu accettata e difesa come una normale procedura giudiziaria. [...]

Il terzo modo di giustificare i valori è quello di mostrare che sono appoggiati sul consenso onde un valore sarebbe tanto più fondato quanto più è acconsentito. Con l'argomento del consenso si sostituisce la prova dell'intersoggettività a quella ritenuta impossibile o estremamente incerta dell'oggettività. Certo, si tratta di un fondamento storico e come tale non assoluto: ma è l'unico fondamento, quello storico del consenso, che può essere fattualmente provato. Ebbene, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo può essere accolta come la più grande prova storica, che mai sia stata data, del «*consensus omnium gentium*» circa un determinato sistema di valori. I vecchi giusnaturalisti diffidavano – e non avevano tutti i torti – del consenso generale come fondamento del diritto naturale perché era difficile da accertare. Occorreva cercarne i documenti attraverso la inquieta e oscura storia delle nazioni [...]. Ma ora questo documento esiste: è stato approvato da 48 stati il 10 dicembre 1948 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e da allora recepito come ispirazione e come orientamento nel processo di crescita di tutta la comunità internazionale verso una comunità non solo di stati ma di individui liberi ed eguali. Non so se ci si rende conto sino a che punto la Dichiarazione universale rappresenti un fatto nuovo nella storia, in quanto per la prima volta nella storia un sistema di principi fondamentali della condotta umana è stato liberamente ed espressamente accettato, attraverso i loro rispettivi governi, dalla maggior parte degli uomini viventi sulla terra.

---

## **Ottocento e Novecento: stato-nazione, nazionalismo**

---

**Umberto Saba, da *Scorciatoie e raccontini*, in *Tutte le prose*, Mondadori, 2001, p. 20**

PATRIOTTISMO, NAZIONALISMO E RAZZISMO stanno fra di loro come la salute, la nevrosi e la pazzia.

**Ernest Gellner, *Le cinque fasi del nazionalismo*, da *Il mito della nazione e quello delle classi*, in *Storia d'Europa*, vol. 1, Einaudi, 1993, pp. 652-60, 665, 668-9**

*L'autore di queste pagine, sociologo e antropologo, esamina le diverse forme che il nazionalismo ha assunto in diversi momenti a partire dall'Ottocento. In molte di queste fasi storiche la cittadinanza è stata interpretata*

come omogeneità etnica e ha generato quindi esclusione – o persecuzione – delle minoranze, in una dinamica di contrapposizione “noi”/“loro”. Il saggio è precedente alle guerre della ex Jugoslavia, alle rivendicazioni separatiste della Catalogna e della Scozia, e alla questione della Crimea e del Donbass in Ucraina: oggi si è aperta forse una fase successiva, e drammatica, non prevista dall'autore.

Si possono postulare cinque stadi tipici che caratterizzano il passaggio da un mondo di imperi non etnici e di microunità a un mondo di Stati nazionali omogenei:

1) *La condizione di partenza*. Esiste un mondo in cui l'etnicità non è ancora presente in modo evidente, e in cui è quasi del tutto assente l'idea di qualsiasi legame tra l'etnicità e la legittimità politica.

2) Esiste un mondo che ha ereditato e conservato la maggior parte delle sue frontiere politiche e delle strutture dall'età precedente, ma all'interno del quale l'etnicità – in altre parole, il nazionalismo – comincia ad agire come principio politico. Questa è la fase dell'*irredentismo nazionalista*. I vecchi confini e sistemi politici subiscono la pressione dell'agitazione nazionalista.

3) *Nazionalismo irredentista trionfante e autodistruttivo*. Gli imperi pluralistici crollano, e con essi l'intero stile di vita dinastico-religioso di legittimazione politica; quest'ultimo è sostituito dal nazionalismo, che diventa il più importante principio efficiente. Emergono una serie di Stati più piccoli, che si propongono di realizzare il destino nazionale del gruppo etnico con cui sono identificati. Questa condizione è autodistruttiva, perché le nuove unità sono anch'esse afflitte dalle minoranze nazionali, non meno delle unità più vaste che le avevano precedute. Le nuove unità assommano le debolezze dei loro predecessori alle proprie.

4) *Nacht und Nebel [Notte e nebbia]*. Questa espressione fu utilizzata dai nazisti per alcune delle loro operazioni nel corso della seconda Guerra mondiale. Sotto la copertura del segreto di guerra, con l'accendersi dei conflitti e delle passioni, o nell'indignazione della vendetta, le norme morali sono sospese e il principio del nazionalismo, che esige gruppi etnici compatti e omogenei all'interno di date unità politico-territoriali, è realizzato con inusitata crudeltà, non più con il vecchio e benevolo metodo dell'assimilazione ma con l'omicidio di massa o col trasferimento forzato di popolazioni.

5) Un elevato livello di soddisfacimento delle pretese nazionaliste, associato all'opulenza generalizzata e alla convergenza culturale, porta all'attenuazione (ma non alla scomparsa) della virulenza delle rivendicazioni nazionaliste.

Ciascuna di queste fasi richiede alcune osservazioni più dettagliate.

a) La condizione di partenza.

L'Europa alla vigilia della Rivoluzione francese non assomigliava affatto al «solido» tipo ideale di società agricola [...] Per più di un millennio la crescita economica era stata affiancata da un notevole mutamento politico e ideologico. Si era verificato un ampio processo di urbanizzazione, la frammentazione feudale era stata in gran parte sostituita da sistemi politici abbastanza centralizzati, e gli Stati erano stati dotati di un apparato burocratico efficiente. [...] Era iniziata la rivoluzione scientifica, i cui presupposti e le cui conseguenze furono presto elaborati sul piano filosofico. L'Illuminismo aveva formulato una visione del mondo laica, individualistica e naturalistica. Il centro di gravità economico e anche militare dell'Europa si era spostato verso nord-ovest, verso l'Inghilterra e l'Olanda, dove era ben radicata una società civile che praticava la separazione dei poteri. [...] Attraverso tali percorsi – e attraverso molti altri – l'Europa aveva cominciato da tempo a spostarsi in direzione di quel mondo moderno che sarebbe emerso e che sarebbe diventato così evidente nel secolo XIX.

Tuttavia, quanto alla determinazione delle unità politiche e dei loro confini, e al riconoscimento della loro legittimità, il mondo che era stato sfidato dalla Rivoluzione francese e il cui assetto era stato restaurato dopo la sconfitta di Napoleone, continuava ad essere governato da principi dinastici. La posizione dei monarchi era stata rafforzata dalle conseguenze della Riforma e delle guerre di religione: con l'abrogazione dell'idea di un arbitro complessivo interstatale della legittimità, la sovranità di uno Stato indipendente e del suo re diveniva assoluta. Gran parte della modernizzazione effettuata nel secolo XVIII fu opera dei monarchi assolutisti «illuminati». [...]

Nel corso del secolo XIX, la storia fornì una risposta a una domanda che non era stata quasi posta: quali sono precisamente le unità a cui si attribuirà il governo? La risposta fu: *le nazioni*. Ma l'unità che nel mondo moderno è chiamata «nazione» non assomiglia nell'insieme a nulla che sia stato conosciuto in precedenza. [...]

b) L'irredentismo.

L'età del nazionalismo o dell'irredentismo è il periodo in cui furono spese molte energie per l'attuazione dell'ideale che voleva uno Stato per ogni cultura. Il vecchio mondo dalle innumerevoli particolarità e sfumature

culturali, prive di legami con i confini politici, acquista un'aria di indecenza e di illegittimità politica. Esso deve essere sostituito da un mondo in cui ogni cultura ha il proprio tetto politico, e in cui le unità e le autorità politiche sono legittimate solo in base al fatto di proteggere, esprimere e coltivare una cultura. La complessa mappa linguistica o culturale dell'Europa intorno al 1815 – all'interno della quale i confini linguistico-culturali non hanno quasi alcun rapporto con quelli politici – è destinata ad essere sostituita intorno al 1948 da una nuova mappa in cui tale rapporto è espresso nettamente, anche se non perfettamente.

Tale congruenza poté infine essere conseguita con l'uso di diversi metodi.

- a) Gli individui possono essere cambiati. Possono acquisire la cultura [...] anche se sono partiti da un'altra cultura, da un'altra serie di immagini interiorizzate e proiettate. La condizione di partenza può essere una sub-cultura o un dialetto abbastanza simile alla cultura per così dire d'arrivo, oppure una cultura o un dialetto molto diversi. Il processo può essere in gran parte spontaneo o quasi inconsapevole, oppure essere accompagnato da direttive dell'autorità politica e dell'ente pubblico preposto all'istruzione, o ancora, essere diretto da attivisti culturali indipendenti, che agiscono senza legami con le autorità politiche o addirittura contro di esse.
- b) Gli individui possono essere uccisi. Le persone ritenute inadatte a venire incorporate nella progettata unità sociopolitica omogenea possono essere sterminate col gas, assassinate, fatte morire di fame, e via dicendo.
- c) Gli individui ritenuti inadatti ad essere incorporati nell'unità in via di istituzione in un determinato territorio possono essere spostati in qualche altro luogo (a prescindere dal fatto che l'unità politica di tale luogo sia disposta ad accoglierli). Questi spostamenti possono essere realizzati con mezzi del tutto coercitivi, chiudendo gli indesiderati in carri bestiame o camion, oppure con mezzi in un certo senso volontari, come avviene quando le popolazioni si spostano per loro scelta trovandosi in una situazione di pericolo e di vessazioni.
- d) Le frontiere possono essere adattate con l'intento di riunire popolazioni culturalmente simili all'interno di unità politiche singole. Data la complessità della mappa etnografica dell'Europa nel secolo XIX, tale metodo darà dei risultati limitati, *a meno* che non venga integrato da uno o da tutti i metodi illustrati in precedenza.

Tali metodi sono stati tutti utilizzati, talvolta anche congiuntamente o in successione. Nell'età dell'Irredentismo – che va dal 1815 al 1918 – si fece in generale ricorso a quelli relativamente miti (*a* e *d*). I metodi *b* e *c*, per quanto non nuovi, fecero la loro vera e propria comparsa solo nella quarta fase. [...]

Nel corso del secolo l'irredentismo riuscì a creare cinque o sei nuovi Stati cuscinetto nei Balcani, unificò la Germania e l'Italia, e produsse un mutamento nella Scandinavia e nei Paesi Bassi. Ma è evidente che non riuscì ad abbattere tutti gli ostacoli, almeno sino al 1918. Infatti questo periodo fece scarso ricorso ai metodi brutali: fu un'epoca di assimilazione. [...] Esso presupponeva l'esistenza di entità «nazionali» permanenti ma dormienti, che necessitavano di un agente che le risvegliasse. La verità è che queste entità venivano *create*, non risvegliate.

#### c) L'irredentismo trionfante e autodistruttivo.

La grande guerra del 1914-18 mise fine all'età dell'Irredentismo, soddisfacendo molte delle sue rivendicazioni, o almeno quelle avanzate dai vincitori o dai loro protetti. Data la natura della mappa etnografica dell'Europa, soddisfare alcune di queste rivendicazioni significava inevitabilmente frustrarne altre. L'impatto fu più forte in [...] un'area geografica governata da imperi estremamente complessi. Due di questi scomparvero nel 1918, presumibilmente per sempre, in conseguenza delle due guerre minori dei Balcani, e poi della prima Guerra mondiale.

Gli imperi cancellati furono sostituiti da unità politiche più piccole, consapevolmente definite e legittimate dal principio nazionalista. Ogni Stato nuovo era volto a fornire una protezione politica a una «nazione», e cioè a una cultura che avrebbe costituito l'identità morale di riferimento per coloro che l'accettabano. Il problema è che lo Stato è l'espressione e la rappresentanza di una nazione, piuttosto che della totalità dei suoi cittadini.

Il principio dell'«autodeterminazione» nazionale fu applicato nel corso dei processi per la realizzazione della pace, e avrebbe dovuto imporsi per la sua legittimità. Ma tale applicazione non fu ovviamente equanime: i vincitori e i loro alleati ne uscirono naturalmente meglio degli sconfitti. [...] Data la complessità e l'ambiguità delle frontiere etniche, *qualsiasi* frontiera finiva per risultare offensiva e ingiusta per alcuni, per motivi perfettamente plausibili. Data la complessità della mappa etnica dell'Europa orientale, non era possibile creare alcuna mappa politica non controversa, manifestamente equa.

Tutti questi fattori costituivano la vera debolezza del nuovo sistema. Gli Stati erano piú piccoli e quindi piú deboli degli imperi che avevano sostituito, ma questa riduzione nelle dimensioni e nella forza non era per nulla compensata dalla maggiore omogeneità e quindi dalla maggiore coesione. Le nuove entità erano altrettanto tormentate dalle minoranze irredentiste quanto lo erano stati gli imperi smantellati, le tanto dileggiate «prigioni di popoli».<sup>2</sup> [...]

In sintesi, il nuovo ordinamento istituito in nome del principio nazionalista aveva tutte le debolezze del sistema che aveva sostituito, oltre alle proprie. Tali debolezze vennero in luce molto presto. [...]

d) Nacht und Nebel.

Nel periodo seguente il metodo benevolo per ottenere l'omogeneità – nella fattispecie, l'assimilazione – fu sostituito da due metodi meno benevoli applicati su una scala impressionante: l'omicidio di massa, e il trasferimento forzato di popolazioni. Essi erano già stati utilizzati in passato per alcuni gruppi, in particolare per gli armeni, e trasferimenti forzati di popolazione erano avvenuti in seguito alla guerra turco-greca dei primi anni Venti. Ma l'applicazione su vasta scala di questi metodi si manifestò – o piuttosto, in un primo momento fu tenuta nascosta – nel corso della seconda Guerra mondiale, e nel periodo di ritorsione immediatamente seguente. [...]

L'omicidio di massa e poi la deportazione forzata (accompagnata da un certo numero di omicidi accidentali) ripulirono la mappa etnica di gran parte dell'Europa orientale. Lo sterminio di massa era diretto innanzi tutto contro certe popolazioni, ritenute particolarmente inadatte ad abitare in una Europa destinata ad esemplificare l'ideale nazionalista di comunità omogenee. [...] La sporcizia è stata definita come la materia che si trova nel posto sbagliato: le minoranze, in questa Nuova Europa, erano culture che si trovavano nei posti sbagliati. Ma c'erano alcune culture che si sarebbero trovate nel posto sbagliato ovunque. [...] Questo era certamente quel che i nazisti provavano nei confronti degli ebrei (fra tutte le altre nazionalità). Gli ebrei costituivano un'offesa contro il principio di nazionalità – contro la natura essenzialmente etnica e comunitaria dell'uomo, che era legato al sangue e alla terra – non in virtù del fatto di trovarsi nel posto sbagliato, ma in virtù del fatto stesso di esistere. [...]

e) La diminuzione di intensità del sentimento etnico.

Una nuova era ha avuto inizio nel 1945. Coloro che avevano abbracciato il culto romantico dell'aggressione – e della comunità etnica – erano stati sconfitti, per ironia della sorte, sullo stesso campo che essi stessi avevano scelto e indicato come definitivo e valido: il confronto in combattimento. Questa fu la lezione negativa. Ma molto presto essa fu seguita da una lezione positiva complementare. Il periodo del dopoguerra risultò essere un'epoca di prosperità crescente e senza precedenti, un'età di ricchezza generalizzata, o comunque molto diffusa. [...]

Queste considerazioni minarono il vigore dell'espansionismo nazionalista. La sua razionalità, vera o presunta, era fondata sul possesso del territorio, considerato come segno o preconditione della grandezza nazionale e/o della prosperità: ma era ormai chiaro che tale visione non era piú valida. [...]

È possibile spostare l'etnicità di una persona dalla sfera pubblica a quella privata, far finta che essa sia solo un fatto personale, come la vita sessuale; qualcosa che non deve interferire con la vita pubblica, e che è improprio tirare in ballo. Ma questa non è altro che una finzione, che ci si può permettere se tutti possiedono una cultura dominante e la possono utilizzare come una moneta di scambio generale; che può funzionare se agli individui è consentito di essere biculturali e di utilizzare un'altra cultura, se lo desiderano, nelle loro case e in altre aree delimitate.

Diventa in tal modo possibile creare qualunque tipo di ordinamento federale o cantonale. Le frontiere politiche diventano meno importanti, meno ossessive e simboliche. [...] Adesso sembra sufficiente che la mobilità e l'accesso ai benefici siano piú o meno equamente distribuiti tra le categorie culturali, e che ogni cultura abbia la sua dimora originaria al sicuro, con una propria università, un proprio museo nazionale, una propria rete televisiva, e via dicendo, che ne garantiscano la conservazione. Soluzioni simili sembrano essere state raggiunte, o stanno per essere raggiunte, in un certo numero di aree: il che non vuol dire ovviamente che saranno raggiunte in generale o ovunque.

---

<sup>2</sup> Con questa espressione gli irredentisti definivano gli imperi multietnici come quello austriaco e quello ottomano.

*Il Risorgimento italiano appartiene sicuramente alla fase dell'irredentismo non esasperato. Il pensiero di molti dei protagonisti è stato analizzato in particolare dallo storico Alberto Mario Banti, di cui sono proposti alcuni passi significativi da uno dei suoi saggi.*

**Alberto Mario Banti, *Una comunità di parentela e di discendenza*, da *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, 2011, pp.15-6, 18, 52-5**

Fondamentale, nella costellazione mitologica nazionalpatriottica, è la descrizione della nazione come una comunità di parentela e di discendenza, dotata di una sua genealogia e di una sua specifica storicità. In questa concezione il nesso biologico tra gli individui e tra le generazioni diventa un dato essenziale: da qui il ricorso frequente a termini come «sangue» o «lignaggio», per connotare i nessi che legano le persone alla comunità. Da questa concezione deriva anche un suggestivo sistema linguistico fatto di «madre-patria», di «padri della patria», di «fratelli d' Italia», mentre la «famiglia» diventa costantemente un sinonimo della comunità nazionale nel suo complesso, o un termine che ne indica il suo nucleo fondativo minimale. Il dispositivo fondamentale che regola questa immagine è la proiezione della nazione dalla dimensione del «politico» alla dimensione del «naturale». Ciò significa che l'aspetto costitutivo fondamentale della comunità nazionale non è tanto la scelta di farne parte operata dal singolo individuo, quanto il suo fato biologico, il suo nascere all'interno dell'una o dell'altra comunità nazionale, e quindi il suo necessario appartenere a tale comunità di discendenza, al suo sangue, alla sua terra, al suo destino.

Mazzini, a questo riguardo, si esprime piuttosto inequivocabilmente, per esempio là dove – in un testo del 1840 – scrive:

Dio v'ha data, come casa del vostro lavoro, una bella Patria, provveduta abbondantemente di tutte risorse, collocata in modo da esercitare influenza pel bene su tutte le terre abitate da uomini come voi, protetta dal mare e dall'Alpi, confini sublimi che la dichiarano destinata ad essere indipendente [...]. Dio v'ha fatti ventidue milioni d'uomini, con una stessa fisionomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta, per associarvi e lavorare fraternamente al vostro miglioramento in Unità di Nazione [...].<sup>3</sup>

Altri ancora più direttamente si appellano al sangue, alle fattezze, al lignaggio, ma anche ad altri fattori, come la lingua, la religione, la cultura. In *Marzo 1821* Manzoni enuncia i fattori costitutivi della nazione in una famosissima sequenza ternaria: «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor»: unità di armi, necessaria per la rinascita; ma poi unità di lingua, di confessione religiosa, di ricordi storici, di sangue comune, di comune densità emotiva; e non basta: poco più avanti, nello stesso testo, tutti questi elementi sono collocati in un'unità spaziale ben precisa, il «suolo», la «terra», un dominio ereditario che l'Italia – forte della sua millenaria identità – torna a riprendersi («O stranieri, nel proprio retaggio / torna Italia, e il suo suolo riprende; / o stranieri, strappate le tende / da una terra che madre non v'è»). [...]

Le norme sulla cittadinanza del Regno d'Italia vengono fissate dagli articoli 5-10 del Codice civile approvato nel 1865. Tali norme ricalcano piuttosto da vicino quelle che erano già state incluse nel Codice civile sardo del 1837, e prevedono, come regola fondamentale, che sia considerato cittadino chi è figlio di padre cittadino, indipendentemente dal luogo di nascita. Lo straniero nato all'estero può ottenere la cittadinanza italiana solo in seguito a naturalizzazione per legge o per decreto reale. Nelle situazioni intermedie – come per esempio nel caso del figlio di uno straniero nato sul territorio italiano – il codice prevede un meccanismo di attribuzione della cittadinanza che si fonda sul possesso di uno stabile domicilio sul territorio del Regno da parte del padre o del figlio, che può comunque essere corretto in un senso o in un altro dalla volontà del figlio.

Qual è il significato che i legislatori attribuiscono a tale normativa? Risposte molto chiare a questo interrogativo emergono dal dibattito sul relativo progetto di legge che si svolge alla Camera dal 9 al 22 febbraio del

---

<sup>3</sup> Mazzini utilizza in questo passo un lessico che, con l'insistito riferimento a Dio, alla Patria, alla lingua e all' 'indole' italiana, si pone come tipicamente risorgimentale. Se da un lato Mazzini fu indubbiamente uomo e intellettuale del suo tempo, vale la pena di ricordare che dall'altro egli inserì il suo progetto di indipendenza e unificazione nazionale all'interno di una visione di ampio respiro, che individuava in un'Europa federata, intesa come 'associazione di tutte le patrie', lo strumento ideale per il superamento del dato meramente nazionale e per la messa in sicurezza del programma risorgimentale rispetto a istanze nazionaliste. Nel 1834 egli scriveva «ritemprare la nazionalità è metterla in armonia coll'umanità: in altri termini redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario al compimento della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovine Europa che il secolo fonderà». (cit. in Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari, 1961, pp. 80-81).

1865, e che contrappone Crispi, da un lato, e Pisanelli (relatore della Commissione che aveva esaminato il progetto di legge) e Mancini, dall'altro.

Nel suo intervento Crispi critica l'impianto della legge e in particolare si oppone al principio fondamentale espresso da quello che nel progetto governativo è l'articolo 7, secondo il quale «è cittadino il figlio legittimo di padre cittadino».

«Ora io domando – affermava Crispi – se vi possa essere una definizione più incompleta di questa». A suo parere, la cittadinanza «la dà la terra in cui si nasce; ogni individuo nato nel Regno d'Italia è cittadino italiano. Poscia potevasi venire alle eccezioni, che possono riferirsi ai nati in terra italiana da padre straniero, i quali arrivati alla maggioranza, possono, ove lo vogliono, godere dei diritti che loro vengono dalla nascita»,

ovvero scegliere di essere stranieri. Crispi, poi, afferma che il Codice dovrebbe considerare anche gli italiani che si trovano nelle terre non ancora liberate, accordando anche a loro la cittadinanza italiana, in base al principio di territorialità.

A Crispi replica per primo Pisanelli, il quale osserva che, in realtà, nelle norme previste agisce anche il principio di territorialità. Esso, tuttavia, non può essere considerato come il criterio esclusivo, poiché così facendo si ricadrebbe nel puro diritto feudale. E – all'inverso – è del tutto logico che si ritenga fondamentale il principio parentale, perché è proprio quello che garantisce l'appartenenza di un soggetto alla comunità nazionale: «L'altra regola consacrata nel Codice civile – spiega Pisanelli – è che il figlio del nazionale sia nazionale, e costituisce essa pure un principio legittimo e prevalente, perché *la razza è il precipuo elemento della nazionalità*.<sup>4</sup>» A Pisanelli si affianca Pasquale Stanislao Mancini, secondo il quale Crispi sbaglia nell'affermare

«che la terra su cui si nasce imprime all'uomo la cittadinanza, e che italiano è da riputarsi chiunque nasce sul suolo d'Italia». A buon diritto Pisanelli ha indicato l'origine di quel principio nel vincolo che lega l'uomo alla terra e alla sua «signoria» nel diritto feudale, e da questo infatti «trae origine l'influenza mantenuta a quel principio nell'aristocratica Inghilterra».

Al contrario, per Mancini «il principio vero e grande, dominatore di questa materia, è il principio di nazionalità». Quindi egli spiega in cosa questo a suo parere consista:

l'uomo nasce membro di una famiglia, e la nazione essendo un aggregato di famiglie, egli è cittadino di quella nazione a cui appartengono il padre suo, la sua famiglia. Il luogo dove si nasce, quello dove si ha domicilio o dimora, non hanno valore né significato. E sia lode al novello Codice, il quale ha reso omaggio a questo grande principio pronunciando essere italiano chi nasce, in qualunque luogo, da padre italiano, cioè di famiglia italiana.

Nel fuoco del dibattito, Mancini sembra attribuire un valore esclusivo al solo diritto del sangue. Ma nelle norme del Codice, come ha già precisato Pisanelli, se lo *ius sanguinis* è il criterio normativo fondamentale, lo *ius soli* non è affatto sconosciuto: solo che interviene nella forma di un principio sussidiario, derivato dal primo.<sup>5</sup> Ne emerge così l'immagine della nazione come comunità di discendenza dotata di un suo territorio specifico, secondo un modello che viene confermato pienamente anche dalla riforma giolittiana attuata con la legge 13 giugno 1912 n. 555.

*L'Italia nel primo dopoguerra visse una fase di esasperazione del nazionalismo, caratterizzata soprattutto dal violento razzismo di stato del regime fascista. L'obiettivo della 'purezza etnica' all'interno del Paese fu perseguito dalle politiche del fascismo nelle terre di confine, in particolare nei territori orientali acquisiti in seguito alla prima guerra mondiale e alla dissoluzione dell'impero austriaco. Agli slavi il fascismo (come il nazional-socialismo) non riconosceva una piena umanità e, anche prima dell'ingresso in guerra e dell'attacco alla Jugoslavia nel 1941, le politiche messe in atto furono particolarmente repressive. Basti pensare che già nel 1920 lo squadrismo attaccò le case della cultura slovene, come il Narodni Dom di Trieste, e che nella Venezia Giulia 10 furono le condanne a morte comminate dal Tribunale speciale ed eseguite, contro le 21 di tutto il resto del territorio italiano. Di seguito alcuni passi che documentano il tentato "genocidio culturale" di sloveni e croati, a partire dal 1923.*

---

<sup>4</sup> Il corsivo è mio. [N.d.A.]

<sup>5</sup> L'autore a questo proposito cita un saggio di C. Bersani (*Cittadinanze ed esclusioni*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Einaudi, 2007, p. 622): i provvedimenti di concessione di cittadinanza dall'Unità alla fine del secolo furono solo 13.



L'INCENDIO DEL NARODNI DOM,  
DA "LA REPUBBLICA", 10.07.2020

Donatella Gerin, Franco Cecotti, *La discriminazione delle minoranze nella Venezia Giulia*, da *Una dittatura violenta. Il fascismo italiano*, ANPI/VZPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia/Vsedržavno Združenje Partizanov Italije, Comitato provinciale di Trieste, 2020, pp. 56-8, 67-8

#### *Scuola e minoranze linguistiche*

Nei territori della Venezia Giulia la riforma del ministro Giovanni Gentile fu devastante verso le minoranze linguistiche presenti nelle diverse province. Scomparvero completamente le scuole con insegnamento in tedesco e soprattutto quelle, molto più diffuse, in lingua slovena e croata. Nel 1914 c'erano 321 scuole elementari con lingua di insegnamento slovena e 167 di lingua croata. La riforma fascista, che entrò in vigore nel 1923, prevedeva l'insegnamento scolastico soltanto in italiano, così da quell'anno furono eliminate dalle scuole elementari statali le classi prime per alunni delle minoranze. Con l'anno scolastico 1927-1928 a Trieste, a Gorizia, in Istria e in tutto lo Stato italiano non esistevano più scuole pubbliche per bambini sloveni e croati; dal 1930 neanche le scuole private furono consentite, se non quelle in lingua italiana.

Gli insegnanti sloveni furono trasferiti in altre città italiane o furono licenziati. Gli alunni di famiglie slovene o croate si ritrovarono con insegnanti, solitamente arrivati da altre regioni, che si esprimevano solo in italiano e non conoscevano la lingua materna dei propri alunni; spesso erano fascisti convinti, consapevoli della loro funzione: trasformare gli alunni sloveni o croati in giovani italiani, in modo che si dimenticassero non solo la loro lingua di origine, ma anche di appartenere culturalmente alla nazione slovena o croata. Il termine utilizzato per indicare questi obiettivi è «snazionalizzazione».

I metodi utilizzati dagli insegnanti per far apprendere l'italiano a bambini, che non lo conoscevano affatto, dipendevano dalla sensibilità individuale; alcuni docenti lasciarono un buon ricordo di sé, ma certamente alcuni maestri utilizzarono una durezza estrema e anche comportamenti violenti, come risulta da numerose testimonianze, tra cui si può citare quella di Milena Kuljat, di Moncorona/Kromberk, presso Nova Gorica (ora in Slovenia):

Felice Venuti [il maestro] aveva sempre a portata di mano un grosso bastone: quando partiva un colpo, si sentiva sibilare. Dava sempre botte, non solo quando eravamo irrequieti, ma anche quando eravamo impegnati a scrivere in silenzio. Ci costringeva perfino a stare in ginocchio davanti a lui. I maschi li spediva dritti a casa. Loro, tanto vale, a casa ci rimanevano e smettevano di venire a scuola.

Anche Riccardo Goruppi di Prosecco (Trieste) ricorda la sua esperienza scolastica:

«A scuola si doveva parlare solo italiano, anche durante la ricreazione. Il nostro primo maestro era un uomo rigido e sbrigativo che ci bastonava per ogni piccola infrazione. Era stato militare in Africa e affermava la disciplina anche facendoci rimanere a scuola dopo le lezioni, per due o anche tre ore.

Poi arrivò un nuovo maestro, una persona sempre gentile con noi bambini che ci fece amare la scuola.

La domenica andavamo a messa e anche lì si sentiva solo l'italiano, perché il parroco Križman parlava con noi in sloveno solo quando nessuno poteva sentire». [...]

Nemmeno in chiesa gli adulti e i bambini sloveni o croati della Venezia Giulia potevano ascoltare o utilizzare la loro lingua materna, inoltre dopo gli accordi dell'11 febbraio 1929 tra Regno d'Italia e la Santa Sede, i vescovi

di Gorizia (monsignor Francesco Borgia Sedej), di Trieste e Capodistria (Luigi Fogar) e quello di Parenzo e Pola (Trifone Pederzoni), attenti al sentimento religioso degli abitanti di lingua slovena e croata, furono sottoposti a forti pressioni da parte dei fascisti fino alle loro dimissioni. Le prediche in lingua slovena e croata durante la messa furono proibite dal 1926, provocando forte disagio e divisioni tra i sacerdoti, nonché l'ostilità e la delusione di molti fedeli; spesso si ricorreva ai canti liturgici in sloveno, come unica possibilità per utilizzare la propria lingua, ma anche questa forma di libertà venne duramente aversata dal fascismo, ricorrendo anche a violenze estreme. Tragico è il caso di Lojze Bratuz, insegnante di musica: il 27 dicembre 1936, all'uscita dalla chiesa di Podgora/Piedimonte del Calvario (presso Gorizia), dopo aver diretto il coro durante la messa, venne rapito, picchiato brutalmente ed obbligato a bere olio di ricino misto a olio di motore, che gli procurò la morte un mese dopo.

Diversi storici, per definire le leggi e le pratiche applicate durante il fascismo verso i cittadini italiani di lingua e nazionalità slovena e croata, in modo particolare nella scuola, usano l'espressione «genocidio culturale», non completamente realizzato, per la reazione e la resistenza dei cittadini stessi. [...]

#### *Discriminazione e violenza razzista*

Nel 1926 gli abitanti dell'Alto Adige con cognomi tedeschi e nel 1927 quelli della Venezia Giulia con cognomi sloveni o croati furono obbligati per legge a cambiare il proprio cognome in forma italiana<sup>6</sup>: furono costretti alla modifica del nome circa 50.000 cittadini italiani, con 2.141 cognomi. Negli anni successivi, fino al 1940 sulla Gazzetta Ufficiale vennero pubblicati tutti i decreti di cambiamento dei nomi, che avevano la seguente formulazione:

«Il cognome del sig. Marincovich Antonio, figlio del fu Antonio e della fu Consolich Veneranda, nato a Fasana (Pola) il 31 marzo 1851 e abitante a Fasana n. 100, è restituito, a tutti gli effetti di legge, nella forma italiana di «Marini». Con la presente determinazione viene ridotto il cognome nella forma italiana anzidetta anche alla moglie Bonassin Maria fu Giuseppe e di Giacomelli Cornelia, nata a Fasana il 1° dicembre 1854. Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all'interessato [...].

Pola, addì 6 ottobre 1930 - Anno VIII».

[...] I nomi delle località, cioè i toponimi, in sloveno o croato di tutta la Venezia Giulia vennero modificati a partire dal 1923, assieme a quelli tedeschi dell'Alto Adige<sup>7</sup>. Molte località dei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale storicamente avevano due nomi, e talvolta tre, a seconda degli usi linguistici presenti sul territorio, tutti ufficialmente riconosciuti dalla Monarchia asburgica. Ad esempio la cittadina di Caporetto era per un abitante di lingua slovena Kobarid, e per uno di lingua tedesca Karfreit; in Istria la maggior parte delle località condividevano lo stesso pluralismo dei toponimi: ad esempio Pisino/Pazin/Mitterburg, altri avevano soltanto la versione italiana e croata o italiana e slovena, come Pola/Pula o Capodistria/Koper e così via. La legge fascista del 1923 eliminò dall'uso ufficiale i nomi non italiani, e per le località dove c'era un toponimo solo in sloveno o in croato o in tedesco, fu inventato un nome italiano, spesso di fantasia o in traduzione più o meno fedele. I nomi stessi delle regioni con presenza di minoranze linguistiche furono modificati, ad esempio il Südtirol (con capoluogo Bozen/Bolzano), venne chiamato Alto Adige; la regione con Trieste, Gorizia e l'Istria che fino al 1918 utilizzava in tre lingue il nome di Litorale/Küstenland/Primorska, assunse il nome di Venezia Giulia. [...]

La diffusione del nazionalismo in Italia e in Europa nella prima metà del Novecento determinò l'ostilità verso la presenza di minoranze all'interno del proprio Stato. Per questo motivo dopo la prima guerra mondiale molti Stati usarono strumenti legislativi per assimilare i cittadini di lingua diversa, cancellando i segni linguistici della loro presenza, o favorendo la loro emigrazione altrove, come fece in modo esteso il fascismo italiano.

Durante il regime fascista si diffusero i termini «alloglotti» o «allogeni», per indicare gli sloveni o i croati residenti nel Regno d'Italia; quei termini (con significato di «persone di linguaggio diverso» e «persone di diversa origine etnica») e il loro uso costituiva una forte violenza linguistica, allo scopo di rendere alcuni cittadini «diversi» da altri. Si trattava di un uso del linguaggio già razzista, anche se la radice nazionalista di tali iniziative e di simili espressioni linguistiche era prevalente, sostenuta da quella cultura, che vedeva la propria nazione (in questo caso quella italiana) superiore alle altre.

<sup>6</sup> Si tratta del Regio Decreto Legge n. 17, del 10 gennaio 1926 (G.U. n. 11, del 15.1.1926) per l'Alto Adige e del Regio Decreto Legge n. 494, del 7 aprile 1927 (G.U. n. 93, del 22.4.1927), riguardante la Venezia Giulia. [N.d.A.]

<sup>7</sup> Regio Decreto n. 800, del 29 marzo 1923 (G.U. n. 99, del 27.4.1923), che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi. [N.d.A.]

*Le pagine che seguono sono tratte da due romanzi di Boris Pahor (1913-2022), scrittore sloveno di Trieste. A sette anni assistette all'incendio del Narodni Dom, episodio che ricorre spesso nelle sue pagine. Nel 1940 fu arruolato e inviato in Libia, poi fu interprete per i prigionieri di guerra jugoslavi (anche nel campo bergamasco della Grumellina); dopo l'8 settembre 1943 rientrò a Trieste e partecipò alla resistenza contro gli occupanti tedeschi. Catturato nel 1944, fu deportato prima nel lager di Natzweiler in Alsazia, poi a Dachau e Bergen-Belsen. Tornato a Trieste, partecipò alla vita culturale della comunità slovena fondando e dirigendo riviste e pubblicando numerosi romanzi. Divenne noto grazie alla traduzione francese di Necropoli – il suo capolavoro, scritto nel 1967 sulla prigionia a Natzweiler – a cui seguirono numerose opere sulla repressione antislovena. Così scrive Claudio Magris nell'introduzione all'edizione italiana di Necropoli: «Opere in cui ci si confronta non solo con la violenza fascista e l'orrore nazista, ma anche con il frequente disconoscimento agli sloveni di elementari diritti e di identità triestina a pieno titolo e col conseguente muro di ignoranza che ha separato a lungo gli italiani dalla minoranza slovena, privando entrambe le comunità di un essenziale arricchimento reciproco».*

**Boris Pahor, Qui è proibito parlare**, Fazi, 2009, pp. 99-100, 145, 188-9, 234-5, 306, 316-7

*Ema, giovane slovena, rientra a Trieste dopo dolorose e tragiche vicende familiari, in cerca di lavoro. Grazie anche all'incontro con Danilo, con il quale intreccia una intensa relazione, si avvicina alle associazioni clandestine di sloveni, e partecipa attivamente a diverse azioni. La guerra si sta avvicinando, la repressione si intensifica ed Ema viene arrestata. Di seguito sono riportati alcuni passi: analogie e differenze tra poveri e sloveni, la persecuzione della cultura e della lingua delle minoranze, la distribuzione clandestina di libri ai bambini sloveni.*

*[Appena arrivata a Trieste, Ema trova alloggio in una squallida camera nel quartiere più popolare e malfamato.]*

Cittavecchia [...] questo è un quartiere dove l'emarginazione è già incisa sulle facciate delle case e imprigionata nell'odore acido che emana dagli androni lugubri investendo i passanti. [...] gli abitanti di queste umide forre sono discriminati come gli sloveni, solo in altro modo. Sono dannati a causa della loro povertà, mentre gli sloveni lo sono a causa della lingua. Tutti infetti. Tutti hanno ereditato l'infezione. Questi però li lasciano qui a riprodursi come pantegane nei canali delle fogne; gli sloveni, invece dicono di volerli sterminare come cimici che infestano gli appartamenti. Come cimici. Il fatto che questi parassiti si moltiplichino in questa città da dodici secoli non ha alcun valore.

*[Ema si rifugia spesso nel ricordo del padre, un ferroviere trasferito forzatamente con la famiglia a Milano a causa della politica di sostituzione 'etnica' del fascismo: dipendenti statali trasferiti in altre regioni, sostituiti da italiani provenienti dal resto d'Italia, con l'obiettivo di "italianizzare" i territori orientali.]*

[...] credeva troppo nella bontà perché le scelleratezze dei fascisti non lo turbassero. Che lo avessero esiliato dalla sua terra era stato il colpo di grazia. All'epoca tutti coloro che non se ne erano andati spontaneamente in Jugoslavia o in pensione erano stati trasferiti [...] Gli sloveni, che al fronte avevano gettato via le armi rifiutandosi di continuare a morire per l'impero austriaco, venivano ora cacciati dalle loro case; quanti invece sceglievano di rimanere vedevano bruciare le loro case di cultura e le biblioteche, sicché stavano peggio di quanti erano stati costretti ad emigrare.

*[Al seguito del padre, Ema ha vissuto a lungo a Milano ed è Danilo che la mette al corrente della repressione fascista e della nascita della resistenza clandestina slovena.]*

Il discorso aveva preso avvio da Miro. Danilo le andava spiegando come si fossero incontrati durante un'azione, di cui lasciò intendere la natura senza però riferire niente di preciso. Era successo dopo che gli sloveni sottoposti alla giurisdizione italiana, resisi conto che per vie legali non si cavava un ragno dal buco, avevano cominciato a opporsi alla violenza con la violenza. Già sui banchi di scuola si erano visti sostituire i libri di lettura ancor prima di imparare a leggere bene in sloveno; dopo aver loro confuso in questo modo immagini e sentimenti, avevano parlato loro di Mazzini e di Garibaldi, tanto che, da scolari diligenti, avevano cominciato ad ammirarli, in particolare Garibaldi, che per amore della libertà si era dato alla macchia, dove aveva cavalcato con la fedele Anita immancabilmente al suo fianco. Una volta cresciuti, però, avevano capito che Garibaldi era un uomo notevole e un vero combattente, ma che non era dei loro, che in fondo era solo un modello per la lotta contro i suoi attuali discendenti. Infatti gli austriaci ai tempi in cui occupavano l'Italia settentrionale non avevano mai commesso atti paragonabili all'incendio del Narodni Dom. Un palazzo in pieno centro cittadino,

attorniato da edifici che testimoniano lo splendore di Maria Teresa, un edificio solido ed elegante, costruito dal maestro Martelanc e tirato su dalle mani callose di uomini semplici e tutt'altro che ricchi, era stato divorato dalle fiamme in una notte. Né Mazzini né i fratelli Bandiera avevano vissuto una simile esperienza, era come se gli austriaci avessero cosperso di benzina un teatro di Milano, ne avessero sbarrato le porte e avessero urlato come ossessi sotto le finestre dalle quali la gente si gettava per sfuggire alle fiamme. Allora sopra il mare muto aleggiò l'odore del fumo, mentre agli sloveni il cuore si spegneva nel petto. Fu come se il sole non dovesse sorgere mai più. Eppure si levò ancora, per illuminare tutti i crimini che seguirono. [...]

«Non solo tu che hai vissuto a Milano, anche la maggior parte della nostra gente qui sa troppo poco del rischio che per noi era pane quotidiano. Parlo degli anni successivi allo scioglimento di tutte le istituzioni slovene e croate. Ce n'erano oltre cinquecento. Cinquecento associazioni culturali, sportive e di altro genere. Oltre trecento cooperative. Quasi duecento istituti di credito. Tredici tra giornali e riviste. Si parla dei tempi in cui furono definitivamente sopprese tutte le cinquecento scuole che contavano ottantamila allievi, tante quante ne avevamo noi slavi residenti in Italia dopo la firma del trattato di Rapallo. Furono allontanati novecento tra professori e insegnanti, tanti quanti ne contavano il Litorale sloveno e l'Istria croata. Correva l'anno 1927. Allora ebbe inizio la nostra attività clandestina. Innanzitutto, per iniziativa dell'unione delle associazioni giovanili, si riunirono i presidenti e i segretari delle associazioni disciolte. Infatti, non riuscendo ad accettare passivamente né la sottomissione né la condanna a una lenta morte, la gioventù, nonostante il rifiuto dei capi tradizionali della comunità, mise in campo le proprie forze, organizzò incontri nelle grotte del Carso, sulla Vremščica, sul monte Šparkelj. Fu istituito un collegamento con i combattenti fuoriusciti, che oltrepassavano il confine portandoci volantini. Prese quindi avvio la distruzione sistematica dei centri di snazionalizzazione. Purtroppo, come ti dicevo stanotte, per raggiungere lo scopo fu necessario adottare le armi del nemico. Perciò è sbagliato, riferendosi alla rivolta di allora, parlare solamente del macchinario infernale che saltò in aria nella redazione del "Popolo di Trieste". La morte di Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič<sup>8</sup> non dovrebbe offuscare la verità, ovvero che all'epoca nel movimento di resistenza clandestina erano coinvolti più di mille giovani. Allo stesso modo non va dimenticato che in quegli anni fu incendiato il ricreatorio di Prosecco e che sempre a Prosecco, nelle scuole, furono date alle fiamme le pubblicazioni fasciste.» [...] «Sì, un migliaio di giovani, uniti da regole ferree. Non si conoscevano tra loro: il comitato esecutivo era in contatto con i comandanti delle comunità di villaggio, quest'ultimi con i responsabili delle cellule, che a loro volta conoscevano solo i capi dei gruppi di tre. Questa rete capillare copriva il territorio di Trieste, Gorizia e l'Istria; le iniziali dell'Istria e delle maggiori città con popolazione slovena e croata le diedero il nome. Si chiamò TIGR<sup>9</sup> e questo nome stava di per sé a indicare come i membri fossero irriducibili nei confronti degli oppressori. Questo era l'obiettivo primario. Il secondo era restituire il coraggio e la coscienza nazionale alla gente soggiogata. Infine, altro obiettivo importante delle loro azioni era di informare e scuotere l'opinione pubblica europea.» [...]

*[Ema, anche dopo la partenza di Danilo che è stato arruolato nell'esercito, compie alcune missioni clandestine. Per la festa di s. Nicolò, quando tradizionalmente si fanno trovare regali ai bambini, nottetempo con alcuni compagni recapita pacchi-dono alle famiglie slovene.]*

Non pensa che possono arrestarla – aveva cominciato a collaborare perché aveva bisogno del pericolo – si rende però conto di quanto inconsolabile sarebbe il suo dolore se il sacco con i pacchi cadesse in mani nemiche. Li immagina che tolgono la carta e gettano via da un pacco la stoffa destinata ai pantaloni, da un altro un maglione, da un terzo lo scampolo per una gonnellina, facendo ogni volta una smorfia di disgusto nel prendere in mano un piccolo libricino. Il solo titolo, che non riescono a pronunciare, li irrita. *Prvi koraki*<sup>10</sup>. E ancor più quest'altro, che, pur essendo più corto, è molto più strano. *Kolački*<sup>11</sup>. Chi vuoi che provi a pronunciare queste parole barbare? E nelle rughette sdegnose attorno alle labbra, sotto i baffi neri, si nasconde anche un'eco di godimento, che si ravviva di fronte a questi libricini, come davanti a piccoli esseri viventi. Ecco cosa vedrebbe:

---

<sup>8</sup> Fucilati a Basovizza nel 1930: si vedano i passi seguenti tratti da *La città nel golfo*.

<sup>9</sup> Trieste, Istria, Gorizia, Rjeka/Fiume

<sup>10</sup> *Prvi koraki* (Primi passi) è un divertente abbecedario per i bambini, uscito nel 1926, il cui autore è Ferdo Kleimayr. [N.d.A.]

<sup>11</sup> *Kolački* ('Ciambelline', o 'Biscotti') è una piccola antologia di letture a cura di Janko Kralj (1898-1944), politico e pubblicista d'ispirazione cattolica. Il libretto, destinato ai bambini del Litorale soggiogato dalle leggi snazionalizzatrici del fascismo, uscì nel 1926. [N.d.A.]

quegli uomini bistrattare quei piccoli esseri indifesi, abbandonati alla loro merce; Cicibani<sup>12</sup> vivi, che sarebbero arsi sulla pira come se fossero posseduti dal demonio. [...]

Ma i pacchi sono in movimento pure in altri luoghi [...] e cerca di figurarsi come cambi il clima in una cucina per l'inatteso bussare alla porta o davanti a un regalo ancora più insospettato. Lentamente la carta che lo avvolge cade e spunta un bigliettino:

*Caro bambino sloveno!*

*Accetta questo piccolo regalo e abbi cura dei due libri, leggili attentamente per poterti rendere conto sempre più della bellezza della tua lingua che è la nostra lingua madre e che perciò amiamo con tutto l'amore di cui siamo capaci.*

Non sa cosa darebbe per essere presente in un simile momento. Le piacerebbe vedere la faccia dei genitori, cogliere le loro espressioni. Preoccupazione? Orgoglio? Coscienza della propria identità? Naturalmente gli occhi dei bimbi sono fissi sul regalo allegato ai libri. E intanto nel rumore della pioggia tutto questo le sembra una favola. No, no, è solo un senso di vuoto, perché Srečko non è ancora tornato.

In quello stesso istante le pare che l'anta del portone si muova. Basta solo che non sia qualcun altro, magari un informatore della polizia infiltratosi di soppiatto nelle loro file. Ma no, no. È Srečko. Riconosce il suo modo di muoversi, inquieto anche quando balla.

«Ci hai messo una vita», bisbigliò Ema e gli porse altri pacchetti che aveva appena preso dal sacco.

«Qualcuno è passato sul marciapiede proprio nel momento in cui stavo per bussare, perciò ho dovuto proseguire e poi tornare indietro». Mentre riceveva i pacchi dalle mani di Ema, respirava con affanno. Nel buio la sua esile figura vivace è attraente e le trasmette uno spensierato ardore di gioventù, che il rumore della pioggia accompagna con allegria.

Ema s'infilò tre pacchi sotto l'impermeabile, impaziente come se di lì a poco dovesse andare lei stessa a bussare a una porta qualsiasi.

**Boris Pahor, Rudi e i processi del Tribunale speciale, da La città nel golfo, Bompiani, 2014, pp. 126-8, 146**

*Rudi Leban rientra avventurosamente a Trieste dopo l'8 settembre 1943. Si rifugia in casa di amici sul Carso, evitando per poco la cattura da parte dei tedeschi, e si appresta a partecipare alla resistenza contro gli occupanti tedeschi, che hanno annesso Trieste e il Litorale adriatico al Terzo Reich. Attraverso i suoi dialoghi con la giovane Vida, si ripercorrono episodi del passato, quando, da studente in legge, era divorato da un'impotente indignazione durante i processi del Tribunale speciale nel 1941.*

Un uomo sentimentale, insomma. È proprio perciò che ha scelto la facoltà di legge. Trovarsi di fronte a un condannato innocente, di fronte a un'ingiustizia che devasta la mente e il cuore. Chi mai riuscirebbe a fermarlo durante la sua arringa? Non salvataggi di ditte commerciali né soluzioni di contese ereditarie. No. La difesa della libertà e della dignità umana, parole di fuoco, brucianti come il metallo incandescente. Per questo motivo la fase più penosa la vivemmo nel 1941, di fronte alle ripetute condanne a morte emesse dal *Tribunale speciale*. Cento condannati di cui cinque alla pena capitale. Tutte le classi sociali, tutto il popolo sloveno sul banco degli imputati. Davvero, a pensarci, pare quasi un sogno assurdo. Vagava per le strade e lungo le rive, quasi fuori di sé. Sfogliava i codici, raccoglieva i dati, scriveva difese su difese. Quali difese! Vagava spasmodico per la città, i fogli in tasca, le mani sudaticce per quel suo stringere i pugni, vagheggiava il modo di intrufolarsi nell'aula del tribunale per mettersi a urlare, d'improvviso, l'arringa progettata.

“Non sono ancora un avvocato, giudici fascisti, ma è necessario esserlo per sputarvi in faccia? Voi non siete per nulla degli uomini di legge. Voi siete dei boia. Ma invano! Cento volte invano! Così come invano l'Austria ha sbattuto Silvio Pellico nello Spielberg e fucilato i giovani eroi. Invano. Dal sangue degli eroi, al popolo, scaturisce la primavera...”

Mmh, non si trattava di un'arringa, era soltanto il delirare su un'aula di tribunale e il covare un'ira tremenda contro la sopraffazione. Era una rivolta sterile e perciò tanto più penosa.

*[Poco dopo viene richiamato per il servizio militare.]*

Parlare di diritto, in caserma, è, ovviamente, un'assurdità ancor maggiore. Il caporale e il sergente vi personificano sia il diritto privato che quello internazionale. E prova a parlar loro di legge! Eppure, malgrado la loro

---

<sup>12</sup> Ciciban era il protagonista, molto noto, di una raccolta di racconti per bambini di Oton Župančič.

ottusità, sono più onesti dell'avvocato che al processo contro Bidovec e i suoi compagni<sup>13</sup> asserisce: "Fedele alla gloriosa tradizione forense italiana parlerò liberamente in difesa degli imputati. Ma che ci posso fare? Essi sono colpevoli! I fatti qui da loro ammessi costituiscono indubbiamente alto tradimento. Dovrebbe pertanto venir loro inflitta la pena più severa, la pena che io, in questa sede, non oso citare nemmeno. Non chiedo clemenza, non è questa la sede per farlo. Sia emessa la condanna, e sia una condanna equa." [...]

E si rammentò della frase pubblicata un tempo dal *Popolo di Trieste*, il giornale che i giovani punirono con il lancio di una bomba. *Non sia mai che la gente slovena non venga annientata nel corso di qualche decennio!* Allo stesso tempo ebbe presente, come quando se lo studiava a memoria, il testo di quella legge: "Con l'inizio dell'anno scolastico 1923-1924 nelle prime classi elementari con lingua d'insegnamento straniera l'insegnamento verrà impartito nella lingua dello Stato. Negli anni seguenti il decreto verrà gradatamente applicato alle classi seguenti di modo che nel corso del numero degli anni quanti ne ha la scuola elementare, l'insegnamento vi sarà impartito esclusivamente nella lingua italiana."

Riforma Gentile, datata 1° ottobre 1923, n. 2185. E gli venne in mente pure la Legge speciale dell'8 marzo 1928, n. 233: "Gli impiegati hanno il diritto non solo di non registrare i nomi dati dai genitori ai propri figli, ma di poter dare ai bambini, contro la volontà dei genitori, un nome italiano."

Sentì stringersi, nel petto, un nodo di inebriante felicità perché malgrado quei maledetti propositi i bambini sloveni crescevano, su quella terra carsica, numerosi come i funghi dopo la pioggia.

*In tempi più recenti dinamiche tragicamente analoghe sono state scatenate nei Balcani e sono sfociate nelle guerre e nelle "pulizie etniche" che hanno portato tra il 1991 e il 1995 allo smembramento della Jugoslavia. Sono state così purtroppo smentite le conclusioni ottimistiche di Gellner sulla "attenuazione della virulenza delle rivendicazioni nazionaliste".*

**Marcello Flores, *Le violenze nella guerra civile balcanica*, da *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, 2005, pp. 171-72**

*Lo storico sottolinea la matrice nazionalista delle guerre balcaniche e le modalità di pulizia etnica, che culminarono con il genocidio di Srebrenica, definito come tale da due tribunali internazionali: la Corte Internazionale di Giustizia e il Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia.*

Le violenze che accompagnano la guerra civile balcanica degli anni novanta e la disintegrazione della Jugoslavia sono spesso il frutto di bande paramilitari che affiancano gli eserciti regolari e ne anticipano e determinano il comportamento contro i civili. Il nazionalismo sembra vincente e la mobilitazione contagia rapidamente



MONUMENTO AI FUCILATI DI BASOVIZZA, DA INFORMATRIESTE.EU

<sup>13</sup> Ferdo Bidovec (1908-1930) fu uno dei quattro condannati a morte nel Primo processo di Trieste del Tribunale speciale nel 1930. Durante le giornate del rapidissimo processo, tra il 1° e il 5 settembre, Trieste visse in assetto di guerra. I quattro condannati a morte – Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič – furono fucilati a Basovizza il 6 settembre come prime vittime dell'antifascismo in Europa. Il Secondo processo di Trieste si celebrò nel 1941 con altri cinque condannati a morte. [N.d.A.]

anche i contrari o i tiepidi verso una politica di indipendenza statale e di pulizia etnica contro le minoranze. Anche se scontri e violenze hanno luogo dapprima tra croati e serbi, sarà soprattutto in Bosnia che la pulizia etnica sarà condotta con maggiore efficacia e ferocia: campi di concentramento, esecuzioni sommarie di massa, fosse comuni, si succedono di fronte all'impotenza della comunità internazionale e all'indifferenza dell'Europa, che vede chiudersi il secolo nel tragico luogo di violenza dove era – almeno simbolicamente – iniziato, a Sarajevo.

Il bombardamento quotidiano della popolazione della capitale bosniaca, con i periodici massacri di civili intenti a cercare di sopravvivere all'isolamento, sarà alla fine determinante nello spingere gli Stati Uniti a dare il via ai raid aerei della Nato che nel giro di poche settimane condurranno al tavolo delle trattative a Dayton, in Ohio, tutti i principali responsabili del conflitto balcanico.

La barbarie che colpisce la popolazione bosniaca è in qualche modo condivisa da tutti. Il rapporto dell'inviato della Commissione sui diritti umani dell'Onu, l'ex premier polacco Tadeusz Masowiecki, accusa tutti i gruppi etnici di avere partecipato alla spirale di violenza (stupri, assassinii, incendi, mutilazioni, torture) ma individua nei serbi i responsabili delle maggiori atrocità, tra cui l'aver fatto comparire di nuovo in Europa veri e propri campi di concentramento.

È a poco più di un mese dalla fine della guerra, nel luglio 1995, che ha luogo l'episodio più cruento, paradigmatico e terrificante dell'intero conflitto: la conquista di Srebrenica e il massacro dei profughi che vi si erano rifugiati sotto la protezione delle Nazioni Unite. L'invio nel corso del 1994 di ulteriori caschi blu non aveva creato condizioni più favorevoli alla pace; le forze dell'Unprofor, infatti, non erano autorizzate all'uso delle armi per difendere i civili, neppure in presenza di una palese violazione della convenzione di Ginevra sui crimini di guerra. Tra le zone smilitarizzate e "protette" dai caschi blu c'è, appunto, Srebrenica, dove giungono mese dopo mese migliaia di profughi che fidano nella protezione internazionale per sfuggire ai massacri etnici delle Tigri di Arkan<sup>14</sup> e dei soldati di Mladić<sup>15</sup>. L'accordo siglato nel 1993, tra l'altro, ha imposto alle truppe Onu di requisire le armi di cui disponevano i bosniaci proprio in cambio della loro presenza.

Nel giugno del 1995 i soldati serbi prendono in ostaggio oltre trecento caschi blu, convincendo il comando Onu a non intervenire in nessun caso mentre le truppe dei serbo-bosniaci avanzano su Srebrenica, posta d'assedio nel luglio. I cittadini bosniaci chiedono di riavere le armi per difendersi, ma il contingente olandese osserva senza intervenire e lascia che le proprie postazioni vengano neutralizzate dagli uomini di Mladić e di Arkan. Oltre seimila vittime<sup>16</sup>, secondo stime prudenti, finiscono nelle fosse comuni, quasi tutti uomini; donne e bambini vengono trascinati con la forza nei boschi, dove molte subiranno violenza e diversi verranno uccisi. L'accordo di Dayton, firmato il 21 novembre 1995, lascia un'eredità di duecentocinquantamila morti, cinquantamila persone torturate e altrettante donne stuprate, quattrocentomila prigionieri nei settecento campi di concentramento sparsi dappertutto, due milioni e mezzo di profughi.



POTOCARI 2014: MEMORIALE DI SREBRENICA

Nel 2020 una serie di iniziative ha commemorato il genocidio di Srebrenica del 1995: qui un articolo dell'Osservatorio Balcani Caucaso <https://www.balcanicaucaso.org/Transeuropa/Srebrenica-25-anni-dopo.-Rileggere-i-Balcani>

<sup>14</sup> Un gruppo paramilitare formato originariamente da ultras calcistici, colpevole di crimini di guerra e di numerosi eccidi.

<sup>15</sup> Comandante delle forze armate serbo-bosniache, responsabile del genocidio di Srebrenica, processato come criminale di guerra dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia e condannato nel 2017 all'ergastolo.

<sup>16</sup> Le vittime accertate, sepolte nel memoriale di Srebrenica, sono ad oggi oltre 8.000.

**Stefano Bianchini, *Etnicità invece che cittadinanza*, da *Il crollo della Jugoslavia: le fonti della sua instabilità interna*, in AAVV, *Jugoslavia perché*, Gamberetti editrice, 1995, pp. 48-51, 54-5**

*In questo saggio lo studioso analizza le matrici del nazionalismo etnico – che progressivamente ha annullato il concetto di cittadinanza ugualitaria – e dell’ossessione dell’omogeneità insidiata dalla diversità, che non potevano non sfociare nel confronto armato.*

[...] impegnata in un delicatissimo passaggio al pluralismo, la Jugoslavia del 1990 ha visto prevalere – pur con qualche eccezione – un’idea di rappresentanza fondata sulla etnicità e non sulla cittadinanza. Esplicita o meno che fosse, la tendenza dei governi post-comunisti (ma talvolta perfino di singoli partiti) a rappresentare la nazione e non i cittadini, in un contesto preesistente di alta integrazione etnica ha posto le minoranze in una condizione di estraneità rispetto alla costituzione reale e materiale degli stati. Appartenenti di un gruppo etnico che in Jugoslavia non avevano mai percepito se stessi come una minoranza ora, a seconda del territorio in cui si venivano a trovare, potevano diventare tali, ritrovandosi molto spesso con minori diritti rispetto al passato, mentre altri gruppi addirittura si vedevano condannati o a sparire o a diventare apolidi (come nel caso di chi si era dichiarato “iugoslavo”).

Di fatto, la brevissima fase pacifica di transizione al post-comunismo ha condotto alla costituzione di un pluralismo in cui il tradizionale contrasto fra maggioranze e opposizioni, tipico di ogni democrazia, risultava profondamente alterato. Infatti, la contrapposizione organizzata delle idee ha lasciato il posto ad un contrasto imperniato sulla etnicità, in cui maggioranze e minoranze venivano a coincidere con il peso demografico di ciascuna comunità nazionale. [...]

Era inevitabile, allora, che il crollo dei vecchi valori e delle precedenti fonti di legittimità del potere offrissero un terreno fertile alla diffusione di antiche paure e di “storici” rancori. Ha soccorso, in questo senso, un’idea di nazione filtrata con grande intensità dalle popolazioni e dalle élite intellettuali jugoslave e che ha tratto alimento dal romanticismo tedesco anti-illuminista di Herder [...].

È ad Herder, come è noto, che si deve la formulazione della teoria – di natura prevalentemente filosofico-teologica – sulla indistruttibilità dei caratteri spirituali di un popolo, nel cui contesto la lingua materna viene a svolgere una funzione analoga al “carattere” e alla “maniera di pensare” dell’individuo. Secondo Herder, nazione e lingua manifestano un legame tanto stretto da esprimere una legge di natura, secondo una tesi che contrasta nettamente con l’interpretazione “volontaristica” dell’idea di nazione, affermatasi, ad esempio, in Italia. Insomma, ciò che ha prevalso e si è radicato nei popoli iugoslavi non è tanto l’idea di una comunità che si riconosce in una cultura comune, come propugnava Mazzini, quanto l’idea di una comunità fondata su di una unione di lingua e nazione dettata in parte da ragioni mistiche e in parte da eredità “naturali”, secondo l’insegnamento di Herder. Tale impostazione esaltava, di fatto, la specificità di un gruppo come un dato strutturalmente refrattario a contaminazioni e, per questo, in grado di “resistere” nel tempo, nonostante le condizioni più sfavorevoli; inoltre, essa mancava di rapportare tale specificità “nazionale” al contesto “sovranaZIONALE” europeo, al contrario di quanto aveva maturato proprio Mazzini.

Nelle condizioni particolari della Jugoslavia, ossia di uno stato caratterizzato da un elevato intreccio etnico, ciò ha costituito nel lungo periodo una fonte culturale di grande instabilità, tanto più che la riabilitazione romantica del Medioevo, attuata da Herder, consentiva il recupero di una lontana, e sia pure breve, tradizione di sovranità e indipendenza. A questa riabilitazione, fra l’altro, è stato attribuito un potere di legittimazione dello stato-nazione entro limiti territoriali che, a distanza di circa 700 anni, potevano solo scatenare infinite controversie.

Infine, la convinzione herderiana [...] secondo cui ogni popolo era chiamato, dalla Provvidenza, a svolgere una propria “missione” ha offerto suggestivi stimoli intellettuali, ma ha avuto come effetto politico quello di indurre ciascun popolo a rileggere il proprio passato con l’obiettivo di individuare i tratti della “missione” che gli sarebbe spettata sul palcoscenico della storia.

Qui, per lo meno sul piano politico-culturale, ha trovato la sua radice più profonda quel rapporto sentimentale e passionale fra nazione e territorio che il nazionalismo pretende essere inscindibile. Un rapporto, questo, che ha finito con il trasformare le minoranze in una fonte perpetua di irredentismo, in una sorta di “cavallo di Troia” pronto a minare la stabilità dei vicini, diventando oggetto di costante sospetto.

Siamo agli antipodi, insomma, delle culture integrate vissute, ad esempio, in Dalmazia e in Macedonia. Culture che, nel Rinascimento per la prima e tra XIX e il XX secolo per la seconda, hanno dato vita ad un’arte e ad una letteratura feconde grazie ai sincretismi veneto-slavi ed ellenico-slavi di quei tempi. [...]

In definitiva, è da questo convergere di suggestioni che si è venuta formando una cultura politica in cui la questione nazionale è stata esasperata fino al punto di diventare un fatto etnico. [...] Si è finito [...] con il dare fiato ad aspirazioni di egemonia nel nome della madrepatria; aspirazioni, queste, racchiuse nei "grandi progetti" statuali di cui panserbismo e pancroatismo sono solo due delle espressioni più note di una tendenza generale alla realizzazione del diritto di ogni nazione ad avere uno stato e del diritto di ogni nazione a vivere nel medesimo stato. [...]

La differenza è diventata, pertanto, sinonimo di ingovernabilità, mentre l'omogeneità si è trasformata in un prerequisito di sicurezza e di benessere futuro, nonostante essa cozzasse contro un contesto caratterizzato dal prevalere della differenza. La guerra era, a questa stregua, inevitabile.

**Paolo Rumiz, *La costruzione dell'odio etnico*, da *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, 2013, pp. 71-6, 142-43**

*Il giornalista, che ha seguito sul campo le vicende balcaniche degli anni '90, evidenzia come l'odio etnico sia stato artificiosamente e consapevolmente fomentato e ne analizza i meccanismi.*

Con l'esplosione della guerra, l'odio etnico apparirà in tutta la sua verità: non causa scatenante naturale, ma grimaldello artificiale. È ben vero che i Balcani sono sempre stati terra di risentimenti cupi e di aggressività storiche, che in essi è presente forse il materiale etnico più infiammabile del continente. Ma è altrettanto vero che l'odio sommerso non esplose mai per combustione spontanea. Dopo il 1945 la Jugoslavia non ha conosciuto terrorismi etnici paragonabili a quelli dell'Ulster o del Paese Basco. Quanto a memorie di pogrom, la Germania, la Polonia e tutta l'area di occupazione nazista all'Est ne avevano di altrettanto spaventosi.

L'odio esplose solo se c'è qualcuno che decide di servirsene. In Bosnia, i massacri più spaventosi sono avvenuti laddove gli abitanti dei villaggi erano guidati da "intellettuali" che li manipolavano. In Croazia, c'è voluta l'ecatombe di Borovo Selo – dodici poliziotti uccisi e orrendamente sfigurati – per far salire una tensione che si ostinava a non esplodere. In certi casi, l'odio è stato la conseguenza e non la causa degli sradicamenti umani. [...]

In nessun luogo come a Belgrado è stata visibile questa preparazione chimica del risentimento etnico. È qui che la classe dirigente comunista ha compiuto il suo capolavoro di manipolazione. Gli altri sono stati comprimari o vittime. Una struttura ramificata di persuasori occulti, servizi segreti, psichiatri, intellettuali di regime e compiacenti mass media ha preparato la pozione giusta di veleno. Ha riesumato brutti ricordi storici, sfruttato le diversità linguistiche, religiose e culturali del paese, utilizzato in senso bellico le tensioni economiche e sociali, la criminalità metropolitana, ma anche il più innocuo campanilismo e persino il tifo calcistico. [...] Mentre i poeti sloveni cominciano a vantare radici norvegesi per la loro etnia, mentre l'intelligenza croata – tradizionalmente silenziosa sulla scottante questione nazionale – mostra i primi segni di irritazione verso chi definisce genericamente "slave" le etnie della Federazione, gli accademici serbi preparano la santificazione del loro popolo, un "popolo celeste", avanguardia della cristianità contro il turco e soprattutto popolo leader della Federazione. Siamo alla data fatidica, il 24 settembre 1986, quando l'Accademia delle scienze di Belgrado diffonde il suo memorandum, il documento destinato a fornire la base teorica al risorgente nazionalismo.

Vi è contenuta la classica teoria revanscista della vittoria mutilata, secondo la quale i serbi avrebbero vinto la guerra ma perso la pace, venendo ridotti da Tito alla loro minima espressione territoriale e al loro minimo potere politico. La Federazione jugoslava, così com'è, viene definita inadeguata al ruolo che quel popolo può giocare. [...]

È da quel momento che la stantia epica medievale serba ritorna in auge, con la benedizione del regime. Le vetrine dei negozi alla moda cominciano a esporre tenebrose oleografie di battaglie contro i turchi; vecchie canzoni proibite ritornano nelle locande della città vecchia; il cartellone del teatro di Belgrado, che nella prima metà degli anni ottanta era sinonimo di avanguardia, si richiude nella rievocazione provinciale del passato. [...]

Ma è uno spettro a indicare l'ultimo destino. Accade nel 1989, quando la dirigenza comunista, in simbiosi interessata con la compiacente Chiesa ortodossa, decide di dar vita a una celebrazione spettacolare solenne e indimenticabile. È la riesumazione solenne delle spoglie del duca Lazar, cantato in tutti i libri scolastici come l'eroe cristiano ucciso nel 1389 dai turchi a Kosovo Polje, nella battaglia del Campo dei Merli. Quando il sarcofago aperto inizia il suo giro di paese in paese, pochi osservatori stranieri sono in grado di vedere nel pellegrinaggio qualcosa di più di una manifestazione di folklore.

Il ritorno di Lazar ha invece uno scopo tremendamente razionale: preparare i serbi all'affermazione della loro leadership in Jugoslavia e alla trasfigurazione in "duce" del loro capo supremo Milošević<sup>17</sup>. È lui il nuovo Lazar del popolo serbo, colui che guiderà le masse verso il riscatto. Così, le vecchie ossa sono fatte girare in processione per tutta la Serbia: la gente piange davanti alle occhiaie vuote dell'eroe, immerge le mani nelle ceneri, offre doni e denaro. Assisto a scene travolgenti, in mezzo a nuvole di incenso che solo a pochi appaiono cariche di oscuri presentimenti.

Gli storici sanno che a Kosovo Polje non accadde nulla di eroico, che i serbi batterono in ritirata senza combattere troppo e che i preti ortodossi, anziché difendere i luoghi santi, fuggirono a nord costringendo l'intero popolo, cui i vincitori consentivano di restare, a una migrazione di massa fino al Danubio. [...]

Ma come rivendicare sui musulmani i diritti ancestrali del sangue, se i musulmani erano, di fatto, nient'altro che slavi convertiti, dunque la stessa carne? Bisognava prevenire l'obiezione di avere scatenato una guerra sacrilega e fratricida. Per questo, dopo la bugia sulla storia, era necessario trovarne una sul sangue, dire che gli slavi islamizzati erano anche geneticamente più deboli. Accanto al manipolatore di cervelli Radovan Karadžić<sup>18</sup>, compare così il manipolatore del Dna, Biljana Plavšić, biologa, vicepresidente dei serbo-bosniaci. La sua teoria è che "solo il materiale umano geneticamente difettoso è passato all'Islam" e che "generazione dopo generazione, questi difetti si sono accumulati".

Per il "popolo celeste" la minaccia della contaminazione è sempre in agguato: "O donna serba, o sorella," fa un cantante folk, "non andar dietro ai turchi. Scegli, sorella, e non sbagliare. Scegli la via ortodossa". La Chiesa fa eco: i matrimoni misti non riescono bene, generano bastardi. In chi è "puro" invece, l'identità buona finisce per emergere. "Prima non sapevo chi ero," mi disse un combattente delle Krajine<sup>19</sup>, "ora mi sento finalmente un serbo: a farmene prendere coscienza può essere stato solo un richiamo del sangue." Un giornale di Pale<sup>20</sup> nel giugno del 1993 scrisse che "il comportamento degli individui è predeterminato biologicamente dall'appartenenza a una comunità etno-razziale", e questo richiamo viene definito "più potente degli sforzi dell'individuo di resistergli".

Ed ecco i musulmani diventare una sorta di immondizia truffaldina – da qui il termine *balija*, intraducibile insulto – tanto più pericolosa perché il peccato originale del cristianesimo tradito si è depositato nell'inconscio.

**Clara Uson, *La fuga di Vahida*, da *La figlia*, Sellerio, 2013, pp. 363-66**

*La voce narrante, Danilo Papo, vive con la madre, serba, a Belgrado; suo padre, ebreo, è rimasto a Sarajevo assediata. Danilo è un amico di Ana – figlia di Ratko Mladić – ma progressivamente si distacca da lei con il procedere della guerra. Dalla pagina che segue emerge con chiarezza il processo di identificazione etnica che via via si applica forzatamente alle persone.*

Nell'agosto del 1992, io passavo ore steso sul divano davanti al televisore, in maglietta e mutande, a mangiare Nutella (l'unica cosa che si trovava al supermercato) e a guardare le Olimpiadi di Barcellona. Non mi interessava la gara di sollevamento pesi e cambiavo canale: un pope, con la sua lugubre sottana nera, i capelli arruffati che svolazzavano al vento, che sembrava volesse strappargli la barba, tanto la stiracchiava, teneva una predica a un gruppo di intrepidi paramilitari serbi:

*«Fratelli, i turchi ci hanno di nuovo accerchiati, da quei vampiri che sono; fratelli e uomini destinati alla gloria, ci aspettano giorni infernali. Il malvagio imperatore turco Murat è calato a Kosovo Polje e ha ingaggiato una grande battaglia nel nostro regno. Ha saccheggiato i nostri paesi, orti e città, ha spezzato le croci delle chiese. I turchi non sono come gli altri uomini, sono bestie dell'Asia...»*

Decisi che non potevo sopportare oltre; il contrasto era troppo grande, il paragone troppo offensivo; mentre altri erano felici, laggiù nella spensierata Europa occidentale, noi eravamo stati risucchiati da un turbine epico, un ciclone impazzito che ci aveva ricacciati nel più truce e selvaggio Medio evo. Non volevo più stare lì, me ne

---

<sup>17</sup> Presidente della Serbia dal 1989 e poi della Repubblica Federale Jugoslava (Serbia e Montenegro) fino al 2000, processato per crimini contro l'umanità dal Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia e morto nel 2006 prima della sentenza.

<sup>18</sup> Presidente della Repubblica serba di Bosnia dal 1992 al 1996, latitante fino al 2008, processato dal Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia per crimini di guerra e crimini contro l'umanità e condannato nel 2019 all'ergastolo.

<sup>19</sup> In serbocroato significa "confine" e indica la zona di frontiera tra i possedimenti asburgici e quelli ottomani. Anche il nome dell'Ucraina deriva dallo stesso termine.

<sup>20</sup> È stata la capitale – a 17 km. da Sarajevo – dell'autoproclamata Repubblica Srpska (serba) di Bosnia.

sarei andato dalla Serbia. Vahida, la mia amica musulmana, era già riuscita a scappare e mi mancava e inoltre la invidiavo. La sua famiglia paterna veniva dal Kosovo; il clan a cui apparteneva il suo bisnonno aveva contratto un debito di sangue e la responsabilità di riscattarlo ricadeva sul nonno di Vahida, l'unico maschio della sua stirpe. I suoi bisnonni avevano vestito da bambina il loro rampollo, ancora in fasce, ed erano fuggiti nel Montenegro, dove il maschietto-femminuccia era cresciuto e ricopriva la carica di imam del suo popolo. Il figlio dell'imam, il padre di Vahida, si era lasciato alle spalle la noia della vita di paese, stabilendosi a Belgrado, aveva sposato una serba e con il tempo era diventato un pittore avanguardista di un certo rilievo. I genitori di Vahida erano divorziati, come i miei. Un giorno, quando Vahida era ancora una scolaretta che portava i capelli raccolti in due codini, la sua maestra, facendo l'appello, si era soffermata sul suo nome: «Vahida Mustafaraj... Sei musulmana, Vahida?», aveva chiesto con finto candore, e Vahida, confusa, imbarazzata, sentendosi addosso lo sguardo di tutti i suoi compagni di classe, aveva risposto: «Non lo so», e al pomeriggio, tornata a casa, aveva chiesto a sua madre: «Mamma, noi due cosa siamo?». «Io sono serba e tu sei musulmana», le aveva risposto la mamma. «Sarei rimasta meno male se mi avesse detto che non ero figlia sua, che mi aveva presa dalla strada», mi confessò Vahida. Da quel giorno aveva compreso che lei era diversa e, se le capitava di dimenticarsene, c'era sempre qualcuno che glielo ricordava; in pieno fermento identitario quel che ci definiva più di ogni altra cosa erano il nome, il cognome, l'accento, questi elementi accidentali o casuali dell'esistenza che ora vivevamo come un'ingiuria o mettevamo bene in mostra. Serbi e croati scendevano dal letto con questa affascinante certezza: sono serbo!, sono croato! Magari ho un lavoro di merda, e mia moglie sbraita quando torno ubriaco, e il mio capo mi sfrutta e mi umilia, ma, cari compatrioti, fratelli, ex compagni!, io non sono uno qualunque, ma un eletto, appartengo a una grande nazione, a un popolo millenario, sono croato!, sono serbo! Turca schifosa, torna in Turchia, consigliavano a una sconcertata Vahida che era nata a Belgrado e non aveva mai messo piede in Turchia. «Ebrei e serbi sono popoli fratelli, vittime del genocidio, ingiustamente perseguitati e pressati nel corso dei secoli dalla maligna alleanza del popolo tedesco con il Vaticano. Serbi ed ebrei hanno dato al mondo grandi uomini: noi Nikola Tesla, voi Einstein e Rockefeller», mi consolò mio cognato quando rifiutai di ascoltare il consiglio di mia sorella di cambiare il mio cognome ebreo, Papo, con quello materno, il serbo Petrović. Che io sappia, Rockefeller non era ebreo, e nemmeno io, a ben vedere, era un'etichetta che mi avevano appiccicato e non mi dava fastidio, perché mi permetteva di prendere le distanze da quanto stava accadendo; io non ne avevo colpa, né per opere né per omissione, passività o acquiescenza; io non ero serbo, ma straniero, l'ebreo errante che passava un periodo a Belgrado ma a puro titolo di osservatore, di ospite neutrale. Vahida, vedendosi additata, disprezzata, vessata, stava male. «Per te è lo stesso, perché essere ebreo è cool, ma a me mi odiano», gemeva. Si convertì alla religione ortodossa perché non voleva più essere diversa e preferiva seguire la corrente come tutti gli altri. Il suo nuovo nome era Anastasia anche se molto spesso se ne dimenticava. Si lasciò attrarre dalla nuova moda dei ritiri spirituali in monasteri ortodossi della Serbia e del Montenegro. Le monache e le sue amiche la chiamavano Anastasia! Anastasia!, e l'eco del suo nuovo nome ... asia ... asia!, risuonava sulle pareti di pietra dei corridoi freddi e bui, ma lei non rispondeva, finché un'amica non le gridava, stufa, Vahida! Durante la guerra di Bosnia le venne voglia di andare in spiaggia, nel Montenegro, con sua madre. Durante la strada di ritorno, vicini a Belgrado, un viaggiatore le informò che il giorno prima una pattuglia di soldati serbi aveva intercettato quello stesso treno e a tutti i passeggeri era stata controllata la carta d'identità; gli sfortunati con i cognomi musulmani erano stati arrestati. Li avevano portati via, non avevano detto dove, ma... Il viaggiatore chinò la testa, si guardò intorno circospetto, si piegò su di loro e si passò il pollice sulla gola. Due settimane dopo Vahida partì per Londra, aveva ottenuto una borsa di studio del Saint Martins College of Art and Design e non se la fece scappare.

---

## Il caso italiano: dal Regno d'Italia alla Repubblica

---

**Stefano Rodotà, *Diritti e libertà nella storia d'Italia. Conquiste e conflitti. 1861-2011*, Donzelli, 2011, pp. 6-7, 9-12, 14-15, 17, 22, 32-3, 56-8, 61, 64, 69, 86-7, 90, 92, 94-5, 99-103, 125-6, 128, 130**

*Le pagine che seguono sono tratte da un prezioso volumetto di uno dei più acuti studiosi di diritto, scomparso nel 2017. L'autore esamina diversi periodi: il Regno d'Italia dal 1861 al 1922, il regime fascista, l'Italia repubblicana fino agli anni '80-'90 e la fase dalla metà degli anni '90 al primo decennio del XXI secolo. Il riconoscimento dei diritti è strettamente legato alla nascita del cittadino moderno, ma non bisogna dimenticare che i diritti e la piena cittadinanza non sono conquistati una volta per tutte.*

## I. La cittadinanza della borghesia

[*Dopo l'unificazione emerge*] una situazione nella quale il riconoscimento e il godimento dei diritti sono fatti dipendere da una serie di condizioni che li riservano a una percentuale assai ridotta di cittadini.

Sesso, istruzione e reddito si manifestano subito come elementi costitutivi della sfera politica. Escluse le donne dall'elettorato attivo e passivo, e subordinato questo a un reddito minimo e all'alfabetizzazione, la percentuale degli aventi diritto al voto, nel 1861, è dell'1,9%, sulla popolazione (418.696 su 25.016.334) e del 7,9% sui maschi adulti (il rapporto percentuale più basso d'Europa). Alla stessa data, gli analfabeti rappresentano il 75% di una popolazione dove, peraltro, i parlanti italiano sono solo l'8 per mille.

I meccanismi di esclusione non contemplano solo il grado di istruzione e non si fermano al godimento dei diritti politici. Due diritti civili fondamentali, come quelli di associazione e di manifestazione del pensiero, vengono esplicitamente legati a un'appartenenza di classe, come mostra una vicenda che ebbe notevole rilievo, relativa all'applicabilità agli aderenti all'Internazionale della misura dell'ammonizione, con atteggiamenti contrastanti della Cassazione fiorentina e di quella romana. Quest'ultima argomentò nel modo seguente la sua decisione favorevole all'ammonizione:

Come ammettere che venditori ambulanti di zolfanelli, calzolari, sarti, fabbri ferrai, pizzicagnoli, servi di venditori di tabacchi ed altri di simile condizione discutano nelle loro riunioni teorie sociali? [...] Non essendo possibile che gente di simile fatta nelle loro riunioni [...] disputasse serenamente come gli accademici di Socrate e di Platone sotto i portici di Atene, o come gli accademici di Brunetto Latini, deve di necessità [...] ritenersi che lo internazionalismo non sia che una maschera sotto la quale si nasconde il volgare malfattore.

[...] I meccanismi di esclusione compaiono con altrettanta nettezza nell'ambito economico, dove si manifesta una contraddizione nella stessa logica liberale che, associando libertà e proprietà, fa dipendere appunto dalla pienezza dei diritti economici la stessa possibilità di rendere effettivi i diritti fondamentali della persona. L'unificazione legislativa generalizza l'autorizzazione maritale per gli atti di disposizione dei beni, con un peggioramento in questa materia della condizione giuridica delle donne toscane e delle province austriache, passate dall'apertura della legislazione civile toscana e del codice teresiano (codice civile austriaco del 1811) alle «turqueries» del modello napoleonico. [...] Le donne sposate, che non esercitassero «la mercatura», erano così parificate agli incapaci e, secondo l'articolo 134 del codice civile, non potevano «donare, alienare beni immobili, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito» (la legislazione successiva chiarirà che tale regola si estendeva anche alla gestione di conti bancari). [...]

Il peggioramento della condizione femminile si coglie anche nell'ambito dei diritti politici. Vengono lasciati cadere gli spunti che potevano esser tratti dall'esperienza della Lombardia e della Toscana, dove la donna era ammessa al voto amministrativo in quanto possidente: qui, una volta di più, si rivelava la forza della proprietà come base d'ogni diritto, e la sua capacità eguagliatrice anche nelle situazioni più difficili. In Lombardia, infatti, le donne possidenti presenziavano all'assemblea generale della comunità, partecipando con elettorato attivo e passivo al voto per la Deputazione (organo esecutivo); in Toscana potevano votare le donne «iscritte nel catasto della possidenza rustica e urbana» per i consigli comunali e provinciali, anche se non personalmente, bensì «per mezzo di procura o di scheda suggellata». La distanza tra queste posizioni e la disciplina introdotta al momento dell'unificazione si può cogliere, anche per il linguaggio adoperato, nella legge del 17 marzo 1861, dove si prevede che «non possono essere elettori e eleggibili analfabeti, donne, interdetti, detenuti in espiazione di pena e falliti». [...]

Spesso meno formalizzati, ma non per questo meno incisivi, sono i meccanismi che escludono i lavoratori, e in generale i ceti più poveri, dall'area dei diritti. Si è già ricordato come l'esclusione avesse il suo primo fondamento nella disciplina restrittiva dei diritti politici, alla quale però si accompagna tutta una serie di strumenti, che vanno dalla totale subordinazione al padrone nell'ambito delle diverse prestazioni di lavoro all'esclusione di pari opportunità nell'ambito dell'istruzione e della libertà di manifestazione del pensiero, alla limitazione di libertà fondamentali della persona, come quella di contrarre matrimonio<sup>21</sup>. [...]

---

<sup>21</sup> È la situazione dei figli nell'ambito della famiglia colonica, la cui possibilità di contrarre matrimonio è subordinata al consenso del proprietario, interessato al mantenimento della consistenza della forza lavoro sul fondo, con riferimento al contratto stipulato. [N.d.A.]

A ciò si deve aggiungere che il controllo dell'imprenditore può seguire il lavoratore fin nei suoi comportamenti privati, che costituiscono motivo per il licenziamento soprattutto quando si esprimono in forme giudicate sconvenienti o sovversive. [...] È significativo che la formale difesa della sfera privata entri per la prima volta nella legislazione italiana un secolo dopo l'unificazione, con lo Statuto dei lavoratori (legge 20 maggio 1970, n. 300), dunque con una legge direttamente legata alla condizione dell'operaio in fabbrica. [...] Non possono stupire, allora, la debolezza complessiva del quadro delle libertà e dei diritti, e il fatto che in esso si trovasse inclusa solo una minoranza estrema della popolazione. L'analisi dell'area dei diritti fa emergere una condizione generalizzata di diseguaglianza, e restringe la nozione piena di titolarità e godimento di quei diritti a una figura ben nota: il borghese, maschio, maggiorenne, alfabetizzato, proprietario. [...] La donna, «obbligata» ad accompagnare «il marito dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza» (art. 131 codice civile), viene così inserita in un'organizzazione familiare nella quale il potere si concentra nel marito, che non solo interviene in maniera determinante nella gestione del patrimonio della moglie, con l'autorizzazione maritale (art. 134), ma detiene pure gli strumenti che gli consentono di condizionarne la vita professionale (con il divieto di esercitare un'attività propria) e sociale (ad esempio, con il diritto di controllare la corrispondenza).

*[Nei decenni successivi avvengono alcune aperture.]*

Non siamo, comunque, di fronte a processi lineari, anche perché, come sempre accade per le libertà e i diritti, in questo campo non v'è mai nulla che sia definitivamente conquistato, che non possa essere revocato in dubbio. Colpiscono le coincidenze: il 1882 è l'anno del nuovo codice di commercio e dell'allargamento del suffragio. Ma questo non vuol dire che si sia avviato un generale e uniforme processo di inclusione. Anzi, lasciando cadere un primo segnale rappresentato dal riconoscimento alle donne della possibilità di rendere testimonianza, negli atti pubblici e privati (legge 9 dicembre 1877, n. 4167), proprio tra il 1884 e il 1887 viene ribadita l'esclusione femminile: il 18 aprile 1884 la Corte di Cassazione di Torino conferma una decisione dell'anno precedente con la quale la Corte d'appello aveva disposto la cancellazione dall'albo degli avvocati della valdese Lidia Poët; nello stesso anno il riferimento al lavoro femminile scompare dal progetto Berti, che costituirà la base della legge 11 febbraio 1886, n. 3657 sul lavoro dei fanciulli; né ha maggior fortuna il tentativo d'inserire una qualche forma di voto alle donne quando, nel 1887, si ripropone il tema della riforma elettorale. [...] Ma la vicenda del codice di commercio e quella dell'allargamento del suffragio lasciano intravedere un significativo slittamento da una considerazione esclusiva della proprietà a quella dell'attività, con una valorizzazione del lavoro che si ritrova nella legge elettorale del 1882. [...] Gli aventi diritto al voto arrivano così a 2.049.461, pari al 6,9% della popolazione (più di un quarto della popolazione maschile maggiorenne): ma quel che importa sottolineare è che in questo modo si ha «l'ingresso sulla scena politica di una consistente fetta di ceti popolari, in particolare delle componenti urbane politicamente radicalizzate». [...] A questa inclusione nella società politica si accompagna anche un allargamento dell'accesso all'istruzione, grazie alla legge 15 giugno 1877, che impone l'obbligo scolastico dai sei a nove anni.

Se l'appartenenza al sesso femminile rimane un ostacolo invalicabile, il lavoro comincia a essere considerato come criterio per l'inclusione tra coloro ai quali si riconosce la pienezza dei diritti. [...]

Nella breve stagione tra la conclusione del conflitto e l'avvento del fascismo cominciano a essere rimosse alcune delle più clamorose, e ormai insopportabili, cause di esclusione dalla pienezza della cittadinanza. [...] viene esteso il diritto di voto a tutti i cittadini maschi di età superiore ai ventuno anni: e questa innovazione non allargò soltanto la platea degli elettori ma, insieme all'introduzione del sistema elettorale proporzionale (legge 15 agosto 1919, n. 1401), contribuì a creare condizioni indubbiamente più propizie a una più democratica politica dei diritti. [...]

Proprio per questo la nuova disciplina del diritto di voto, con la sua universalità «selettiva», rende ancora più odioso il permanere della discriminazione nei confronti delle donne. Alla cui condizione, tuttavia, si comincia a guardare con più attenzione già nel pieno della guerra, con un disegno di legge sull'abolizione dell'autorizzazione maritale che verrà ritenuto inadeguato e aprirà le porte alla legge 17 luglio 1919, n. 1176, intitolata «Disposizioni sulla capacità giuridica della donna». Qui, oltre all'abolizione dell'autorizzazione maritale e all'allargamento della funzione tutelare della donna, si afferma che

le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento. (art. 7)

## II. La negazione di diritti

[*Durante il regime fascista*] è sempre evidente, per chi appena voglia vederla, la volontà di piegare tutto al disegno politico autoritario. Questo è, dunque, un disegno pervasivo, anche se i suoi tratti si colgono con più evidenza, o brutalità, in discipline come quella del lavoro o della famiglia, creando un clima che, alla vigilia della promulgazione del primo libro del nuovo codice civile, permetteva a un rappresentativo giurista del regime di chiedere addirittura il ripristino dell'autorizzazione alla donna maritata, «uno dei cardini del regime giuridico morale e patrimoniale della nostra famiglia tradizionale, romana e cristiana», abolito «nel 1919, il periodo più oscuro e culminante della dissoluzione morale e sociale del nostro paese, con una legge, varata in una delle solite stanche ed afose sedute parlamentari antimeridiane» [...]

[*Non è necessario ripercorrere le note politiche liberticide del regime fascista; di seguito si riportano solo quelle relative alla cittadinanza degli esuli antifascisti e poi degli ebrei.*]

Ma non si limitano a quelli appena citati i provvedimenti che accompagnano l'eclisse del cittadino, il cui posto viene preso dal «fascista». Diventa così del tutto coerente con questa premessa la legge 31 gennaio 1926, n. 108, che prevede la perdita della cittadinanza (eventualmente accompagnata dal sequestro o dalla confisca dei beni) per chi, all'estero, commetta un fatto «diretto a turbare l'ordine pubblico nel Regno, o da cui possa derivare danno agli interessi italiani o diminuzione del buon nome o del prestigio dell'Italia, anche se il fatto non costituisca reato». [...]

Le leggi razziali vennero promulgate tra il 1938 e il 1939, precedute il 6 ottobre 1938 dalla «Carta della razza», scritta personalmente da Mussolini e quindi approvata dal Gran Consiglio del fascismo, la cui logica sarà portata alle conseguenze estreme dal «Manifesto di Verona» (manifesto programmatico del Partito fascista repubblicano del 17 novembre 1943), il cui articolo 7 affermava che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». È un corpo legislativo inquietante, perché i suoi obiettivi potevano essere raggiunti solo incidendo sulla capacità giuridica delle persone, dunque negando in radice agli ebrei la possibilità di essere soggetti di diritto a pieno titolo. Non veniva soltanto introdotto un elemento di disegualianza, non si era solo di fronte a una discriminazione odiosa. Si revocava in dubbio uno dei postulati della civiltà giuridica moderna, l'impossibilità di creare di nuovo categorie di «sottocittadini», sì che ben a ragione, per la legislazione antiebraica, si è parlato di «un ritorno al medioevo». [...]

## III. Costituzione e democrazia

Ripulito delle disposizioni clamorosamente in contrasto con le esigenze elementari d'una vita democratica – e dunque in primo luogo di quelle relative all'organizzazione politica e sindacale, alla stampa e alla manifestazione del pensiero –, l'ordine giuridico continua tuttavia a conservare al suo interno l'intero corpo delle leggi penali e di pubblica sicurezza, insieme a molte altre norme repressive (come quelle sull'urbanesimo), e persino la cancellazione delle leggi razziali incontrerà difficoltà e lungaggini. Si mantiene così un potenziale d'insidia per i diritti dei cittadini che mostrerà tutta la sua pericolosità negli anni successivi e che, sorretto da una cultura in parte inconsapevole della portata dell'innovazione costituzionale e in parte a questa dichiaratamente ostile, costituirà un freno alla stessa attuazione della Costituzione. Attuazione faticosa che si spiega in parte pure con quel suo essere Costituzione «presbite» (Calamandrei), e dunque con una sua attitudine a guardare lontano che non sempre sarebbe stata immediatamente compresa. Questo è vero proprio per la parte dei diritti, dove norme come quelle relative al paesaggio o alla salute suscitano sconcerto in una cultura giuridica e politica incapace di cogliere immediatamente il loro potenziale innovativo. [...]

Nella disciplina della famiglia il principio paritario trova compiuta affermazione, mentre viene respinto il tentativo di stabilire l'indissolubilità del matrimonio: ciò non impedisce alcune smagliature, che si colgono nell'articolo 37, che parla di «essenziale funzione familiare» della donna, e nella discussione in assemblea, quando giuristi come Vittorio Emanuele Orlando e Piero Calamandrei sottolineano come l'affermazione costituzionale sulla parità fosse contraddetta dalla disciplina del codice civile, che prevedeva il marito come «capo della famiglia». A essi replica Maria Maddalena Rossi, affermando «che c'è qualcuno che ha intenzione di cambiare il Codice civile in materia, e sono precisamente le donne italiane», quelle donne alle quali era stato appena esteso il diritto di voto (decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 23). [...]

Ma le speranze costituzionali cominciarono ad appassire quando ancora il lavoro dei costituenti non era terminato. E così, nel momento stesso in cui la Costituzione entrava in vigore, il 1° gennaio 1948, si apriva quella che sarebbe stata chiamata la fase dell'«inattuazione costituzionale». [...] la divisione del mondo in blocchi e la

collocazione dell'Italia in quello occidentale implicavano politiche restrittive in diversi settori, tese a contrastare il pericolo comunista. [...] sta di fatto che quella scelta fece dell'Italia un paese nel quale molte libertà e diritti venivano «congelati». E i tentativi di promuovere l'attuazione di una serie di istituti costituzionali si scontrò con un vero e proprio «ostruzionismo di maggioranza». (Calamandrei). [...]

Emerge così uno scarto fortissimo tra la scelta di una Costituzione rigida e garantista e le prassi quotidiane. Questa è una novità rispetto ai regimi del passato, che avevano fondato le loro politiche di esclusione su un quadro, criticabile ma legale, di norme discriminatorie. [...]

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta [...] si apre la fase che è stata detta del «disgelo costituzionale». [...] la novità istituzionale più rilevante è rappresentata dall'attività della Corte costituzionale; l'elemento sociale è costituito dal lento rinascere di un potere sindacale. Il risultato è quello dell'avvio di un periodo di intense politiche dei diritti che arriveranno a compimento soprattutto tra la fine del decennio e l'avvio di quello successivo, grazie a una spinta sociale intensa e diretta, quella del movimento studentesco del '68 e dell'«autunno caldo» del 1969. [...]

Si deve alla Corte costituzionale l'avvio di una vera opera di smantellamento della legislazione fascista che investe il codice penale, il codice di procedura penale, il testo unico di pubblica sicurezza, con decisioni che andranno dall'abolizione del reato di adulterio della moglie e del divieto di propaganda anticoncezionale fino alla prima, significativa apertura in tema di aborto, all'eliminazione del reato di plagio, all'espansione del diritto di difesa nel processo, alla caduta di una serie di controlli e autorizzazioni di polizia. Nel periodo tra il 1968 e il 1972, soprattutto per merito dei giudici costituzionali, si ha la «massima espansione dei diritti individuali nell'ambito della nostra legislazione penale». Ma gli interventi della Corte avvieranno pure la riforma paritaria del diritto di famiglia e salveranno le leggi sul divorzio, sull'aborto, sui diritti dei lavoratori; apriranno ai privati il sistema televisivo e porranno le basi per una difesa della riservatezza. Soprattutto, la Corte darà evidenza alla piena rilevanza giuridica della Costituzione, fino a quel momento considerata, nella parte dei diritti, poco più che un manifesto, facendo cadere la distinzione tra norme programmatiche e precettive e inserendo profondamente le norme costituzionali nel circuito politico-istituzionale. [...]

Il «disgelo costituzionale», dunque, favorisce una complessiva politica tendente sia a eliminare le più gravi distorsioni dei periodi precedenti (cancellazione delle norme contro l'urbanesimo, reintegrazione nei diritti dei lavoratori discriminati nel 1954), sia all'apertura di nuovi «spazi di libertà. [...]

Il momento di massima espansione di queste politiche può essere fissato nel 1970; l'avvio di un mutamento di tendenza nel 1974. Convergono le diverse spinte prima ricordate, nel 1970 si verifica un addensarsi di atti riformatori che non ha paragoni nella storia repubblicana: in quell'anno vengono approvate le leggi sul divorzio, sul referendum, sullo Statuto dei lavoratori, sull'attuazione dell'ordinamento regionale, sui termini massimi della carcerazione preventiva. A esse, in una stagione riformatrice che si estende per tutto il decennio, seguono le leggi sul diritto del difensore ad assistere all'interrogatorio dell'imputato, sulle lavoratrici madri (legge 30 dicembre 1971, n. 1204) e sugli asili nido (1971); sull'obiezione di coscienza al servizio militare e sull'ampliamento dei casi in cui è possibile la concessione della libertà provvisoria, la cosiddetta «legge Valpreda» (15 dicembre 1972, n. 773); sul nuovo processo del lavoro (11 agosto 1973, n. 533) e sulla protezione delle lavoratrici madri e la disincentivazione del lavoro a domicilio (18 dicembre 1973, n. 877); sulla tutela della segretezza e della libertà delle comunicazioni (8 aprile 1974, n.198) e sulla delega al governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (3 aprile 1974, n. 108); sul nuovo ordinamento penitenziario (26 luglio 1973, n. 354), sulla riforma del diritto di famiglia (19 maggio 1975, n. 151) e sulla fissazione a 18 anni della maggiore età (8 marzo 1975, n. 39), con immediati effetti anche sulla composizione del corpo elettorale; sulla parità tra uomo e donna in materia di lavoro (9 dicembre 1977, n. 903) e sulla disciplina dei suoli (1977); sull'interruzione della gravidanza, sulla chiusura dei manicomi («legge Basaglia» 13 maggio 1978, n. 180) e sull'istituzione del servizio sanitario nazionale (23 dicembre 1978, n. 833).

Esaminando una legislazione così ricca e variegata, colpisce subito il fatto che non ci si trova solo di fronte all'espansione di logiche tradizionali, ma all'introduzione di modelli profondamente innovatori. La logica che fonda l'organizzazione familiare muta radicalmente, prima con l'introduzione del divorzio e poi con la riforma generale del 1975, che realizza (anche se tardivamente) il principio paritario voluto dalla Costituzione. Si abbandona un modello fondato sulla gerarchia e la costrizione, e si sceglie di non privilegiare alcun modello, affidando l'organizzazione familiare a una costruzione libera alla quale possono partecipare tutti i suoi componenti. Non più una famiglia sotto la tutela dello Stato o di un «capo»; non più basata su vincoli formali, ma sugli affetti; non più fonte di discriminazioni, come dimostra la sostanziale parificazione nei diritti dei figli nati fuori del

matrimonio. Naturalmente, questo non vuol dire che alla parità formale corrispondano immediatamente condizioni di parità sostanziale, soprattutto là dove, come nella materia del divorzio, le disparità economiche continuano a pesare.

Altrettanto evidente è la profondità del mutamento nel complesso legislativo più ricco dell'epoca, quello riguardante il lavoro. Qui spiccano in particolare lo Statuto dei lavoratori del 1970, vera e propria carta dei diritti, che vengono sostenuti anche da significative innovazioni procedurali; e la legge sulla parità del 1977 che, pur prestando il fianco a più d'una critica, tuttavia presenta significative novità nei principi e nelle regole, tra le quali si usa citare l'estensione al padre del diritto di assentarsi dal lavoro per assistere il bambino. Norma, questa, che segna l'ingresso nel nostro sistema della dimensione della «cura», che connota in modo nuovo la stessa dimensione dei diritti. [...]

#### IV. Gli ultimi quindici anni: una transizione irrisolta

Al di là del riferimento più o meno pertinente a un concreto mutamento costituzionale, significativi cambiamenti sono avvenuti, a cominciare dalla riforma del titolo V della Costituzione, approvata nel 2001 con una risicatissima maggioranza. [...] il nuovo articolo 117, lettera m), riserva allo Stato il potere di «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale». La ragione di questa norma è evidente. La nuova struttura della Repubblica è costituita, secondo l'articolo citato, «dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». [...] Questa articolazione delle istituzioni ha determinato una nuova distribuzione dei poteri, dal cui esercizio potrebbe derivare il rischio di una rottura proprio sul terreno dei diritti, con una loro diversa garanzia a seconda della regione in cui il cittadino si trova a risiedere. Per questo, seguendo una indicazione che si trova nella Costituzione tedesca, si è stabilito che il legislatore statale «deve poter porre le norme necessarie per assicurare a tutti, sull'intero territorio nazionale, il godimento di prestazioni garantite, come contenuto essenziale di tali diritti, senza che il legislatore possa limitarle o condizionarle» (così la sentenza n. 282 del 2002 della Corte costituzionale). [...]

[Va però ricordato che] il quindicennio passato ci consegna un indebolimento complessivo delle libertà e dei diritti. Ma il fatto che l'Italia sia ormai istituzionalmente inserita nel quadro europeo ci porta a considerare una evoluzione positiva che lì si è verificata, con una modificazione importante del contesto complessivo. Nel 2000 l'Unione europea ha deciso di darsi una Carta dei diritti fondamentali, la prima del nuovo millennio e dal 2009 giuridicamente vincolante, facendo così dell'Europa la regione del mondo dove più è elevato il riconoscimento di libertà e diritti. [...]

[...] la Carta dei diritti [...] ha individuato un insieme di principi fondativi del sistema costituzionale europeo, indicati in dignità, libertà, eguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia, con una innovazione significativa rispetto ai precedenti trattati, che non nominavano l'eguaglianza e la solidarietà. Ha stabilito l'indivisibilità dei diritti: un principio particolarmente importante per impedire che i diritti sociali non godano delle stesse garanzie stabilite in via di principio per le altre categorie di diritti. Ha preso in considerazione le novità legate all'innovazione scientifica e tecnologica, riconoscendo il diritto all'integrità della persona e alla protezione dei dati personali, introducendo così una garanzia complessiva per il corpo fisico e per quello elettronico. Ha, soprattutto, sottolineato che «l'Unione europea pone la persona al centro della sua azione»: questa affermazione, collegata con il principio di dignità dichiarata inviolabile dall'articolo 1 della Carta, consolida il quadro complessivo delle libertà e dei diritti.

**Barbara Pezzini, Diritti e doveri della cittadinanza. Riflessione sulla cittadinanza, il genere, i diritti e le loro contraddizioni, in Storia delle donne: la cittadinanza, I quaderni della Porta/79, 2002, pp. 113-14, 116, 118**

*L'autrice di questa pagina, docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Bergamo e portavoce del "Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione", sottolinea l'importanza per le donne dell'acquisizione del diritto di voto come mezzo per poter estendere i diritti attraverso le leggi.*

[...] è proprio attraverso i diritti politici, cioè attraverso la possibilità di fare le leggi, che si conquista la possibilità di definire le condizioni dell'uguaglianza (formale).

Che cosa significa infatti essere uguali di fronte alla legge? Significa che ciò che la legge definisce come condizione giuridica stabilisce il contenuto dei diritti per le persone: in astratto tutti sono uguali, in astratto i diritti sono di tutti; in concreto, invece, i diritti sono del maschio, *maggioranne e proprietario* (non a caso la Dichiarazione rivoluzionaria declina i diritti dell'"uomo" e del cittadino, riferendosi all'individuo di sesso maschile: non

solo per l'uso di un vocabolo che riassume e comprende i due generi ma *pour cause*, identificando precisamente i titolari nella loro appartenenza di genere; all'inizio, insomma, non si tratta di un mero problema di visibilità del genere femminile, costretto ad un'assimilazione forzata, ma è un vero e proprio problema di esclusione dai diritti).

Che la titolarità dei diritti sia in concreto attribuita solo ai maschi maggiorenni e benestanti risulta con particolare evidenza nei diritti politici: il diritto di voto ha come condizioni la cittadinanza, la maggiore età ed un determinato livello di censo. Il maschio maggiorenne e benestante che vota, elegge i suoi rappresentanti ed attraverso i rappresentanti fa le leggi, attraverso le leggi definisce chi accede alla proprietà dei beni e contratta le proprie obbligazioni, chi ha la potestà sui figli, chi esercita l'autorità dentro la famiglia; l'uguaglianza formale astratta è uguaglianza che riguarda la parte maschile della collettività, perché le donne non accedono allo status di cittadine, restano confinate dentro lo status familiare.

Qui il genere incrocia cittadinanza e diritti: la legge definisce la cittadinanza secondo criteri di età, di genere, di censo, riservando ai maschi, maggiorenni e benestanti il diritto di voto e procede a tracciare le linee dell'uguaglianza discriminando secondo linee di genere (oltre che di età) anche l'attribuzione dei diritti di proprietà, della libertà contrattuale, della potestà sui figli, dell'autorità nella famiglia.

[...] le donne restano segnate dall'appartenenza ad una comunità statica, quella della famiglia, che le pone in condizione di minorità: nella gestione dei propri interessi patrimoniali non agiscono direttamente ma sono assoggettate all'assistenza, alla tutela del padre o del marito e solo lentamente e faticosamente conquistano l'autonomia (quell'affrancazione dallo status che gli uomini avevano già ottenuto, l'inclusione a pieno titolo nella condizione delle persone umane, l'ingresso nel regno della personalità giuridica).

In tutto ciò emerge evidente la crucialità dei diritti politici: il possesso o meno del diritto di voto costituisce la discriminante; l'esercizio dei diritti politici consente di decidere la legge, la quale a sua volta stabilisce le condizioni di inclusione o di esclusione dai diritti. Infatti, nell'evoluzione delle forme dello stato, l'allargamento progressivo del suffragio comporterà il mutamento delle leggi [...]

Da quanto abbiamo osservato sin qui è chiaro che questa situazione può avere una svolta quando le donne conquistano il suffragio: la presenza nelle sedi della rappresentanza consente di influenzare la produzione delle leggi che definiscono le condizioni delle donne. [...]

La prima sede di rappresentanza politica anche delle donne italiane è l'Assemblea costituente e la prima legge significativa alla cui produzione le donne italiane partecipano è la costituzione repubblicana.

Le donne erano presenti in Assemblea costituente in una esigua minoranza: molto combattiva, piuttosto qualificata, abbastanza unita trasversalmente, quantomeno su alcune problematiche, ma pur sempre esigua minoranza, 21 donne pari al 3,7% dei componenti dell'Assemblea; possono quindi porre all'ordine del giorno della Costituente la questione della rimozione delle discriminazioni sul terreno politico, restano da scalzare tutte le altre discriminazioni giuridiche.

Nel testo della Costituzione italiana i risultati ci sono e sono piuttosto evidenti. [...]

Attraverso gli articoli 3, 29, 37, 48, 51 la Costituzione identifica una necessità e pone un obiettivo di immediata realizzazione di rimozione delle discriminazioni giuridiche in base al sesso.

È disponibile online ([https://www.youtube.com/watch?v=WTQS\\_SjDXDY](https://www.youtube.com/watch?v=WTQS_SjDXDY)) una lezione, Il contributo delle donne alla scrittura della Costituzione, tenuta dalla professoressa Chiara Bergonzini (Università di Macerata) nell'ambito di un corso organizzato da Proteo nazionale. Gli argomenti trattati sono lo stato giuridico delle donne in età liberale e sotto il regime fascista, una biografia delle 21 costituenti, il loro contributo determinante ad alcuni articoli.



**Giuliana Bertacchi, *Dal diritto di voto alla cittadinanza piena*, in *Storia delle donne: la cittadinanza*, I quaderni della Porta/79, 2002, pp. 65-69, 71-72, 78-79**

*Nelle pagine che seguono, della studiosa che ha a lungo collaborato con le iniziative di Proteo Bergamo, viene spesso citato il saggio di Anna Rossi Doria *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia* (Giunti, 1996).*

#### *Voto delle donne e cittadinanza*

Il diritto di voto è la porta della cittadinanza: varcare quella soglia significa passare dalla sfera indifferenziata della popolazione a quella dei cittadini, segna la differenza tra chi gode e chi non gode della cittadinanza politica, esplicitata dal diritto di voto, e le donne italiane sono appunto escluse dal diritto di voto sino al 1946 (o al 1945, se vogliamo riferirci alla data del decreto istitutivo, piuttosto che a quella della prima consultazione elettorale a cui esse partecipano).

Ma non basta la conquista del diritto di voto a garantire la pienezza dello *status* di cittadinanza, anche sul piano formale, oltre che sul piano sociale, in cui i confini dell'esclusione sono ancora più vasti e difficili da valicare, e la conquista dei diritti civili comporterà per le donne ancora un cammino lungo e difficile.

A dimostrarlo, basta il confronto tra alcune date: il suffragio universale è esteso alle donne con il decreto luogotenenziale n.23 del 1.2.1945 (elettorato attivo), tuttavia il diritto di eleggibilità (elettorato passivo) è sancito solo più tardi, con il decreto n.74 del 10.3.1946, alla vigilia delle prime elezioni amministrative, in quanto si incontrano resistenze, che comportarono battaglie politiche. [...]

Ancor più significativo, a prova della difficoltà del cammino dei diritti, il divieto ad accedere alla magistratura che persiste fino al 1963 sul piano giuridico e formale e che Anna Rossi Doria definisce "una sorta di vendetta postuma del decreto di voto". Il divieto d'accesso è sancito alla Costituente il 26 novembre 1947, quando viene respinto l'emendamento presentato dalle deputate Rossi e Mattei<sup>22</sup>, è ribadito da varie sentenze, e ancora dal Consiglio di Stato nel 1957. L'alta, sacrale funzione giudicante – dunque – non potrebbe essere esercitata che da un uomo.

Non c'è da meravigliarsi. Per secoli e secoli (e con persistenze che ancora oggi si rinnovano) il concetto di cittadinanza è rimasto ancorato al maschio in armi, che difende la *civitas*, la patria. L'esclusione delle donne dalla sfera pubblica è l'elemento costitutivo della complessa natura del rapporto donne-politica, osserva Anna Rossi Doria, e la democrazia è il contesto indispensabile perché le donne possano diventare cittadine, per raggiungere la pienezza del moderno concetto di individuo, vale a dire l'indipendenza e il possesso della propria persona.<sup>23</sup> Non dimentichiamo che in Italia vige fino al 1919 la potestà maritale, ereditata dal codice napoleonico.

Eppure anche il rapporto tra voto alle donne e democrazia non è così scontato. Basta scorrere la cronologia del diritto di voto nei vari paesi per rendersene conto. Se il primato spetta alla Nuova Zelanda (1893), seguita nell'ordine dall'Australia (1902) e dalla Finlandia (1906), nell'elenco che precede la Francia (1944) e l'Italia, troviamo ad esempio il Brasile (1931) e la Turchia (1934).

Il raggiungimento della democrazia è dunque un contesto indispensabile nel caso italiano, ma non sufficiente, e i passaggi verso la cittadinanza piena non sono affatto automatici, bensì frutto di battaglie culturali, sociali, politiche delle donne e anche degli uomini.

C'è un nesso stretto tra le lotte, i movimenti (dal movimento operaio tradizionale ai nuovi movimenti degli anni Settanta e Ottanta) e il cammino dei diritti, un nesso spesso dimenticato, persino rimosso. [...]

#### *Voto alle donne o voto delle donne?*

Il diritto di voto viene esteso alle donne nelle elezioni del 1946, quasi alla chetichella, come fosse una concessione, senza eco delle appassionate e persino furibonde battaglie parlamentari dell'età liberale. Non a caso l'espressione prevalente, usata comunemente da esponenti femministe, è "voto alle donne", piuttosto che "voto delle donne"... Quasi una concessione, data per scontata, anche da parecchie militanti politiche che avevano partecipato alla Resistenza assumendo responsabilità in prima persona, ma che raramente mostrano di

---

<sup>22</sup> Dal sito della Camera si può scaricare in pdf il verbale della seduta del 26 novembre 1947: <http://legislature.camera.it/dati/costituente/lavori/Assemblea/sed306/sed306nc.pdf>. A p. 4 il testo dell'emendamento, alle pp. 4-7 l'intervento di Maria Maddalena Rossi, alla p. 20 la votazione a scrutinio segreto.

<sup>23</sup> Anna Rossi Doria aggiunge, a p. 9 del saggio citato: «È appunto il nesso tra individualità e cittadinanza a far sì che per le donne il diritto di voto non riguardi solo la sfera pubblica, ma incida profondamente sulla sfera privata: proprio perché rompe la separazione delle due sfere, il diritto di voto assume per le donne un valore simbolico del tutto particolare.»

avere coscienza del retroterra di dibattito prima del fascismo, una pagina di storia che appare dimenticata e rimossa. [...]

Sulle lotte per il voto delle donne combattute nell'Italia liberale e prefascista si è dunque esercitato un processo di rimozione, che ha coinvolto anche larghi settori della sinistra.

È una rimozione in cui entra anche l'influsso della Terza internazionale – rileva Anna Rossi Doria – che aveva bollato come borghese il femminismo, in quanto andava a detrimento della lotta di classe, ma che è stata operata soprattutto dal fascismo, con i noti elementi che costruiscono e ribadiscono la visione subalterna della donna, ancorata a un concetto di maternità ridotta a un dato biologico, mentre il suffragismo è fatto oggetto di scherno, di costante ridicolizzazione.

Nel periodo fascista viene ulteriormente rafforzata l'identificazione della donna con la famiglia e con la difesa dei cosiddetti valori tradizionali, al centro della dottrina della chiesa cattolica.

Eppure anche in Italia le donne avevano lottato duramente per il diritto di voto, che veniva negato con l'argomento principale che il ruolo essenziale della donna è all'interno della famiglia, ed è questa collocazione che le esclude dalla cittadinanza. Emblematiche in proposito le parole pronunciate in Parlamento nel 1880 da Zanardelli, nella Relazione che respinge una petizione di Anna Maria Mozzoni:

Nella sua missione, tutta d'educazione e di affetti, a gioia, conforto e altissimo incitamento dell'uomo nella vita domestica e intima, la donna sarebbe spostata, snaturata, involgendosi nelle faccende e nelle gare politiche.

Dopo la Grande Guerra, nel 1919, il voto alle donne ritorna sulla scena politica ed è inserito nel programma politico del Partito popolare italiano e in quello sansepolcrista dei Fasci di combattimento.

Come è noto, nel programma di San Sepolcro del marzo 1919, si contemplavano rivendicazioni democratiche (suffragio universale, giornata lavorativa di otto ore, imposta straordinaria e progressiva sul capitale, ecc.), presto disattese e rovesciate dal fascismo alla conquista del potere e dopo la marcia su Roma. Ma alle donne è riservata la beffa: il voto femminile alle elezioni amministrative (concesso con alcune condizioni – l'adempimento dell'obbligo scolastico – e ad alcune categorie, quali le decorate, le madri dei caduti, e con l'esclusione delle prostitute) è sancito dalla legge 25 novembre 1925, quando però le elezioni sono soppresse! [...]

#### *Un dibattito semisommerso*

La decisione di estendere il voto alle donne è assunta sin dal giugno 1944 dai partiti di massa, Pci, Dc, Psiup (in particolare per volontà dei leader De Gasperi e Togliatti), in primo luogo per un basilare principio democratico ma anche perché le donne sono decisive nella costruzione del consenso che i grandi partiti intendono costruirsi [...] tuttavia tra i dirigenti, alla base e tra le donne si manifestano vive preoccupazioni. [...]

Posizioni molto critiche verso il voto delle donne sono assunte anche da altre forze politiche, quali il Partito liberale, il Partito repubblicano e lo stesso Partito d'Azione. Non va dimenticato che, del resto, il Partito socialista nell'Italia liberale era stato inizialmente contrario al suffragio femminile perché ne temeva l'orientamento conservatore. [...]

#### *Il difficile cammino dei diritti delle donne*

Bastano alcune date a illustrarne lentezza e ostacoli: solo nel 1960 è abrogato l'articolo 7 della legge 1919 Disposizioni sulla capacità giuridica della donna, che ammetteva le donne all'esercizio delle professioni, ma le escludeva da quelle che comportavano diritti e potestà politiche e giurisdizionali (vale a dire dalle carriere direttive). Fino al 1968 è in vigore nei codici civile e penale un diverso trattamento per l'adulterio maschile e femminile (quest'ultimo è considerato reato). Occorre attendere il 1963 perché venga emanato il divieto di licenziamento per matrimonio.

Importantissime ricadute sulla condizione femminile ha l'introduzione della legge sul divorzio, che è del 1970 (occorre richiamare alla mente le furibonde battaglie ideologiche che si scatenarono per impedirne l'emanazione e, ancor più, gli argomenti usati nella "crociata" per il referendum che tentò invano, nel 1974, di abrogare questa legge). Una tappa fondamentale è segnata dal nuovo diritto di famiglia (1975); nel 1977 la legge, nota sotto il nome della proponente, onorevole Tina Anselmi, armonizza l'ordinamento italiano alle direttive comunitarie in materia di parità salariale e di trattamento nel lavoro (legge di parità); l'interruzione volontaria della gravidanza è introdotta per legge nel 1978; è del 1991 la legge 125 sulle azioni positive, che riprende la legge Anselmi sul tema delle pari opportunità, per rendere effettiva la parità uomo-donna nel lavoro. Nel 1996, dopo lunghissime battaglie, è approvata la legge 66 sulla violenza sessuale, finalmente considerata reato contro la persona (e non contro la morale, come nel codice Rocco).

**Paul Bairoch, *Suffragio universale, sindacati e scioperi: le date*, da *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, 1999, p. 634**

Da questa poderosa opera è tratta la tabella che riassume l'adozione del suffragio universale (maschile e femminile) e la legalizzazione di due diritti, civili e sociali insieme, dei lavoratori (il diritto di associarsi e di scioperare) nei Paesi europei e in alcuni di quelli industrializzati di altri continenti.

Tabella 35.  
Date di adozione delle leggi che legalizzano sindacati e scioperi, e date di adozione del suffragio universale.

Fonti: Da R. Blanpain (1995); B. Ebbinghaus (1995); P. Flora (1983); P. de Laubier (1984); T. T. Mackie e R. Rose (1991); e fonti nazionali.

	Leggi o disposizioni che legalizzano:		Adozione del suffragio universale	
	i sindacati	gli scioperi	Uomini	Donne
<b>Europa</b>				
Austria-Ungheria	1859	1870	1907	1919
Belgio	1866	1866	1919	1948
Danimarca	1849	1849	1901	1918
Finlandia	1906		1907	1907
Francia	1844 <sup>a</sup>	1864	1848	1945
Germania	1869	1869	1871	1919
Italia	1890	1890	1919	1946
Norvegia	1839	1902	1900	1915
Paesi Bassi	1872	1872	1918	1922
Portogallo	1864	1910	1911	1913
Regno Unito	1824	1875	1918	1928
Russia	1906	1906	1917	1917
Spagna	1876 <sup>a</sup>		1931	1931
Svizzera	1848 <sup>b</sup>	1848 <sup>b</sup>	1848	1971
<b>Altri paesi sviluppati</b>				
Australia	1876-1890 <sup>c</sup>		1875-1901 <sup>d</sup>	1894-1909
Canada			1888-1920	1916-1940
Giappone	1919	1926	1925	1946
Nuova Zelanda	1878		1889	1893
Stati Uniti			1787 <sup>e</sup>	1920

<sup>a</sup> Diritto costituzionale di associazione dal 1864.  
<sup>b</sup> Indiretti o impliciti in seguito a mutamento costituzionale.  
<sup>c</sup> Variabile secondo gli stati.  
<sup>d</sup> Per la popolazione aborigena a partire dal 1961.  
<sup>e</sup> Per la popolazione nera a partire dal 1870.

*Nota.* Le forbici sono determinate dalle diverse date di adozione nei diversi stati federali. L'elenco delle date di legalizzazione di sindacati e scioperi è incompleto; ma occorre tenere conto che un certo numero di paesi, tra i quali in particolare gli Stati Uniti, non avevano, all'inizio del XIX secolo, né leggi né disposizioni che vietavano la costituzione di sindacati o gli scioperi.

I documenti che seguono sono tratti dal Dossier Italia 1946: le donne al voto, a cura di Mariachiara Fugazza e Silvia Cassamagnaghi, Istituto Lombardo di storia contemporanea, 2006. I primi due sono petizioni, di periodi fra loro molto lontani – 1861, 1944 –, dalle argomentazioni e dai linguaggi molto diversi, ma con obiettivi in fondo simili: allargare lo spazio dei diritti delle donne. Seguono i ricordi di una scrittrice e di una militante politica sulle elezioni del 1946.

**Petizione alla Camera de' deputati, Raccolte storiche del Comune di Milano, Raccolta Bertarelli, busta 212**

Se Dio ha posto nell'uomo un'irresistibile tendenza alla libertà, perché nell'uso della libertà diventi migliore; se Dio benedice agli sforzi che la Nazione Italiana fa per rendersi libera, fondamento principalissimo di questo progressivo miglioramento dev'essere l'affermazione la più larga possibile dell'emancipazione della donna. I primi otto anni dell'educazione dell'uomo appartengono quasi esclusivamente alla madre.

Considerando che sui diversi Codici delle provincie italiane si sta elaborando un Codice unico per tutto il Regno d'Italia;

Considerando che nelle provincie Lombarde, dove è vigente tuttora il Codice austriaco, la donna è parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze in ogni contrattazione anche senza la tutela maritale;

Considerando che il Codice Albertino, § 130, sottopone, nelle antiche provincie, la donna alla tutela maritale nell'esercizio dei diritti di proprietà;

Le sottoscritte, Cittadine Italiane, fanno al Parlamento rispettosamente istanza, affinché nella compilazione del nuovo Codice civile italiano, alle donne di tutte le provincie vengano estesi i diritti riconosciuti fino ad oggi nelle donne Lombarde.

Milano 1861

**Mozione presentata al Comitato di liberazione nazionale**, da Angela Maria Cingolani Guidi, Josette Lapinacci, Rita Montagnana Togliatti, Bastianina Musu Martini, Emilia Siracusa Cabrini, "Noi Donne" - Rivista quindicinale dell'Unione delle Donne Italiane, a. I, n. 6, Roma, 15 novembre 1944.

Le rappresentanze dei centri femminili del Partito Liberale, Democratico cristiano, Democratico del lavoro, del Partito d'Azione, del Partito socialista e del Partito comunista italiano interpreti delle diffuse aspirazioni delle donne italiane chiedono al Comitato di Liberazione Nazionale di sostenere presso il governo il diritto delle donne italiane di partecipare alle prossime elezioni amministrative su un piano di assoluta parità cogli uomini.

Benché i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale si siano già da tempo e in più occasioni espressi in senso favorevole all'estensione dei diritti politici alle donne, il governo nel dare inizio alle operazioni preparatorie per la compilazione delle liste e la designazione dei seggi ha mostrato sino ad oggi di voler assolutamente ignorare questo importante aspetto del programma di democratizzazione del paese.

Un tale atteggiamento è in netto contrasto con i principi fondamentali del diritto pubblico della quasi totalità dei paesi democratici, dagli Stati Uniti d'America alla Cina, dall'URSS all'Africa del Sud. Indicativo per l'Italia in questo senso, ci sembra l'esempio del Comitato di Liberazione francese che nell'annunciare la data delle prime elezioni amministrative, dopo quattro anni di occupazione tedesca, ha contemporaneamente riconosciuto alle donne il diritto di parteciparvi. Del resto in Italia la questione del diritto di voto amministrativo alle donne, sollevata più volte sin dalla proposta Minghetti del 1861, aveva già ottenuta l'approvazione della Camera nel 1920, con l'emendamento Sandrini che non fu sottoposto all'esame dell'altro ramo del Parlamento per la chiusura di quella Legislatura. Pertanto, l'accoglimento della legittima rivendicazione delle donne italiane si riallaccerebbe anche alla tradizione democratica nazionale del periodo fascista [*sic: prefascista?*].

Fra i numerosissimi argomenti che potrebbero suffragare la tesi più largamente favorevole alle rivendicazioni politiche femminili si ricorda soltanto che mentre quattro anni di durissima guerra hanno eguagliato nei sacrifici e nei rischi la donna italiana agli stessi combattenti dei fronti, la lotta di liberazione contro i nazifascisti ha dimostrato la piena e consapevole solidarietà femminile con tutti i militanti del fronte interno e delle bande partigiane e quindi la raggiunta capacità di attiva collaborazione anche nell'opera di ricostruzione.

Si sollecita quindi una precisa presa di posizione del Comitato di Liberazione Nazionale sul problema che interessa la metà della popolazione pensante del paese e di cui non può essere ulteriormente rimandata una piena soluzione, senza pericolo di un forte disorientamento delle masse femminili. Soluzioni parziali che eventualmente si prospettassero, tendenti a conferire pieni diritti solo a limitate categorie femminili, urterebbero profondamente quei principi di schietta democrazia per i quali l'Italia ha combattuto e combatte.

**Alba De Céspedes, La parola fine**, in "Mercurio", mensile di politica, lettere, arte e scienze, n. 27-28, novembre-dicembre 1946

*In quel numero furono pubblicate testimonianze di alcune note scrittrici a proposito della loro prima esperienza di voto. Alba de Céspedes, scrittrice, antifascista e collaboratrice della Resistenza, era stata la fondatrice della rivista.*

Né posso passare sotto silenzio il giorno che chiuse una lunga e difficile avventura, e cioè il giorno delle elezioni. Era quella un'avventura cominciata molti anni fa, prima dell'armistizio, del 25 luglio, il giorno – avevo poco più di vent'anni – in cui vennero a prendermi per condurmi in prigione. Ero accusata di aver detto liberamente quel che pensavo. Da allora fu come se un'altra persona abitasse in me, segreta, muta, nascosta, alla quale non era neppure permesso di respirare. È stata sì, un'avventura umiliante e penosa. Ma su quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben ravviati sulla fronte.

**Teresa Noce, "La campagna elettorale fu una faticaccia", da *Rivoluzionaria professionale*, ed. La Pietra, 1975**

*Teresa Noce, comunista e partigiana, deportata a Ravensbruck come politica, fu una delle 21 donne elette all'Assemblea Costituente; nella sua autobiografia ricorda le diffuse incertezze sul voto delle donne e la propria campagna elettorale per la Costituente.*

Le elezioni per l'Assemblea Costituente furono le prime elezioni politiche democratiche dopo la Liberazione. Votarono anche le donne, a cui era stato finalmente concesso il diritto di voto. Dopo la loro partecipazione alle lotte contro il fascismo e alla guerra partigiana, sarebbe stato difficile continuare a negare loro il diritto di voto. Anche il grande numero di condannate dal Tribunale Speciale durante il ventennio nero, quasi tutte comuniste, aveva contribuito a dimostrare la maturità politica delle donne. Nel nostro partito, però, come in altri del CLN, non vi era stato un completo accordo. Si diceva che, data l'arretratezza persistente tra le grandi masse femminili, specialmente in quelle delle campagne e del Meridione, ancora in prevalenza dominate dalla Chiesa, avremmo portato solo milioni di voti alla Democrazia Cristiana.

Ma prevalse, giustamente, la tesi che il voto era una conquista di libertà civile e democratica per le donne e che, nell'esercizio del voto, anche le masse più arretrate potevano sperimentare la loro educazione politica. [...]

Il Partito decise di presentare donne come candidate in quasi tutte le circoscrizioni. Vennero scelte, naturalmente, le donne che erano più popolari, che avevano più lavorato nella Resistenza, che si erano più sacrificate. Fui designata capolista nelle due circoscrizioni di Modena-Reggio e di Parma-Piacenza.

La campagna elettorale fu una faticaccia. Parlai dappertutto con la mia solita foga fino a perdere completamente la voce.

Le elezioni per l'Assemblea Costituente furono un grande successo per il nostro partito. Io venni eletta in tutte e due le circoscrizioni con decine di migliaia di voti di preferenza. Ricordo che le compagne di Modena sostenevano che persino alcune suore avevano votato per me. Risultava intatti che, in una sezione elettorale dove avevano votato molte suore, il numero dei voti di preferenza da me ottenuti superava quello degli iscritti "civili" alla sezione. Dissi che forse le suore avevano votato per santa Teresa.

**Lia Levi, *Se va via il re*, e/o, 1996, pp. 99-103, 110-12**

*Per concludere, un testo narrativo: il periodo tra la liberazione di Roma e il referendum e le elezioni del 1946 visto con gli occhi di una ragazzina ebrea, che era stata costretta a nascondersi durante l'occupazione tedesca a Roma.*

E per fortuna era arrivato il momento in cui tutti erano liberi di dire la loro e se qualcuno proponeva una cosa sbagliata, tutti potevano balzargli contro.

Le novità non finivano qui, ormai era una vera corsa alle sorprese. Tanti anni fa, quando non c'era ancora nessun fascio littorio, né *balilla*, né *piccole italiane*, allora in quel tempo lontano già succedeva che fossero le persone a decidere per la politica. Ma le donne mai. Forse perché le donne erano troppo occupate a cucinare.

Adesso era diverso. Ci avevano pensato su e avevano capito che era questa la strada del progresso. E poi, siamo giusti, le donne non erano più tanto occupate con la cucina, perché di roba da mangiare se ne trovava ben poca.

Si parlava molto di questo voto alle donne, ma solo dopo un po' di tempo ho capito che per "donne" s'intendeva *tutte le donne*, anche Cesira, la signora grossa che da Trastevere saliva su ansimante a fare i lavori nella nostra casa. Il fatto è che Cesira non sapeva leggere, ma in verità era una sciocchezza avere pensato che lei non fosse buona per il voto, ché a dire "sì" o "no" sono capaci tutti. E poi il parroco glielo aveva insegnato proprio bene come doveva fare.

Niente problemi quindi? Eh! Si fa presto a dire "niente problemi". Il problema c'era, eccome! E non si parlava d'altro. Il rossetto! Sì, il rossetto.

Una delle cose che ci avevano spiegato, ma l'avevamo capito anche prima, era che il voto doveva restare segreto, altrimenti non funzionava più. Quindi per una vera segretezza nessun segno, anche minimo, doveva far riconoscere la scheda e cioè il foglietto che ognuno avrebbe fatto inghiottire alla scatola del voto.

Ma se le donne arrivando a votare tutte ben messe e con il rossetto, per chiudere la loro scheda l'avessero leccata come si fa con le lettere, ecco, il segno del rossetto sarebbe rimasto lì per sempre come un misterioso segnale e addio voto segreto.

«Attente al rossetto! Attente al rossetto!» non si leggeva e non si sentiva dire altro e anche papà, dopo avere a lungo riflettuto, disse convinto alla mamma che quando sarebbe arrivato il gran giorno il rossetto sarebbe stato meglio non metterselo affatto.

«E la cipria?». La mamma aveva sempre voglia di scherzare.

«E se poi mi venisse la tentazione di passarmi la scheda sulla faccia?», e intanto faceva un gran gesto, imitando le attrici del muto che si strusciavano alle tende.

Beh, questo eccitato parlare del come e del quando era il gioco. Però bisognava anche pensare alla sostanza, a quel “sì” e quel “no” che si doveva decidere.

Bene, io pensavo che tutta la nazione si sarebbe alzata in piedi di scatto, come succede nei concerti quando è il momento del coro, che prima quelli del coro neanche li vedi e poi ti fanno fare un sobbalzo.

E già era come se me lo sentissi un grande e modulato “noooo!”, perché tutti quanti avevano appena finito di soffrire e mi sembrava normale che chi ne ha patite tante non ci pensi nemmeno a volere tornare indietro. Ognuno spera che cambiando tutto cambieranno le cose anche per lui. E se pure non va sempre così, pazienza, ci si prova. E invece... [...]

D'improvviso, dovunque mi voltassi e da parti e persone le più insospettite spuntava fuori qualcuno a confessare che almeno il re lui preferiva tenerselo, tanto non si può pretendere che al mondo debbano esistere solo cose perfette e senza ombre.

Persino mia nonna [...] quella ricca che viveva a Torino. Bene, persino questa nonna ci scrive e ciscischia un po' dicendo che la politica è una cosa diversa e complicata, ma lei era molto affezionata ai principini.

Io lo sapevo che la nonna aveva passato la vita a ritagliare dai giornali le fotografie dei principini e una volta che eravamo state abbastanza buone ce le aveva anche fatte vedere. La nonna diceva che i principini erano nati suppergiù nelle stesse date delle sue nipoti. E ci potrebbe mai essere qualcuno al mondo che decide di cacciar via i propri nipoti?

Insomma, non c'era bisogno di girarci tanto intorno. Era chiaro che mia nonna avrebbe votato monarchia [...] E non solo la nonna. Ora all'improvviso mi sembrava che il mondo intero, che tutti stessero per tradirci e mi sorprendevo a camminare per strada guardandomi attorno e scrutando bene le persone come se fossi un agente segreto in territorio nemico.

Poi fu la volta della mia compagna di banco. Mentre nell'ora di ricreazione ci mangiavamo assortite la nostra merenda, Mariangela, masticando pane con un'ombra di burro, mi disse tranquillamente che lei era per il re, ma non per il solito motivo, cioè che l'Italia non era ancora pronta per cambiare e via col già vecchio discorso... no, per Mariangela il re andava proprio benissimo. Per lei il re non aveva mai fatto niente di male, caso mai era stato Mussolini, ma poi anche questo...

Non so cosa mi prese. A Mariangela non avevo nemmeno risposto. Mi sembrava addirittura di non avere fatto gran caso al suo discorso. Invece, appena ripresa la lezione, mi vidi alzarmi di scatto e chiedere alla professoressa il permesso di cambiare posto.

Certo, per parlare alla professoressa avevo tirato fuori il mio fare migliore di brava ragazza ingenua e un po' impacciata. Pastrocchiai con delle scuse di fastidi alla vista e per via di certi riflessi che mi arrivavano dalla finestra, e poi di colpo indicai con sicurezza il banco cui aspiravo: vicino a Teresa, la massima rappresentante di quelle che più sbraitavano contro il re.

Quando passava accanto a chiunque, Teresa gli sibilava veloce un “repubblica” così aspro e puntuto che sembrava un morso all'orecchio.

Bisognava anche capirla, a Teresa avevano ammazzato il padre alle Fosse Ardeatine.

Non sapevo però che con quella mia richiesta di cambio-posto, subito accordatami, avrei dato inizio a quel sovvertimento in classe che si sarebbe ben potuto definire “la rivoluzione dei banchi”.

Ognuno, dopo che io avevo spiegato il vero perché del mio gesto, cominciò a guardare con sospetto il proprio vicino, invitandolo poi perentoriamente a pronunciarsi. Se un “monarchia” si scopriva vicino a un “repubblica” cominciavano i guai.

Così come prima mossa durante ogni intervallo ebbe inizio la contrattazione sul cambio dei posti e tutto si fece terribilmente complicato perché in un crescendo di zelo gli “accesi” nemmeno accettavano più chi la pensasse sì come loro, ma in tiepido.

Già se fossimo stati metà e metà sarebbe stato difficile, figuriamoci ora. Poi si affacciavano continuamente altri problemi: nei banchi non si usava mischiare maschi e femmine e quindi dovevamo restare per così dire

all'interno di ciascun sesso, e ancora, i professori non avrebbero mai accettato che uno scolaro piccolo di statura andasse a finire sepolto e invisibile negli ultimi banchi.

Così per parecchi giorni, con in mano una mappa della classe disegnata da noi, fummo tremendamente occupati.

Ormai non c'era più ricreazione, ma solo un lavoro continuo e impegnativo, segnato da mille trabocchetti. [...]

E venne il giorno della votazione. Arrivò così di colpo che quasi non ce lo aspettavamo. Sotto sotto avevamo finito col credere che "il giorno del referendum" non sarebbe arrivato mai. Succede così quando si parla troppo di qualcosa.

Mamma quella mattina disse con tono tranquillo: «Oggi andiamo a votare» e cominciò a misurarsi un vestito dopo l'altro. Non gliene piaceva nessuno e quelli scartati li buttava sulla poltrona invece di rimmetterli sulla stamperia come invece pretendeva sempre che facessimo noi.

«Non andiamo mica a una festa» la rimproverò papà, ma la mamma fece la faccia superba. Si guardava allo specchio e non era contenta di come si vedeva, ma si capiva benissimo che in verità era un po' nervosa.

Poi mamma guardò papà indicandogli fuori dalla finestra dove il sole ce la metteva tutta: «Ti sei vestito troppo pesante» gli disse. Ma era una frase sciocca perché papà un vestito da estate non ce lo aveva proprio.

Io enunciai ad alta voce la mia intenzione di andare con loro "per veder votare", ma mamma e papà erano incerti perché dire di sì a me significava dare via libera anche alle mie sorelle e certo andare a votare con tutto il codazzo dietro sarebbe sembrato davvero un po' ridicolo. Io però ero sicura di spuntarla. Papà continuava a essere orgoglioso del mio "impegno politico" e così mi disse puntualmente di sì.

E così andammo a votare con tutta la famiglia a drappello, come fanno i cristiani quando vanno alla messa. Papà per la strada ci spiegò che noi figlie dovevamo restare fuori, come se non lo sapessimo già, e poi cominciò a raccomandarci – e guardava dalla mia parte – «Attente, non dite nemmeno una parola su repubblica e monarchia, niente discorsi politici, vicino ai seggi è PROIBITO!».

Papà era così infervorato con questa votazione! Gli mancava solo una bandierina a tre colori in mano come quelle che davano a noi alle feste dell'asilo.

Per strada guardavamo con meraviglia procedere nella stessa direzione tutte facce conosciute. Mi sembrava il "gioco del villaggio", perché tutto ruotava come in una girandola. C'erano il fornaio, il farmacista, la donna del mercato che grida sempre, ma tutti così fuori dal loro luogo abituale che mi sembravano nuovi, diversi, come se all'improvviso sporgesse una lunga mano a riproporceli. E anche loro avevano vestiti buoni come quello che aveva cercato mia madre, e camminavano sottobraccio anche quelle mogli e mariti che di solito erano assai sgarbati fra loro.

Mentre procedevamo per il seggio papà guardò ancora una volta mia madre per vedere se si era cancellata bene il rossetto con la carta velina e tornò a raccomandarle come votare. La supplicò di non sbagliarsi con le schede, dato che dovevano anche scegliere i partiti per la Costituente.

Mia madre si stizzì un bel po' e fece una faccia tipo «A me lo dici?». La mamma si considerava lei la politica della famiglia, per via delle sue riunioni dalle donne comuniste. Però papà bisognava anche capirlo, parlava e parlava per nascondere il suo nervosismo, o forse aveva paura di sbagliarsi lui. Infatti quando fummo davanti alla scuola dove erano i famosi seggi elettorali, papà si arrestò d'improvviso. Aveva gli occhi lucidi e con mamma si guardarono appena un attimo, chissà cosa pensavano...

Però subito dopo mia madre gli disse piano ma decisa: «Non tenermi il braccio, sennò penseranno che mi hai detto tu come votare!».

«Perché, non te l'ho detto io?». Papà era molto, molto meravigliato.

«No», disse la mamma ridendo, «sono io che l'ho detto a te».

C'era una fila per votare! Tutti si erano alzati, si erano vestiti per bene, avevano radunato la famiglia e calmi calmi se n'erano andati ai seggi. Tutti alla stessa ora. Certo, quando si vota più o meno per la prima volta, mica si sta a perder tempo a casa come se niente fosse, aspettando magari il pomeriggio, dopo il tè.





Questa nota immagine viene usata molto spesso per illustrare articoli o commemorazioni del referendum del 2 giugno 1946.

Nel settantesimo anniversario del referendum un quotidiano ne ricostruiva la storia: opera di un fotografo all'epoca famoso, Federico Patellani, rappresentava Anna Iberti, che lavorava al giornale "Avanti!", e fu pubblicata per la prima volta il 15 giugno sul settimanale "Tempo". E concludeva: «si tratta di una storia tutta dentro al mondo del giornalismo, quasi un gioco di specchi: per la copertina di un settimanale un giornalista fotografa l'impiegata di un giornale, a sua volta prossima moglie di un giornalista, sul tetto di una redazione, mostrando la prima pagina di un quotidiano, foto che viene riproposta sullo stesso quotidiano e altri innumerevoli giornali per 70 anni».

<https://www.repubblica.it/cultura/2016/04/24/news/storia-di-anna-che-fece-l-italia-138343580/>

## OGGI: PROBLEMI E PROSPETTIVE

### La cittadinanza degli stranieri in Italia e degli emigrati italiani

*Nel mondo contemporaneo le norme per l'accesso alla cittadinanza sanciscono ancora l'inclusione o l'esclusione delle persone, il loro diritto ad avere alcuni diritti: non solo il diritto di voto ma, ad esempio, il diritto alla mobilità. Nei diversi paesi vigono norme molto differenziate che si possono raggruppare in due categorie: lo ius sanguinis, che privilegia la discendenza da cittadini, e lo ius soli, che si fonda sul luogo di nascita. Va ricordato – come si vedrà in un testo successivo – che la Costituzione italiana non prevede norme specifiche per l'acquisizione della cittadinanza, che sono demandate a leggi specifiche.*

**Guido Tintori, Nuovi italiani e italiani nel mondo. Il nodo della cittadinanza**, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, 2009, pp. 743, 745, 749-51, 754-55, 757-8, 760-63

*L'autore – che si occupa soprattutto di sociologia politica internazionale e di studi sulla cittadinanza e l'emigrazione ed è consulente presso la Commissione europea – in questo saggio analizza la normativa italiana a partire dal Regno d'Italia, con particolare attenzione alla situazione attuale.*

*Diritto della cittadinanza e migrazioni: un'interazione articolata*

La stretta correlazione tra movimenti migratori e disciplina della cittadinanza risulta evidente se si guarda alla storia. A periodi di mobilità particolarmente intensa, come sono stati i decenni a cavallo tra XIX e XX secolo e, di nuovo, quelli a cavallo tra XX e XXI, ha fatto sistematicamente seguito una serie di riforme delle leggi di cittadinanza da parte dei principali paesi interessati dai flussi.

Il diritto della cittadinanza è il principale strumento attraverso il quale una comunità politica cerca di definire giuridicamente la propria identità. Tuttavia [...] le norme che disciplinano trasmissione, acquisizione e perdita della cittadinanza, [...] rispondono, in misura e momenti diversi nel corso della storia, a ragioni di ordine ideologico, identitario e culturale, ma anche a esigenze e strategie di carattere politico, alla necessità di adattare le strutture normative ai cambiamenti sociali e demografici avvenuti nella società e alla natura contrattuale delle relazioni tra individuo e stato, tipica della società moderna.

Per le democrazie liberali i movimenti migratori di massa rappresentano una delle sfide principali alla codificazione della cittadinanza. I governi degli stati di immigrazione possono utilizzare le leggi sulla cittadinanza come strumento di *governance* del fenomeno in termini inclusivi – un accesso agevole alla cittadinanza come strumento di popolamento e di integrazione politica e sociale – o esclusivi – come barriera giuridica in difesa dell'identità nazionale. I governi degli stati di emigrazione, nel quadro normativo garantito dal diritto internazionale, non cessano la propria giurisdizione su coloro che espatriano e disegnano anche politiche atte a mantenere o sciogliere i legami pratici e simbolici con i connazionali al di fuori della nazione. [...]

### *Diritto della cittadinanza ed emigrati*

[...] Gli obiettivi delle politiche mirate a mantenere e ricostituire i legami con gli espatriati sarebbero tre: garantirsi un afflusso di risorse economiche, principalmente attraverso le rimesse; favorire la mobilità sociale verso l'alto nello stato di insediamento e la promozione del capitale umano e sociale degli espatriati; trasformare le comunità estere in *lobbies* di pressione politica, da mobilitare in appoggio agli interessi internazionali della nazione di origine. [...]

*[Dopo aver ricordato che né lo Statuto né il Codice civile albertino trattavano della cittadinanza, e che il Codice Pisanelli del 1865 ostacolava sia la perdita della cittadinanza sia l'acquisizione di una cittadinanza estera, l'autore passa a trattare la legge n.555 del 13 giugno 1912, che sarebbe rimasta in vigore per 80 anni. Qui il testo completo: [http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/6/zn21\\_01\\_041.html](http://www.edizionieuropee.it/LAW/HTML/6/zn21_01_041.html).]*

La legge [...] riaffermava lo *ius sanguinis* come principio fondante (art. 1) [...]

L'articolo 9 della nuova legge agevolava [...] le procedure di riacquisto della cittadinanza. La modalità diveniva automatica, non più discrezionale, e prevedeva che si riottenesse la cittadinanza prestando servizio – militare o civile – per il regno (1° comma) o dopo due anni di residenza nel regno (3° comma). [...]

L'obiettivo principale che le élite politiche italiane perseguirono fu di includere il più possibile, sotto il piano giuridico, gli emigrati e i loro discendenti entro i confini della nazione e creare i presupposti per una riterritorializzazione della comunità politica. La caduta del vincolo di cittadinanza era ostacolata soprattutto attraverso l'oscurità del testo di legge, in modo da lasciare ampia discrezionalità nella sua interpretazione, secondo le convenienze del momento. [...]

L'articolo 7 disciplinava lo *status civitatis* dei figli di italiani nati in nazioni che applicavano lo *ius soli*. Nella versione originaria del progetto di legge Scialoja, si prevedeva che i minori di emigrati nati all'estero venissero considerati cittadini del paese in cui erano nati fino alla maggiore età, quando avrebbero potuto esercitare l'opzione per la cittadinanza italiana. [...] La versione approvata dell'articolo stabiliva invece che il minore, ritenuto italiano fin dalla nascita, al compimento della maggiore età potesse rinunziarvi, ma, si noti, non era in nessun modo obbligato a operare una scelta. In tal modo, il legislatore aveva rovesciato il senso della disposizione, conservando la cittadinanza ai figli degli emigrati senza richiedere loro una scelta attiva.

Pure nel caso dell'articolo 8, che disciplinava la perdita della cittadinanza, l'interpretazione fornita dal nuovo ministro di Grazia e Giustizia, Finocchiaro Aprile, era che «la cittadinanza straniera, attribuita senza la volontà espressa di ottenerla, non basterà a far perdere la cittadinanza italiana». Pertanto, la cittadinanza italiana continuava a essere trasmessa per generazioni. [...]

*[Durante il regime fascista non venne tradotta in legge una proposta sull'impossibilità di perdere la cittadinanza senza l'assenso del governo, mentre vennero privati della cittadinanza – come si può leggere nel testo di Rodotà riportato sopra – gli oppositori rifugiati all'estero.*

*Nell'Italia repubblicana, solo nel 1992 si rimise mano alla normativa, con la legge n. 91 del 5 febbraio, tuttora in vigore. Qui il testo completo: [https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.data-PubblicazioneGazzetta=1992-02-15&atto.codiceRedazionale=092G0162&tipoSerie=serie\\_generale&tipoVigenza=originario](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.data-PubblicazioneGazzetta=1992-02-15&atto.codiceRedazionale=092G0162&tipoSerie=serie_generale&tipoVigenza=originario) ]*

L'attuale legge conferma l'impianto normativo di quella del 1912, rafforza il criterio dello *ius sanguinis* (art. 1), consente esplicitamente la doppia cittadinanza (art. 11), e incrementa le norme di preferenza «co-etnica» – per stranieri, cioè, con origini italiane – nell'accesso alla cittadinanza (art. 4 comma 1° e art. 9 comma 1° a). Inoltre, ha introdotto un regime transitorio in via di sanatoria (art. 17), con una procedura semplificata fino al 1997 di riacquisto della cittadinanza per quanti l'avevano persa. [...]

Da questa disamina emerge la sostanziale continuità – evidenziata per oltre un secolo – del diritto della cittadinanza nel rapportarsi con l'emigrazione. Persiste l'idea che gli italiani all'estero e i loro discendenti possano rappresentare un network di *lobbies*, pronto a prendere parte a strategie di politica estera, commerciali ed economiche, decise a Roma.

### *Diritto della cittadinanza e immigrati*

*[Il Codice civile del 1865 ammetteva la concessione della cittadinanza solo a discrezione delle autorità e, solo per le donne, per matrimonio con un cittadino. La legge del 1912 aggiunse l'accesso, discrezionale, dopo 5 anni di residenza. La legge rimase in vigore anche durante il fascismo, ma le leggi razziali del 1938 revocarono le naturalizzazioni concesse agli ebrei stranieri dal 1919.*

*A partire dagli anni settanta del '900, ma soprattutto nei primi anni 2000, la presenza straniera è aumentata fino a raggiungere dati simili a quelli di Paesi di più antica immigrazione.]*

Tuttavia, la legge n. 91 del 1992, pur cadendo nello stesso periodo, ha modernizzato il diritto della cittadinanza in materia di parificazione giuridica tra i sessi e interagito con il concetto di una cittadinanza europea, introdotto con il trattato di Maastricht del 1992, ma non ha tenuto conto delle trasformazioni sociali avvenute nel paese con l'immigrazione. Rispetto ad altre nazioni europee che negli stessi anni hanno riformato la loro disciplina della cittadinanza, la normativa guarda ancora agli emigrati e ai loro discendenti e non mostra di avere come obiettivo primario l'integrazione degli immigrati residenti.

Nell'applicazione dello *ius soli* e dello *ius domicilii*, la legge del 1992 appare più restrittiva anche della legge del 1912. I figli degli stranieri nati sul territorio ottengono la cittadinanza italiana, infatti, su richiesta e per *ius soli* «differito» – per nascita e residenza ininterrotta in Italia fino al compimento del diciottesimo anno di età (art. 4). Anche per quanto riguarda la naturalizzazione per residenza, i tempi richiesti sono passati da cinque a dieci anni e la procedura è rimasta discrezionale (art. 9); mentre si opera una discriminazione positiva in favore degli stranieri di discendenza nazionale, per i quali i requisiti scendono a soli tre anni. In un unico punto, la legge del 1992 risulta molto più generosa rispetto a quella di altre democrazie europee: nell'accesso alla cittadinanza *iure conubii* (art. 5), per cui lo straniero coniugato con italiani può richiedere la cittadinanza dopo soli sei mesi di matrimonio. [...]

### *Il quadro attuale*

La combinazione tra il familismo tipico della cultura italiana e questa storica asimmetria di trattamento in favore degli emigrati e dei loro discendenti ha prodotto alcune storture negli accessi alla cittadinanza, che assumono il tratto di effetti indesiderati, soprattutto se rapportati alla *ratio* e alle strategie perseguite attraverso le politiche di cittadinanza. [...]

La legge [...] preferisce premiare il singolo straniero «appena» entrato in una famiglia italiana, a scapito di intere famiglie immigrate che vivono nella società da un maggior numero di anni. Il semplice matrimonio non fornisce, infatti, alcuna garanzia che sia avvenuta un'integrazione sociale. Mentre sia per le seconde generazioni e la generazione 1,5 – cittadini già di oggi che si formano nelle scuole del paese – sia per gli immigrati che lavorano, acquistano case, pagano tasse, socializzano per anni nella nazione, l'accesso alla cittadinanza si rivela troppo spesso un percorso a ostacoli. [...]

Un'altra anomalia creata dalla tradizione legislativa sulla cittadinanza è rappresentata dal boom di richieste di riconoscimento di cittadinanza italiana, occorso a partire dai primi anni duemila. È oramai piuttosto chiaro che tutti gli italiani emigrati ai quali è stata attribuita una cittadinanza straniera *iure soli*, senza che avessero mai esplicitamente rinunciato alla cittadinanza italiana, l'hanno conservata e trasmessa a tutti i discendenti in linea diretta, anche se non hanno ottemperato all'obbligo di segnalare la nascita dei loro figli alle autorità consolari italiane. Per ottenere il riconoscimento, immediato e automatico, di quella cittadinanza rimasta latente, l'unico requisito richiesto è la dimostrazione che l'avo italiano emigrato non abbia mai rinunciato alla nazionalità. Non ci sono limiti generazionali, non c'è obbligo di risiedere in Italia, neanche temporaneamente, non sono richiesti indicatori che segnalino il mantenimento di legami accertati con il nostro paese, ed è sufficiente che sia italiano anche un solo avo.

Perlomeno dalla fine degli anni ottanta del Novecento, le autorità italiane hanno registrato una pressione montante per il riconoscimento della cittadinanza proveniente da discendenti di emigrati in Argentina, Brasile e altri paesi dell'America Latina. [...]

Per la violenza delle crisi economiche che si sono abbattute sulle società sudamericane tra il 2001 e il 2002, infatti, il passaporto italiano è visto – da parte di individui che nella quasi totalità dei casi non mostrano alcun legame culturale, sociale ed economico con il nostro paese – come uno strumento, da un lato, di accesso legale al mercato del lavoro dell'Unione europea [...] e dall'altro all'ingresso agevolato negli Stati Uniti [...].

Altrettanto asimmetrica appare la disciplina della partecipazione politica degli emigrati e degli immigrati. La legislazione sul voto degli italiani all'estero, che è stata introdotta nel 2001 con il consenso pressoché unanime delle forze politiche<sup>24</sup>, è la risultante problematica di un dibattito durato quasi un secolo, nel quale si sono

---

<sup>24</sup> La legge costituzionale 17 gennaio 2000 n.1 ha aggiunto il seguente comma all'art. 48: «La legge stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero e ne assicura l'effettività. A tal fine è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.»

stratificate argomentazioni basate su pulsioni nazionaliste, interessi elettorali e sentimenti di risarcimento. Il regolamento elettorale rende estremamente improbabile che a votare siano gli italiani residenti all'estero per un periodo breve o temporaneo. Al contrario, i titolari di passaporto italiano, discendenti di terza e quarta generazione, vengono iscritti automaticamente nel registro elettorale. La facoltà di eleggere ben diciotto parlamentari e sei senatori, in rappresentanza di quattro circoscrizioni disegnate su scala globale, assegna pertanto agli elettori e ai loro eletti un peso potenzialmente decisivo, nei confronti di attività legislative che non li riguardano, di cui non vivranno le conseguenze, e di un paese nel quale in larga maggioranza non pagano le tasse. [...]

Per contro, gli stranieri residenti – e regolarmente contribuenti – non godono di nessun diritto politico, nonostante l'Italia abbia aderito alla «Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale» del 1992. Le iniziative per l'introduzione del diritto di voto, perlomeno amministrativo, agli immigrati regolarmente residenti si succedono dal 1998. Ma, come nel caso della riforma della legge sulla cittadinanza, non si sono finora determinate le condizioni politiche e sociali favorevoli a una loro traduzione in legge.

**Maurizio Ambrosini, *Dati statistici e pensieri anacronistici*, da *L'invasione immaginaria*, Laterza, 2020, pp. 5, 120-21**

*Dal recente saggio di uno dei maggiori esperti italiani di sociologia delle migrazioni, si possono ricavare dati recenti sull'acquisizione della cittadinanza da parte di stranieri e riflessioni su problematiche relative alle "secondo generazioni" e sulle resistenze a prendere atto di una nuova situazione demografica e sociale del nostro Paese.*

La stabilizzazione complessiva dei numeri relativi agli immigrati (la crescita è stata soltanto del 6,8% in cinque anni, nascite comprese), dipende in parte [oltre che dalla recessione economica dal 2008, con la conseguente diminuzione di possibilità di lavoro] dalle naturalizzazioni, che hanno assunto in Italia dimensioni cospicue negli ultimi anni. Parecchi immigrati sono riusciti con il tempo a maturare le pur penalizzanti condizioni previste dalla normativa (dieci anni di soggiorno ininterrotto per i cittadini di paesi non comunitari): 201.600 nel 2016, 146.600 nel 2017, soltanto 112.500 nel 2018. [...]

Notiamo di passaggio che definire come stranieri minori nati in Italia da genitori immigrati, ma cresciuti e scolarizzati nel nostro paese, è una scelta politica, non certo la fotografia del loro effettivo rapporto con la nostra società. [...]

[Di conseguenza] diventa anacronistico pensare l'identità italiana nei termini del passato, come unificata idealmente dal colore della pelle, da una storia comune, da una lingua ormai parlata in tutta la penisola, dal riferimento alla religione cattolica, da appartenenze regionali peculiari ma non contrastanti con il legame nazionale. Abituarsi, insomma, ad avere a che fare con italiani e italiane dalla pelle scura, con gli occhi a mandorla, con il velo o con il turbante, o comunque con un cognome difficile da pronunciare, richiede un cambiamento di mentalità: l'elaborazione di una visione della nazione più flessibile e inclusiva. [...]

I dati statistici rivelano alcuni aspetti basilari della crescita di questa giovane Italia multietnica, sebbene le fonti ufficiali risentano di almeno due limiti: anzitutto non consentono di conoscere l'entità delle nascite da cittadini stranieri che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana (quasi un milione e mezzo nel corso degli anni); in secondo luogo, non sono in grado di contare con precisione quanti, sebbene nati in Italia, hanno in seguito lasciato il nostro paese. Pur con questi limiti, i dati mostrano che la consistenza numerica delle seconde generazioni è più che raddoppiata rispetto ai risultati del censimento 2011 (peraltro molto criticati per la sottorappresentazione della popolazione immigrata). I cittadini stranieri nati in Italia sono oggi 1,3 milioni. Fino a qualche anno fa, la maggior parte dei figli di immigrati era nata all'estero e poi ricongiunta. Oggi invece la grande maggioranza è nata in Italia: oltre 7 su 10. Questa è la principale trasformazione in corso nelle basi demografiche della nostra società.

*Neodemos.info è un sito che si occupa di demografia dal 2007 (tra i fondatori Massimo Livi Bacci, un demografo di fama internazionale) e che si definisce «un foro indipendente di osservazione, analisi e proposte la cui finalità consiste nell'illustrare il significato delle tendenze in atto, di interpretarne le conseguenze di breve e di lungo periodo, di valutare e suggerire interventi». (<https://www.neodemos.info/chi-siamo/#neodemos>).  
Di seguito una tabella comparativa sui requisiti per la cittadinanza in alcuni Paesi europei tratta da un articolo.*

**Andrea Stuppini, *La situazione in Europa, da Riforma della cittadinanza guardando all'Europa*, pubblicato su [neodemos.info](http://neodemos.info) il 20 maggio 2013**  
 (<https://www.neodemos.info/2013/05/20/riforma-della-cittadinanza-guardando-alleuropa/> )

Poiché l'acquisizione della cittadinanza italiana determina automaticamente anche quella europea un'armonizzazione dei modi e dei tempi necessari per ottenerla sarebbe auspicabile a livello comunitario, ma per ora le normative restano diverse, anche se prevalentemente basate su un sistema misto, che contempera i principi dello *ius sanguinis* con quelli dello *ius soli*.

**Prospetto 1 – Lo *ius soli* in 5 paesi Europei**

	<b>Ius soli</b> (acquisizione della cittadinanza <b>alla</b> nascita)	<b>Ius soli</b> (acquisizione della cittadinanza <b>dopo</b> la nascita)
<b>Francia</b>	Acquisizione automatica nei casi di doppio ius soli (figli di stranieri a loro volta nati in Francia)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- a partire dai 13 anni, se residente da almeno 5: su dichiarazione del genitore.</li> <li>- a partire dai 16 anni se residente da almeno 5: su dichiarazione del minore.</li> <li>- ai 18 anni l'acquisizione è automatica se il minore ha risieduto per almeno 5 anni (a meno che non si esprima un esplicito rifiuto).</li> </ul>
<b>Germania</b>	Acquisizione automatica con residenza regolare del genitore da almeno 8 anni	Dall'età di 10 anni: se il genitore è residente da almeno 8 anni ed è in possesso del permesso di soggiorno permanente al momento della nascita, attraverso naturalizzazione (se è in possesso di altra nazionalità e non vi rinuncia entro il compimento dei 22 anni di età, perde la cittadinanza tedesca).
<b>Italia</b>	Non prevista	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Se residente senza interruzioni fino al raggiungimento dei 18 anni di età (ed entro un anno dal compimento della maggiore età) su dichiarazione di volontà.</li> <li>- Se residente da almeno 10 anni attraverso naturalizzazione.</li> </ul>
<b>Regno Unito</b>	Acquisizione automatica con residenza permanente del genitore in possesso di un permesso di soggiorno permanente ottenibile dopo 5-10 anni di residenza legale.	A partire dai 10 anni se residente per i primi 10 anni di vita, in seguito a registrazione (processo simile alla naturalizzazione ma con minore grado di discrezionalità) e purché sia rispettato il requisito di buona condotta.
<b>Spagna</b>	Acquisizione automatica nei casi di doppio ius soli (figli di stranieri a loro volta nati in Spagna)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Attraverso naturalizzazione se residente da almeno 1 anno.</li> <li>- Se ha un'età superiore ai 14 anni sono necessari ulteriori requisiti: giuramento di fedeltà al Re e obbedienza alla Costituzione e alle leggi e rinuncia alla cittadinanza di origine (ad eccezione di coloro che provengono da paesi ispano-americani e da Andorra, Filippine, Guinea Equatoriale e Portogallo).</li> <li>- Su dichiarazione se ha un'età superiore ai 18 anni. Necessaria la residenza da almeno 1 anno e i requisiti di integrazione sopra elencati. (La rinuncia della cittadinanza d'origine non è in questo caso richiesta per i paesi dell'America Latina).</li> </ul>

Alla pagina <https://www.neodemos.info/?s=cittadinanza+stranieri> si possono trovare numerosi articoli sul tema; segnaliamo in particolare:

Gianpiero Dalla Zuanna e Navneet Kaur, *Il percorso a ostacoli della cittadinanza*, 7 Gennaio 2020, con la storia della giovane Navneet, laureatasi a Padova proprio con una tesi sulla legge italiana sulla cittadinanza e sui tentativi, falliti, di riformarla: <https://www.neodemos.info/2020/01/07/il-percorso-a-ostacoli-della-cittadinanza/>

Salvatore Strozza, Cinzia Conti e Enrico Tucci, *Prima stranieri e poi italiani ... ma non tutti*, 28 Gennaio 2022, che si propone di indicare dati precisi per un dibattito fondato sull'informazione e non sul pregiudizio, con alcune utili tabelle statistiche: <https://www.neodemos.info/2022/01/28/prima-stranieri-e-poi-italiani-ma-non-tutti/>

Anche il blog dell'Università di Padova (<https://ilbolive.unipd.it>) pubblica numerosi articoli sui temi della cittadinanza, di seguito ne viene riportato uno del maggio scorso, quando per l'ennesima volta sembrava imminente il voto su una proposta di legge per l'estensione ai minori stranieri. Poche settimane dopo la stesura dell'articolo, la caduta del governo e la fine anticipata della XVIII legislatura l'hanno fatta decadere.

**Valerio Calzolaio, *Essere italiani: oneri e onori, diritti e doveri e non un circolo privato***, 5 maggio 2022, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/essere-italiani-oneri-onori-diritti-doveri-non>

Per tutto il mese di maggio la Camera dei deputati non esaminerà più il disegno di legge sul cosiddetto *ius scholae* e, dunque, è possibile che nel frattempo i cittadini riflettano con calma sulla normativa in attesa di approvazione. A giugno sono previste importanti elezioni amministrative, durante l'estate vi è tradizionalmente almeno un mese di sospensione dei lavori parlamentari, al più tardi verso la fine dell'anno la legislatura in corso si avvierà alla conclusione, vi sono davvero pochi mesi di tempo per approvare il testo in via definitiva, in aula alla Camera e poi al Senato con l'identica formulazione. Anche se vi sono resistenze e rischi di ostruzionismo sarebbe il caso che la maggioranza parlamentare che ha già approvato il testo base in commissione vada avanti con determinazione e rapidità, e cominci così a riformare una materia decisiva, inadeguatamente trattata dal codice del 1992: cosa significa oggi essere italiani, oneri e onori, doveri e diritti, regole e libertà dei concittadini, passati presenti futuri. L'Italia non è un circolo privato o un'associazione chiusa, è una repubblica democratica di liberi concittadini, eguali di fronte alla Costituzione e alle leggi, fondata sul lavoro.

La proposta riguarda la concessione della cittadinanza italiana a minori (formalmente) stranieri che (già da tempo) frequentano le scuole del nostro paese. Il testo base definito il 9 marzo riprende varie proposte di legge presentate nel corso della legislatura, stralcia gli aspetti più controversi e si limita a un breve urgente provvedimento per sanare il ritardo e l'ingiustizia più gravi:

**“il minore straniero nato in Italia o che vi ha fatto ingresso entro il compimento del 12esimo anno di età, che abbia risieduto legalmente e senza interruzioni in Italia e che abbia frequentato regolarmente, nel territorio nazionale, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici o percorsi di istruzione e formazione professionale acquista la cittadinanza italiana... La cittadinanza si acquista a seguito di una dichiarazione di volontà in tal senso espressa, entro il compimento della maggiore età dell'interessato, da entrambi i genitori legalmente residenti in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale, all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, da annotare nel registro dello stato civile... Entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, l'interessato può rinunciare alla cittadinanza italiana se in possesso di altra cittadinanza... Qualora non sia stata espressa la dichiarazione di volontà, l'interessato acquista la cittadinanza se ne fa richiesta all'ufficiale dello stato civile entro due anni dal raggiungimento della maggiore età... Gli ufficiali di anagrafe sono tenuti a comunicare ai residenti di cittadinanza straniera, nei sei mesi precedenti il compimento del diciottesimo anno di età, nella sede di residenza quale risulta all'ufficio, la facoltà di acquisto del diritto di cittadinanza... L'inadempimento di tale obbligo di informazione sospende i termini di decadenza per la dichiarazione di elezione della cittadinanza”.**

Oggi non è così e qualcuno di quei ragazzi e ragazze lo conoscete tutti: sono i compagni di classe di figli e nipoti nostri, sono vissuti fianco a fianco nella stessa città dei loro compagni, con genitori o parenti che lavoravano e li mantenevano, hanno studiato accanto ad altri italiani e ad altri stranieri, hanno acquisito la stessa istruzione e hanno pagato le stesse tasse, nelle stesse modalità e negli stessi ambiti scolastici (ma alcuni la gita scolastica all'estero non hanno potuto e non possono farla o hanno un differente documento d'identità). Dobbiamo solo riconoscere un dato di fatto, ci guadagniamo tutti, insieme sono il futuro del nostro paese.

Si tratta di due articoli pragmatici, poche misurate frasi integrative delle norme del 1992, il minimo indispensabile per chi ha già conquistato il diritto sul campo e fra i banchi. Dovrebbero essere impossibili ulteriori tensioni e fraintendimenti. La residenza legale ininterrotta esclude eventuali irregolari e chi è stato costretto ad andirivieni. [...] nel testo base non c'è alcun automatismo legato alla nascita in Italia, bisogna aver studiato qui, maturando il traguardo della cittadinanza attraverso un percorso lungo e selettivo.

Il pilastro dell'ipotizzata parziale riforma è il valore sociale della cultura italiana, eguale e condivisa, che si dovrebbe acquisire nelle nostre scuole: l'insegnamento da parte del personale italiano nominato dal Ministero competente, la lingua italiana (ed eventuali altre lingue per tutti), il nostro obbligo scolastico, le nostre materie elementari e di base, la nostra istruzione media e superiore, l'educazione fisica e i colloqui insegnanti-genitori. Le famiglie degli studenti che potranno acquisire la cittadinanza sono già inserite e radicate nel nostro paese, logico e razionale che i figli diventino italiani a pieno titolo, in tutto e per tutto, già da decenni studiano le stesse cose e hanno le medesime verifiche.

In base a *stime* recentemente pubblicate dall'Istat, al 1° gennaio 2022 il numero di *minori stranieri* nel nostro Paese supera di poco il milione, pari all'11,5% della popolazione residente al di sotto dei 18 anni. Secondo i dati del *Ministero dell'Istruzione*, relativi all'anno scolastico 2019/2020, gli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole di ogni ordine e grado (dall'infanzia alla secondaria di II grado) sono 876.801. Corrispondono al 10,3% del totale della popolazione scolastica e per quasi due terzi (573.845) sono nati in Italia (secondo generazioni). Questi ultimi rappresentano oltre l'80 per cento degli alunni con cittadinanza straniera nella scuola dell'infanzia, il 75 per cento circa nella scuola primaria, il 62 per cento nella secondaria di I grado e poco più del 40 per cento nella secondaria di II grado. Il testo della riforma prevede un requisito relativo allo svolgimento di un ciclo scolastico di almeno cinque anni nel nostro paese, mai quindi gli alunni attuali delle scuole primarie, nonché mai quelli già maggiorenni che potrebbero fare comunque richiesta di cittadinanza. [...]

Un bambino con passaporto extra Unione Europea oggi non ha gli stessi diritti dei bambini con **passaporto italiano** o dell'Unione Europea, ciò lede i suoi diritti fondamentali. Anche se nato e sempre vissuto in Italia si vede chiuse le porte a concorsi, posti di lavoro, viaggi. Eppure, un bambino che nasce in Italia o che vive in Italia da tanti anni e qui studia con gli altri bambini è a tutti gli effetti un bambino da riconoscere come italiano: l'integrazione pratica e multiverso nelle scuole è molto avanti.

Oltretutto, la riforma sancirebbe, dichiaratamente, un ruolo fondamentale, forse sottovalutato, che la scuola quotidianamente svolge nel garantire l'uguaglianza delle opportunità affermata dalla Costituzione e richiamata dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile: la cittadinanza e la civiltà si costruiscono a scuola. Non si tratta solo di un diritto finalmente riconosciuto per chi lo riceve, ma pure di un beneficio per l'intera società italiana.

---

## La cittadinanza europea

---

Istituita dal Trattato di Maastricht sull'Unione Europea (UE) del 1992, la cittadinanza europea è la condizione giuridica propria di ogni persona appartenente a uno Stato membro dell'UE. In base al Trattato di Amsterdam (1997), essa non sostituisce la cittadinanza nazionale, ma ne rappresenta un complemento, essendo finalizzata a instaurare la solidarietà tra i popoli che fanno parte dell'Unione Europea e a favorire il processo di integrazione politica tra gli Stati membri. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. I cittadini dell'Unione godono dei diritti, e sono soggetti ai doveri, previsti dal Trattato.

da <https://www.treccani.it/enciclopedia/cittadinanza-europea/>

*La cittadinanza europea conferisce ai cittadini degli stati membri dell'UE alcuni specifici diritti: circolare e soggiornare liberamente all'interno dell'UE, votare e candidarsi alle elezioni del Parlamento europeo, votare e candidarsi alle elezioni del Comune in cui si risiede (anche se si trova in un Paese diverso da quello di cui si è cittadini), essere tutelati dalle autorità diplomatiche e consolari di ciascun Stato dell'Ue in qualsiasi Paese del mondo ci si trovi.* Per approfondire: <https://www.europarl.europa.eu/italy/it/scoprire-l-europa/cittadinanza-europea>



**David Sassoli, *Discorso di insediamento come presidente del Parlamento europeo*, 3 luglio 2019**

*Dal discorso del presidente italiano del Parlamento europeo scomparso all'inizio del 2022, è riportata la parte centrale, quella che richiama i diritti inviolabili garantiti ai cittadini dall'appartenenza all'Unione europea, contro tutti i nazionalismi. Qui il testo integrale:*

<https://www.europarl.europa.eu/resources/library/media/20190703RES56112/20190703RES56112.pdf>

*Qui un video con la parte finale del discorso: <https://www.rainews.it/video/2022/01/david-sassoli-il-discorso-di-insediamento-al-parlamento-europeo-6d6b395f-5e57-43fa-b9d4-a291f8b48774.html>*

[...] Siamo immersi in trasformazioni epocali: disoccupazione giovanile, migrazioni, cambiamenti climatici, rivoluzione digitale, nuovi equilibri mondiali, solo per citarne alcuni, che per essere governate hanno bisogno di nuove idee, del coraggio di saper coniugare grande saggezza e massimo d'audacia.

Dobbiamo recuperare lo spirito di Ventotene e lo slancio pionieristico dei Padri Fondatori, che seppero mettere da parte le ostilità della guerra, porre fine ai guasti del nazionalismo dandoci un progetto capace di coniugare pace, democrazia, diritti, sviluppo e uguaglianza. [...]

La difesa e la promozione dei nostri valori fondanti di libertà, dignità e solidarietà deve essere perseguita ogni giorno dentro e fuori l'Ue.

Cari colleghi, pensiamo più spesso al mondo che abbiamo, alle libertà di cui godiamo... E allora diciamo noi, visto che altri a Est o ad Ovest, o a Sud fanno fatica a riconoscerlo, che tante cose ci fanno diversi – non migliori, semplicemente diversi – e che noi europei siamo orgogliosi delle nostre diversità.

Ripetiamolo perché sia chiaro a tutti che in Europa nessun governo può uccidere, che il valore della persona e la sua dignità sono il nostro modo per misurare le nostre politiche...

...che da noi nessuno può tappare la bocca agli oppositori, che i nostri governi e le istituzioni europee che li rappresentano sono il frutto della democrazia e di libere elezioni...

...che nessuno può essere condannato per la propria fede religiosa, politica, filosofica... che da noi ragazze e ragazzi possono viaggiare, studiare, amare senza costrizioni...

...che nessun europeo può essere umiliato e emarginato per il proprio orientamento sessuale... che nello spazio europeo, con modalità diverse, la protezione sociale è parte della nostra identità,

...che la difesa della vita di chiunque si trovi in pericolo è un dovere stabilito dai nostri Trattati e dalle Convenzioni internazionali che abbiamo stipulato. [...]

Signore e Signori, questo è il nostro biglietto da visita per un mondo che per trovare regole ha bisogno anche di noi.

Ma tutto questo non è avvenuto per caso. L'Unione europea non è un incidente della Storia.

Io sono figlio di un uomo che a 20 anni ha combattuto contro altri europei, e di una mamma che, anche lei ventenne, ha lasciato la propria casa e ha trovato rifugio presso altre famiglie.

Io so che questa è la storia anche di tante vostre famiglie... e so anche che se mettessimo in comune le nostre storie e ce le raccontassimo davanti ad un bicchiere di birra o di vino, non diremmo mai che siamo figli o nipoti di un incidente della Storia.

Ma diremmo che la nostra storia è scritta sul dolore, sul sangue dei giovani britannici sterminati sulle spiagge della Normandia, sul desiderio di libertà di Sophie e Hans Scholl, sull'ansia di giustizia degli eroi del Ghetto di Varsavia, sulle primavere represses con i carri armati nei nostri paesi dell'Est, sul desiderio di fraternità che ritroviamo ogni qual volta la coscienza morale impone di non rinunciare alla propria umanità e l'obbedienza non può considerarsi virtù.

Non siamo un incidente della Storia, ma i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare l'antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia. Se siamo europei è anche perché siamo innamorati dei nostri Paesi. Ma il nazionalismo che diventa ideologia e idolatria produce virus che stimolano istinti di superiorità e producono conflitti distruttivi. [...]

**Pietro Costa, *I principi ispiratori delle Costituzioni europee e dell'Unione europea*, da *Cittadinanza*, Laterza, 2005, pp. 147-8**

*Le pagine conclusive del saggio dello storico del diritto e delle dottrine politiche riguardano proprio la cittadinanza europea come cittadinanza fondata sui diritti.*

La centralità del soggetto, l'intenzione di attribuirgli una molteplicità aperta di diritti, il bisogno di sottrarlo all'assoluta dominanza dello Stato-nazione collocandolo in uno scenario sopranazionale: sono questi i principi ispiratori delle costituzioni europee del secondo dopoguerra come della Dichiarazione del 1948; e sono in buona sostanza ancora questi valori a sollecitare l'edificazione di un nuovo ordine europeo. È un ordine che si viene realizzando nel secondo dopoguerra secondo modalità diverse dal federalismo auspicato nella riflessione anteguerra di Rossi o di Spinelli, ma si propone comunque come il compimento di quella civiltà dei diritti di cui la storia europea sette-ottocentesca era andata alla ricerca

È sui diritti che la nuova Europa ha inteso e intende costruirsi: sono i diritti gli elementi caratterizzanti del nuovo ordine. Ciò non toglie però che un'Europa dei diritti trovi ancora sulla sua strada ostacoli non secondari. Un primo ostacolo riguarda i diritti politici, quei diritti attraverso i quali passa la partecipazione attiva dei soggetti alla comunità politica; e ci si interroga allora sul cosiddetto deficit democratico dell'Unione Europea, in uno scenario politico ancora dominato dai parlamenti nazionali. Un secondo ostacolo riguarda i diritti sociali: quei diritti sociali che, valorizzati dal costituzionalismo del secondo dopoguerra, sembrano invece occupare una posizione più marginale nel nuovo spazio giuridico europeo. Un terzo ostacolo ha infine a che fare con uno dei più antichi e ricorrenti problemi del discorso della cittadinanza: il problema del rapporto fra il 'dentro' e il 'fuori', fra i cittadini e gli stranieri, fra la fondazione particolaristica dei diritti e la loro portata universalistica.

Quali che siano comunque i problemi aperti e le soluzioni auspiccate, è nella nuova cornice transnazionale che emergono le più interessanti linee di tendenza dell'odierno 'discorso della cittadinanza' (cioè dell'odierna rappresentazione del rapporto fra l'individuo, i diritti e l'ordine politico giuridico).

Il baricentro dei diritti non sembra più coincidere (come avveniva nell'Otto-Novecento) con lo Stato-nazione. E l'Unione Europea si propone in effetti come un nuovo ordine giuridico che trova nei diritti il proprio perno (o addirittura, come sostiene Habermas, il proprio elemento 'identitario').

---

## Le insidie alla cittadinanza

---

*Secondo molti studiosi, siamo oggi in un periodo di crisi della cittadinanza: l'idea del popolo come un insieme monolitico mette in pericolo le diversità e le minoranze, e quindi l'uguaglianza; alcuni diritti rischiano di essere garantiti solo a chi ha disponibilità economiche.*

*La Costituzione italiana è invece una carta inclusiva, anche se l'art. 3 pare negare l'universalità dei diritti («Tutti i cittadini...»), mentre l'art. 2 dichiara l'inviolabilità dei diritti dell'uomo) riservando l'uguaglianza senza distinzioni solo a chi possiede la cittadinanza italiana. Bisogna ricordare che negli anni della Costituente l'Italia era un paese di emigranti e non di immigrati e non si sentiva quindi la necessità di includere gli stranieri. Ma numerose sentenze della Corte Costituzionale hanno chiarito che l'uguaglianza è garantita a chiunque viva in Italia.*

**Filippo Pizzolato, *Popolo e cittadinanza nella Costituzione*, da *I sentieri costituzionali della democrazia*, Carocci, 2019, pp. 27-30, 69**

*Nei passi qui riportati l'autore, docente di Istituzioni di diritto pubblico e uno dei portavoce del "Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione", analizza la concezione di "popolo" e di cittadinanza che emerge da numerosi articoli.*

In particolare, merita fare riferimento al concetto di popolo che la Costituzione italiana assume a base della democrazia. Nello Stato democratico la sovranità appartiene al popolo, per titolarità e concreto esercizio [...]. Prescindendo almeno per ora dalle modalità dell'esercizio, si vuole portare l'attenzione sulla categoria di "popolo", che spesso è richiamata acriticamente. Si parla di popolo e si pensa di sapere immediatamente a che cosa si allude. Eppure sarebbe istruttivo provare a interrogarci a riguardo. Ognuno può ben dire: «io sono *del* popolo», ma al tempo stesso ognuno dovrebbe riconoscere che «io non sono *il* popolo». La lingua italiana esprime l'idea di "popolo" con un termine che, in quanto singolare, può alimentare ambigue suggestioni. Nella lingua inglese, popolo (*people*) è concettualizzato già come realtà plurale. Non si tratta di una semplice curiosità linguistica, ma di una considerazione che aiuta a riflettere sul rischio che i regimi democratici corrono quando si accredita la pretesa che il popolo sia un soggetto unitariamente identificabile, che vi sia cioè – sequestrato da qualcuno – un (*il!*) volere del popolo e che qualcuno lo possa incarnare, facendolo naturalmente coincidere con il proprio. Quando qualcuno si azzarda ad affermare impunemente «io sono il popolo», trovando pure credito, il sistema democratico fa un passo sul sentiero del totalitarismo. Quando infatti si accetta di ridurre il popolo a

un'entità singolare, si colloca chi dissente al di fuori del popolo stesso o addirittura, ma il passo è breve, il dissenso diventa una patologia da combattere ed estirpare.

Nella Costituzione italiana, all'art. 1, si sancisce il principio di sovranità popolare. E lo si è affermato, da parte dei costituenti, con una preoccupazione di concretezza: non bastava loro scrivere che la sovranità *emana* dal popolo; questa gli deve *appartenere*. E tuttavia in Costituzione non si trova, almeno a una prima lettura, una definizione di popolo, tanto che, ancora oggi, si fa ricorso alla legge ordinaria per definire lo status di cittadino (*jure sanguinis, jure soli* ecc.). L'assenza di una definizione espressa non è una dimenticanza [...].

E in effetti, se ben si guarda, dalla Costituzione si traggono indicazioni rilevanti sulla natura del popolo sovrano. C'è anzi tutto la disposizione specifica dell'art. 22, per il quale «nessuno può essere privato, per motivi politici, della capacità giuridica, della cittadinanza, del nome»; ma già i principi costituzionali offrono preziosi elementi interpretativi, laddove riconoscono e tracciano le linee di articolazione pluralistica attorno a cui si costituisce il popolo. In Costituzione il popolo non è una somma di individui irrelati – resi *uno* soltanto dalla mediazione del rapporto con lo Stato sovrano – ma un insieme di uomini e donne capaci di relazioni e di legami che conferiscono alla società immagini e risorse d'organizzazione: anzi tutto le formazioni sociali (art. 2), in cui uomini e donne sviluppano la loro personalità e organizzano la loro vita; l'art. 5, svolto dall'art. 144, riconosce e accoglie nell'unità del popolo la pluralità delle autonomie territoriali (comunale, provinciale, regionale, statale), quali differenti e raccordate sfere della cittadinanza, che rendono composito anche il tessuto istituzionale della Repubblica; l'art. 6, con la tutela delle minoranze linguistiche, impedisce qualsiasi tentativo di omologazione di natura etnico-comunitaria del popolo e segna il congedo da una concezione nazionalistica dello stesso: la presenza delle minoranze linguistiche è segno tangibile e prezioso di quei processi storici di incontro e scontro tra popoli diversi da cui è germinata e da cui rimane inseparabile l'unità nazionale; gli articoli 7 e 8 riconoscono le confessioni religiose e inibiscono qualsiasi strategia di “immanentizzazione” della fede a strumento di identificazione/esclusione dei cittadini; gli artt. 10 e, soprattutto, 11 aprono la comunità di cittadini a ordinamenti che favoriscano la pace e la giustizia tra le nazioni, accettando le limitazioni di sovranità a ciò necessarie. In via sintetica, l'art. 4. avvicina, fin quasi a sovrapporre, le categorie di cittadino e di lavoratore, promuovendo la dimensione cooperativa della cittadinanza. Possiamo allora definire il popolo come la convivenza tra diversi che tende, faticosamente e dinamicamente, alla cooperazione. [...]

Questa visione cambia in profondità il modo di concepire la cittadinanza. Essa non va intesa (come ancora fa una legislazione non allineata allo spirito costituzionale) come discendente da un'appartenenza etnico-nazionale, ma si misura piuttosto sulla disponibilità a prendere parte a questi processi cooperativi di costruzione della società, attraverso la dotazione di diritti e di doveri. In questo modo, la cittadinanza secondo la Costituzione si estende fino a includere quanti, per la legge ordinaria, sono stranieri e gli stessi minori, nella misura in cui costoro, pur non votando, già possono decidere di prendere parte, nella scuola e nei differenti ambiti sociali ed economici, all'edificazione di relazioni costitutive della convivenza. Del resto, anche per i cittadini in senso strettamente legale, la partecipazione sociale ed economica precede quella elettorale, che si consegue solo al diciottesimo anno di età.

**Stefano Rodotà, *Il rischio della cittadinanza censitaria*, da *Cittadinanza. Quel diritto che ci rende più equali*, in “La Repubblica”, 15 agosto 2006.**

*La parte finale di questo articolo, riportata di seguito, mette in guardia dal rischio che si affermi una cittadinanza fondata sulle disponibilità finanziarie dei diversi soggetti, e quindi profondamente antiuniversalista.*

Ma quale deve essere, in concreto, lo spessore della cittadinanza? Ci si può appagare di una cittadinanza minima, “sottile”, che consiste nell'attribuzione di una quota ridotta di diritti, circoscritta magari a quelli civili e politici, con una riduzione radicale di quelli sociali? O, viceversa, si deve accettare che al miglioramento delle condizioni materiali di vita continui a corrispondere la negazione di libertà fondamentali, secondo uno schema di scambio tipico dei regimi autoritari e dittatoriali, che continua a prosperare nel mondo d'oggi?

La nuova cittadinanza muove da una considerazione integrale della persona, e la proietta al di là delle distinzioni tradizionali tra diritti civili, politici, sociali e diritti tipici dell'età tecnologica. Se si guarda alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, ci si avvede come essa abbia fatto cadere la barriera tra le diverse categorie di diritti, affermandone l'indivisibilità, facendole tutte partecipi della medesima e forte natura di diritti fondamentali, e attribuendo così alla cittadinanza uno spessore che li comprende tutti. Ma la cittadinanza “sottile”, impoverita di alcune sue componenti essenziali, ricompare quando al riconoscimento formale di un diritto

corrisponde nella realtà una sua negazione. Che cosa diventa, ad esempio, il diritto fondamentale alla salute quando viene affidato integralmente o prevalentemente alla logica privatistica, sì che io ho tanta salute quanta le mie risorse consentono di comprarne nel mercato? Questo far dipendere la dotazione dei diritti dalle disponibilità finanziarie ha fatto pesantemente ricomparire nel mondo la cittadinanza "censitaria", che attenta alla dignità stessa della persona e costituisce l'insidia vera per vecchia e nuova cittadinanza.

**Francesco Soverina, *Da cittadini a sudditi?* da *La cittadinanza è: legalità*, in *Fare storia. Crescere cittadini*, a cura di Aurora Delmonaco, Ed. Zona, 2010, pp. 99-100**

*Anche un passo di questo saggio mette in guardia su un rischio: quello di una inversione del processo da sudditi a cittadini. L'attacco ai diritti, soprattutto sociali, può provocare infatti uno svuotamento della cittadinanza.*

Attraverso la duplice lente della legalità e dei diritti è possibile rileggere più di due secoli di storia della cosiddetta civiltà occidentale dal 1789 in poi. È questa una chiave di lettura che ci viene suggerita dal filosofo della politica Danilo Zolo, che individua, tra la fine del Settecento e i giorni nostri, due grandi transizioni di segno opposto: da sudditi a cittadini, da cittadini a sudditi. A suo avviso, sarebbe in atto, soprattutto dal crollo del muro di Berlino e dal dispiegarsi della globalizzazione, un'inversione di tendenza rispetto al quadro storico entro cui si è passati dalla condizione di sudditi all'acquisizione di una cittadinanza caratterizzata dalla titolarità di molteplici diritti civili, politici, economico-sociali.

Il secondo passaggio, da cittadini a sudditi, è un campo di possibilità ancora aperto.

*[Sono in atto una serie di processi: globalizzazione asimmetrica, spinte alla frammentazione, tensioni sociali e precarietà, conflitti a diversi livelli.]*

In tale contesto strutturale prende corpo il disegno di cancellare i diritti conquistati da lavoratori e masse popolari attraverso le lotte sostenute nel Novecento: si va configurando un grande, radicale balzo all'indietro, che procede attraverso dinamiche di esclusione-inclusione. In pericolo è l'intero sistema dei diritti, sotto la pressione del capitalismo finanziario, artefice dell'economia-casinò e intento a mettere in mora la natura egualitaria della democrazia. Con l'azzeramento delle conquiste fondamentali del Novecento, si vuole l'archiviazione del secolo Ventesimo attraverso una sorta di ritorno all'Ottocento.

---

---

## PER CONCLUDERE: 1955 e 2022

---

---

*Due discorsi, lontani nel tempo – l'uno di un costituente, pochi anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, l'altro della senatrice a vita che ha aperto i lavori del Senato poche settimane fa – ma con la medesima attenzione alla storia dei diritti e il medesimo richiamo a un'assunzione di responsabilità.*

### **Il discorso di Piero Calamandrei agli studenti di Milano (1955)**

La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé.

La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna metterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo.

"La politica è una brutta cosa. Che me n'importa della politica?"

Quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due emigranti, due contadini che traversano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime, che il piroscampo oscillava. E allora questo contadino impaurito domanda ad un marinaio: "Ma siamo in pericolo?". E questo dice: "Se continua questo mare, tra mezz'ora il bastimento affonda". Allora lui corre nella stiva a svegliare il compagno. Dice: "Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare il bastimento affonda". Quello dice: "Che me ne importa? Non è mica mio!". Questo è l'indifferentismo alla politica.

È così bello, è così comodo! È vero? È così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. C'è altre cose interessanti da fare che interessarsi alla politica! Eh, lo so anche io, ci sono... il mondo è così bello vero? Ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi della politica! E la politica non è una piacevole cosa.

Però la libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai.

E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica.

Quindi voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra; metterci dentro il vostro senso civico, la coscienza civica; rendersi conto (questa è una delle gioie della vita), rendersi conto che nessuno di noi nel mondo è solo, non è solo e che siamo in più, che siamo parte, parte di un tutto, un tutto nei limiti dell'Italia e del mondo. Ora io ho poco altro da dirvi.

In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati in questi articoli; e, a saper intendere, dietro questi articoli si sentono delle voci lontane...

E quando io leggo nell'articolo 2: "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale"; o quando io leggo nell'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", la patria italiana in mezzo alle altre patrie... ma questo è Mazzini! Questa è la voce di Mazzini!

O quando io leggo nell'articolo 8: "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge", ma questo è Cavour!

O quando io leggo nell'articolo 5: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali", ma questo è Cattaneo!

O quando nell'articolo 52 io leggo a proposito delle forze armate: "l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica", esercito di popoli, ma questo è Garibaldi!

E quando io leggo nell'articolo 27: "Non è ammessa la pena di morte", ma questo è Beccaria!

Grandi voci, grandi nomi lontani...

Ma ci sono anche umili voci, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa Costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta.

Quindi, quando io vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, un testamento di centomila morti.

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate sulle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché è lì che è nata la nostra Costituzione.

**Il discorso della senatrice a vita Liliana Segre in apertura della prima seduta del Senato della XIX legislatura, 13 ottobre 2022, Resoconto stenografico: <https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Resaula&leg=19&id=1360952&part=doc dc-ressten rs>**

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti, colleghe senatrici e colleghi senatori.

Rivolgo il più caloroso saluto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella (*Applausi*) e a quest'Assemblea. Con rispetto, rivolgo un pensiero a Papa Francesco. (*Applausi*).

Certa di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, desidero indirizzare al presidente emerito Giorgio Napolitano (*Applausi*), che non ha potuto presiedere la seduta odierna, i più fervidi auguri, con la speranza di vederlo ritornare presto ristabilito in Senato. Il presidente Napolitano mi incarica di condividere con voi queste sue parole: «Desidero esprimere a tutte le senatrici e i senatori di vecchia e nuova nomina i migliori auguri di buon lavoro al servizio esclusivo del nostro Paese e dell'istituzione parlamentare, ai quali ho dedicato larga parte della mia vita». (*Applausi*).

Anch'io, ovviamente, rivolgo un saluto particolarmente caloroso a tutte le nuove colleghe e a tutti i nuovi colleghi, che immagino sopraffatti dal pensiero della responsabilità che li attende e dall'austera solennità di

quest'Aula, così come fu per me quando vi entrai per la prima volta in punta di piedi. Come da consuetudine, vorrei però anche esprimere alcune brevi considerazioni personali.

Incombe su tutti noi, in queste settimane, l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore, in una follia senza fine. Mi unisco alle parole puntuali del presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «La pace è urgente e necessaria. La via per ricostruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino». (*Applausi*).

Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva. In questo mese di ottobre, nel quale cade il centenario della marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio a me assumere momentaneamente la Presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica. Il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente, perché – vedete – ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre ed è impossibile, per me, non provare una specie di vertigine ricordando che quella stessa bambina che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco della scuola elementare e oggi si trova, per uno strano destino, addirittura sul banco più prestigioso del Senato. (*L'Assemblea si leva in piedi*). (*Applausi*).

Il Senato della XIX legislatura è un'istituzione profondamente rinnovata non solo negli equilibri politici e nelle persone degli eletti, non solo perché per la prima volta hanno potuto votare anche per questa Camera i giovani dai diciotto ai venticinque anni, ma anche e soprattutto perché per la prima volta gli eletti sono ridotti a duecento.

L'appartenenza a un così rarefatto consesso non può che accrescere in tutti noi la consapevolezza che il Paese ci guarda, che grandi sono le nostre responsabilità, ma al tempo stesso grandi le opportunità di dare l'esempio.

Dare l'esempio non vuol dire solo fare il nostro semplice dovere, cioè adempiere al nostro ufficio con disciplina e onore, impegnarsi per servire le istituzioni e non per servirsi di esse. Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa Assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto (*Applausi*), interpretando invece una politica alta e nobile che, senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza.

Le elezioni del 25 settembre hanno visto – come è giusto che sia – una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte. Il popolo ha deciso: è l'essenza della democrazia. La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il compito altrettanto fondamentale di fare opposizione. Comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese e devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti.

In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione repubblicana che – come dice Piero Calamandrei – non è un pezzo di carta, ma il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943, ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti. (*Applausi*).

Il popolo italiano ha sempre dimostrato grande attaccamento alla sua Costituzione, l'ha sempre sentita amica. In ogni occasione in cui sono stati interpellati, i cittadini hanno sempre scelto di difenderla, perché da essa si sono sentiti difesi. Anche quando il Parlamento non ha saputo rispondere alla richiesta di intervenire su normative non conformi ai principi costituzionali – e purtroppo questo è accaduto spesso – la nostra Carta fondamentale ha consentito comunque alla Corte costituzionale e alla magistratura di svolgere un prezioso lavoro di applicazione giurisprudenziale, facendo sempre evolvere il diritto.

Naturalmente anche la Costituzione è perfettibile e può essere emendata, come essa stessa prevede all'articolo 138. Ma consentitemi di osservare che, se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione, peraltro con risultati modesti, talora peggiorativi, fossero state invece impiegate per attuarla (*Applausi*), il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre inevitabilmente all'articolo 3, nel quale i Padri e le Madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali

e sociali, che erano state l'essenza dell'*ancien régime*. Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla Repubblica: «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non è poesia (*Applausi*) e non è utopia. È la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: rimuovere gli ostacoli.

Le grandi Nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date divisive, anziché con autentico spirito repubblicano (*Applausi*), il 25 aprile, festa della liberazione (*Applausi*), il 1° maggio, festa del lavoro (*Applausi*), il 2 giugno, festa della Repubblica (*Applausi*)? Anche su questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico (*Vivi e prolungati applausi. L'Assemblea si leva in piedi*) e contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni.

Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso della passata legislatura, i lavori della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza; questi lavori si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo, segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permangano.

Concludo con due auguri. Mi auguro che la nuova legislatura veda un impegno concorde di tutti i membri di quest'Assemblea per tenere alto il prestigio del Senato, tutelare in modo sostanziale le sue prerogative e riaffermare, nei fatti e non a parole, la centralità del Parlamento. Da molto tempo vengono lamentate, da più parti, una deriva e una mortificazione del ruolo del potere legislativo, a causa dell'abuso della decretazione d'urgenza e del ricorso al voto di fiducia, e le gravi emergenze che hanno caratterizzato gli ultimi anni non potevano che aggravare la tendenza.

Nella mia ingenuità di madre di famiglia, ma anche secondo un mio fermo convincimento, credo che occorra interrompere la lunga serie di errori del passato e per questo basterebbe che la maggioranza si ricordasse degli abusi che denunciava da parte dei Governi quando era minoranza e che le minoranze si ricordassero degli eccessi che imputavano alle opposizioni quando erano loro a governare.

Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo alveo naturale (*Applausi*), garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni.

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di intenti, sappia mettere in campo, in collaborazione col Governo, un impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero e che temono che disuguaglianze e ingiustizie si dilatino ulteriormente, anziché ridursi.

In questo senso, avremo sempre al nostro fianco l'Unione europea, con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale. Non c'è un momento da perdere. Dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo (*Applausi*), prima che la paura e la rabbia possano raggiungere livelli di guardia e tracimare.

Senatrici e senatori, cari colleghi, buon lavoro. (*L'Assemblea si leva in piedi*). (*Vivi e prolungati applausi*).